

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLV (CXIX) Fasc. I

Storia della cultura ligure

a cura di
DINO PUNCUH

3



GENOVA MMV
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Accademie e università a Genova, secoli XVI-XIX

Calogero Farinella

Premessa

A scorrere gli indici delle città sedi di sodalizi accademici repertoriati nel fitto (e inevitabilmente lacunoso) inventario redatto da Michele Maylender, *Storia delle accademie d'Italia*, a prima vista Genova e la Liguria non sembrano sfigurare come numero di citazioni e località coinvolte (Genova conta 19 occorrenze, Savona 9, Albenga 2, 1 ciascuna Chiavari, Oneglia, Rapallo, San Remo, Ventimiglia, Pieve di Teco) fornendo l'indicazione di una vita culturale diffusa sul territorio ligure. A un esame più approfondito, tuttavia, e facendo tara dei rinvii di intestazione e delle schede che, pur attestandone l'esistenza, non forniscono nessun dato sulla durata, natura e composizione di un'accademia, l'impressione svanisce immediatamente e il quadro si fa desolato: così Genova vanterebbe solo 9 accademie, Savona 6 (in realtà 5), Albenga e Ventimiglia 1 ciascuna. La distribuzione territoriale si riduce in effetti a un netto dualismo tra la capitale e la maggiore città del dominio, Savona: polarizzazione non casuale che conferma, pure nel caso delle istituzioni accademiche, l'orgoglio municipale della città sabazia tesa a riaffermare la propria identità culturale contro la dominazione politica ed economica genovese.

Occorre trarne la conclusione che anche l'esame delle istituzioni promosse per favorire la cultura e la ricerca ribadisce il *topos* ricorrente che fa di Genova (e della Liguria) una terra "sanza lettere"? Seppur in parte vera, l'immagine va sfuocata perché essa fu luogo di non numerose ma originali esperienze accademiche mentre gli stessi mercanti-aristocratici genovesi si dimostrarono in più casi aperti e attenti al nuovo fenomeno dell'accademismo moderno. Già all'inizio del XVI secolo Stefano Sauli, fratello del cardinale Bandinello e liberale protettore di letterati, fu il promotore di una accademia di breve durata che si riunì nella sua villa d'Albaro raccogliendo intorno a sé parte dei letterati e poeti da lui già praticati a Padova (Marco Antonio Flaminio, Giulio Camillo, Sebastiano Delio), che intrattennero in quell'occasione discorsi sulla retorica ciceroniana e sulle cause del moto dei pianeti, oltre che su argomenti letterari.

Ugualmente, a metà '500 la radicata comunità di genovesi ad Anversa importò nella città fiamminga modi culturali tipicamente italiani, tra cui le accademie e la pratica della “civile conversazione” che esse favorivano. Il mercante genovese Silvestro Cattaneo fu tra i protagonisti dell'accademia dei Gioiosi in cui si raccoglievano gli italiani lì presenti, tra il 1554 e il 1555 frequentata pure dall'umanista veneziano Giovanni-Michele Bruno che alla figlia di Cattaneo, Marietta, dedicò il trattato pedagogico *La institutione di una fanciulla nata nobilmente*. L'attività dei Gioiosi fu proseguita dall'accademia dei Confusi che, fondata da Stefano Ambrosio Schiappalaria, si contraddistinse per il suo carattere “nazionale”: raccoglieva cioè esclusivamente genovesi e manteneva stretti contatti con la madrepatria.

Comunque, il *topos* dei mercanti genovesi usi a trattar solo “lettere di cambio” prima che essere vero o falso è malposto: una volta stabilizzato, tra la fine del '500 e gli inizi del '600, il regime aristocratico disegnato dalle “leggi doriane” del 1528 e dalla revisione costituzionale del 1576, i modi della cultura dei ceti superiori genovesi si disinteressarono della “forma-accademia” se non come luogo di socialità e socializzazione, assimilandola ad altri fenomeni come le “veglie” e le conversazioni che meglio si confacevano ai costumi di una società aristocratica come quella affermatasi nello spazio governato dalla Repubblica genovese. Più ancora di Venezia e di altre repubbliche aristocratiche, Genova risentì il fatto di essere un regime oligarchico con una radicata connotazione di gruppo familiare, non “pubblico”, scontando, nella tipologia e nell'organizzazione istituzionale culturale, la mancanza di una forte struttura statale (presupposto fondamentale per l'affermazione del fenomeno di accademie di scienze e lettere tramite le quali favorire la ricerca e i processi di specializzazione degli intellettuali), di una committenza pubblica e, in particolare, l'assenza di istituzioni aggreganti capaci di attrarre i “letterati”, quali un polo di studi universitari o altri istituti culturali attivi e funzionanti (biblioteche, osservatori astronomici, giardini botanici, gabinetti scientifici). Le strutture accademiche che in Europa tra Sei e Settecento si indirizzarono verso il rafforzamento dei ricercatori in solidi nuclei dotati di mezzi e prestigio sociale, sino al 1797 rimasero a Genova e in Liguria prive di impianto stabile, incapaci di superare il mecenatismo privato e di contribuire con continuità alla ricerca.

Anche a Genova la consuetudine di costituire consessi accademici coinvolse diversi aristocratici ma il fenomeno ebbe spesso carattere effimero, strettamente legato alla personalità e alle vicende individuali del promotore,

che offriva forme di protezione solo in parte capaci di sopperire alla carenza di percorsi professionali e di sostegno all'attività di studio, oppure caratterizzato dalle occasioni di convivialità e intrattenimento dell'aristocrazia. Sinno al tardo '700, quando anche in sede locale si fecero sentire esigenze di professionalizzazione letteraria e scientifica che da tempo caratterizzavano il movimento accademico, le accademie si distinsero come fenomeno privato e come manifestazione in primo luogo sociale e di rispecchiamento e autocoscienza dell'identità del ceto aristocratico e del governo che ne era l'espressione e solo secondariamente quale momento di impegno ed elaborazione culturale.

1. *Politica e cultura tra Cinque e Seicento: l'Accademia degli Addormentati*

Per taluni versi atipica a causa della sua durata, dei tentativi di farne un luogo di "impegno pubblico" e della precocità con cui affrontò taluni problemi della specializzazione degli uomini di cultura, l'accademia degli Addormentati raccolse tra la fine del '500 e la prima metà del '600 i maggiori nomi della "letteratura ligure" attorno a un programma che, legando i modi della socialità aristocratica con il rinnovamento culturale, rielaborava i temi di un nuovo "spirito repubblicano" al centro del dibattito politico coevo. Fondata nel 1587 senza un dichiarato programma politico-culturale, esso tuttavia si poteva leggere, da un lato, nel passo dello statuto che indicava un generico ideale di umanesimo civile al quale l'attività dell'accademia doveva ispirarsi (essa si riprometteva di essere « particolarmente giovevole a chi sia nato nobile e in patria libera »); dall'altro, nella scelta antifrastica del nome: infatti, l'accademia si riprometteva di destare gli intelletti addormentati per levarli al sopore e risvegliarli a nuova vita con la pratica dei « boni autori ». Alla metafora del risveglio si ispiravano pure emblema e motto accademici: « un horiuolo con la sueglia, e'l focile appresso, che risuegliando, accende in un medesimo tempo il lume, co'l motto, sopitos svscitat » (G.B. Alberti, *Discorso*, p. 100).

A seguito di conciliaboli forse intercorsi nei mesi precedenti e proseguiti dopo la fondazione che dovevano portare alla definizione delle leggi sociali e alla costituzione del nucleo dei primi ventinove accademici, l'accademia si costituì il 7 marzo 1587, giorno di san Tommaso d'Aquino, e il 14 ottobre presentò i suoi statuti al Senato della Repubblica per ottenerne l'approvazione, secondo quanto in essi prescritto e come conveniva a un gruppo che tra i fondatori vantava anche il figlio del doge in carica: segno di

omaggio all'autorità pubblica e di implicita assicurazione che quanti partecipavano all'accademia non intendevano sobillare divisioni nel patriziato appena rinsaldatosi al potere dopo la crisi del 1575. Avevano presieduto a quel passo il primo capo del gruppo, l'Archiaddormentato Bartolomeo Della Torre, insieme con il segretario Giulio Pallavicino, «gentil'uomo ornato di belle lettere» (*Ibidem*) che ebbe un ruolo determinante nel favorire l'accademia. Pure Francesco Antonio Spinola aveva avuto una funzione di rilievo nel promuovere il sodalizio aiutandolo a superare non meglio specificati dissensi («un tanto, e si lungo divario d'opinioni») che ne avevano ostacolato la nascita (A. Cebà, *Essercitii academici*, p. 54).

Anche se non sembra che adottasse criteri di esclusività sociale, l'accademia raccoglieva in gran parte esponenti delle maggiori famiglie di nobiltà vecchia saldamente alla guida dello stato: ben venti su ventinove soci fondatori (Spinola, Doria, Di Negro, Grimaldi, Pallavicini, Centurione, Fieschi, Gentile, Re, Ricci), a conferma del fatto che tra Cinque e Seicento le forme di socialità dei giovani ascritti ripetevano le divisioni tra i due "portici" nobiliari.

È stato ipotizzato che la fondazione fosse promossa dalla Repubblica genovese e rispondesse alla volontà del Senato di creare un organismo culturale alternativo al collegio dei Gesuiti per bilanciarne l'influenza (D. Ortolani, *Cultura e politica*, pp. 123-124). Appare più probabile, come accennato, che la richiesta di approvazione, peraltro avanzata a diversi mesi di distanza dalla fondazione, rispondesse alla necessità di fornire garanzie circa le intenzioni degli accademici di limitarsi a discutere di temi scientifico-letterari e di non fare dell'accademia un luogo di opposizione politica o di discordie intranobiliari. Lo confermerebbero le annotazioni di Andrea Spinola, vicino agli ambienti accademici. Egli infatti ripeteva che, in caso di fondazione di accademia, i Serenissimi dovevano mostrare somma premura per conoscere l'identità dei membri assicurandosi che «non abbin altro per le mani, che l'essercitarsi nelle lettere» e giovassero «all'accrescimento dell'unione e concordia civile», evitando accuratamente di rinfocolare «qualche ruggine di poca unione». Era lo stesso Spinola a ricordare che le accademie fondate da giovani non ascritti si erano trasformate in conventicole in cui si giungeva persino a tramare «alcuna congiura ad excidio dello stato publico e di chi il governa» (A. Spinola, *Scritti*, p. 192 e sgg.).

In quaranta capitoli e tre aggiunte, lo statuto regolava in dettaglio la ritualità degli Addormentati. Sotto la tutela di un protettore «cittadino principalissimo e virtuosissimo», di nomina annuale, l'accademia era retta

da un principe e da due consiglieri. Il primo giorno di entrata in carica, un oratore a turno dedicava un'orazione al nuovo principe. Abbastanza rigorose le regole di ascrizione di nuovi soci: i candidati dovevano presentare una duplice richiesta di ammissione, scritta e orale, sottoposta a indagini informative di tre accademici appositamente nominati. Prevista pure la figura di uditori esterni ma per esservi ammessi occorreva il voto favorevole di una maggioranza qualificata, due terzi degli accademici. Un ufficio di due "sindacatori" e due "conservatori delle leggi" vigilava affinché fosse religiosamente rispettato il regolamento. Altri due censori vegliavano su liceità e correttezza di quanto si pronunciava o scriveva in accademia. Per tutelare il suo buon nome e affinché non venisse utilizzato in polemiche o in operazioni di scarsa levatura, nulla poteva uscire alle stampe o vantare il titolo accademico senza essere stato prima sottoposto ad approvazione. A cadenza trisettimanale, le riunioni erano improntate in parte a improvvisazione su temi proposti dal principe in carica: questi comunque raccoglieva i suggerimenti degli altri accademici che, all'inizio di ciascuna seduta, dovevano indicare i temi da discutere nelle tornate successive.

Ogni anno doveva essere scelto un lettore « dottore di scienze o di filosofia o di medicina », riconfermabile per un secondo mandato, per tenere corsi e lezioni agli accademici che « al presente », ammetteva lo statuto, non si trovavano « così ben introdotti nelle lettere e nei termini scolastici ». Le « lettioni » accademiche furono inaugurate il 24 novembre 1587 da monsignor Giacomo Levanto, primo lettore incaricato di quel delicato compito di stimolo delle discussioni e approfondimento (G. Pallavicino, *Inventione*, p. 173), cui sarebbe seguito Bartolomeo Della Torre, medico di grande dottrina e corrispondente del Tasso. Nei momenti di più intensa operosità, l'accademia cercò di giocare con intelligenza la carta della nomina del lettore al fine di assicurarsi personalità di prestigio intellettuale come era stato il tentativo, peraltro fallito, di coinvolgere Tarquato Tasso per fargli leggere la *Poetica* di Aristotele. Accanto alle preoccupazioni per gli "studi gravi", le norme statutarie sancivano spazi ludici e di convivialità: pareva infatti « honesta cosa » che gli accademici festeggiassero il carnevale con « qualche giuoco o festa o comedia ».

Lo statuto si strutturava su più livelli e cercava di rispondere a tre ordini di problemi. Innanzi tutto l'accademia cercava di costituirsi come un gruppo di "uomini di lettere" con rigidi criteri di ammissione e funzionamento interno. D'altro lato, i "buoni studi" non costituivano il campo

esclusivo di interesse perché il sapere in essa praticato doveva assumere una funzione di utilità per i nobili destinati al governo di una libera repubblica: le norme che copiavano le magistrature e le procedure proprie della costituzione della Repubblica aristocratica (gli uffici di sindacatori e conservatori della legge) e la stessa tutela affidata a un esponente di rilievo nella politica cittadina miravano a “far pratica” dei meccanismi costituzionali repubblicani. In terzo luogo, l'accademia non escludeva gli aspetti ricreativi di socializzazione aristocratica ai quali erano ammesse anche le donne: anzi, a volte la sua attività si limitò all'organizzazione di feste teatrali come testimoniava ancora nel 1635 Anton Giulio Brignole Sale quando faceva discutere i protagonisti delle *Instabilità dell'ingegno* sul perché l'accademia si svegliasse a nuova vita soltanto nel periodo carnevalesco. Del resto, la contiguità di parte della vita accademica con le pratiche aristocratiche di intrattenimento dovette essere molto marcata se nel febbraio 1589 un torneo cavalleresco organizzato da una Compagnia di Canonici Gaudenti copiava la metafora degli Addormentati: attraverso la tenzone cavalleresca, essi intendevano costringere, o svegliare, gli « addormentati e ostinati nelle proprie passioni » a riconoscere bellezza e virtù delle donne genovesi. E a confermare il coinvolgimento dell'accademia, Giulio Pallavicino intervenne alla sfida vestendo i colori accademici, nero e oro.

Dell'accademia non si hanno notizie sino al 1591 quando, chiamato da Ansaldo Cebà, davanti agli Addormentati tenne alcune lezioni Iacopo Poliziano Mancini in cui commentò Petrarca. In effetti a quell'anno risale la ricostituzione dell'accademia su iniziativa di alcuni fondatori e di nuovi affiliati tra cui spiccava appunto Cebà, l'intellettuale che sarebbe diventato il principale animatore di una nuova fase degli Addormentati. Elaborando un ruolo accademico più coerente e un rinnovato programma culturale e politico, egli riprese gli insegnamenti di umanesimo civile assorbiti nell'università di Padova dal filosofo Giason de Nores e indicava agli Addormentati la necessità di abbandonare gli esercizi letterari eruditi e l'intrattenimento ludico per trasformare la pratica della cultura in impegno civile e in esercizio della politica che si mobilitava a favore delle istituzioni che garantivano ai cittadini il godimento della libertà. L'accademia doveva cioè assumere il ruolo di una « scuola di repubblicanesimo » inserendo l'intellettuale al centro della vita pubblica come garante del buon governo dello stato e del miglioramento politico-morale della classe di governo (D. Ortolani, *Cultura e politica*, pp. 127-128). Nell'auspicio di Andrea Spinola, essa costituiva un palladio della libertà repubblicana e per questo doveva preoccuparsi di esaltarla evi-

tando di celebrare le monarchie, « il viver sotto un principe solo » (A. Spinola, *Scritti*, pp. 192, 196).

Un'ideologia repubblicana impregnata di stoicismo e neoplatonismo era l'orizzonte culturale e civile indicato da Cebà entro cui dovevano muoversi gli accademici per mettere al centro della propria azione e delle proprie riflessioni culturali tutto ciò che mirava a sostenere il « nobile huomo nato in città libera », assumendo in tal modo una funzione pedagogica di formazione di una classe dirigente consapevole e culturalmente all'altezza del ruolo guida che essa era chiamata a svolgere. Come indicava l'*Orazione per l'entrata del Solingo al Principato dell'Accademia degli Addormentati*, scritta nel 1593 in onore probabilmente di Francesco Antonio Spinola e definita da Donata Ortolani « un vero e proprio programma culturale » proposto agli accademici, il « cittadino di repubblica » si doveva formare attraverso uno specifico piano di studi che comprendeva i « volumi de' civili filosofi » per apprendere la teoria delle forme di governo e le cause che concorrevano alla degenerazione dei sistemi politici e quindi per individuare i percorsi attraverso i quali « possa una ben ordinata Republica al colmo della ciuil felicità peruenire ». Ma anche la filosofia (Platone, Aristotele, gli stoici) per inoltrarsi nella conoscenza delle « humane passioni », delle « virtù de' costumi » e della « felicità mondana », le scienze esatte e « liberali » utili a formare una corretta « scienza ciuile »: l'astronomia (Cebà non si spingeva sino a condividere le più recenti teorie astronomiche) e le matematiche, negli aspetti applicativi connessi alle cose militari (*Essercitii academici*, pp. 55, 59-61). E quelle indicazioni trovavano conferma nei volumi della biblioteca a disposizione degli accademici: Platone, la *Politica* di Aristotele, Bodin e i teorici dello stato.

Come argomentava nel *Cittadino di Repubblica* (1621) approfondendo quei temi, di grande rilievo era per Cebà la funzione attribuita alla retorica intesa come arte civile dell'argomentazione e della persuasione, fondamentale in un regime repubblicano in cui, al contrario delle monarchie dove contava il volere di uno solo, l'opinione dei cittadini investiti della cosa pubblica si formava attraverso la discussione. « Padrona e reina di tutte le cose » perché serviva « le necessità pubbliche maravigliosamente », essa assumeva un ruolo primario per gli aristocratici che dovevano operare nei consigli per ammonire e consigliare a tutela della comune libertà e del buon governo. « Il ben governare, et il ben favellare » erano una cosa sola e l'accademia rappresentava una palestra privilegiata in cui gli accademici facevano pratica concreta dell'arte della « retorica repubblicana ». Lo studio della

storia antica si proiettava nella stessa direzione e l'esemplarità del passato si tramutava in un modello utile per l'oggi: come gli antichi romani nei momenti di più alto civismo, i "cittadini virtuosi" dovevano prendere coscienza di una rinnovata virtù civile per preservare l'autonomia della Repubblica, pronti a scendere in armi e a trasformarsi in un esercito popolare geloso delle proprie istituzioni libere, spiegava Cebà che sposava l'idea cardine dell'ideologia repubblicana delle milizie cittadine armate.

Tenendo conto dell'attribuzione all'accademia di una funzione "pubblica", non stupivano le indicazioni di Andrea Spinola che miravano a impegnarne i componenti in attività di diplomazia parallela, più libera ed efficace di quella ufficiale, e di spionaggio militare a favore delle magistrature statali. Spinola si spingeva oltre quando invitava gli accademici ad addossarsi incombenze che avrebbero creato più di un imbarazzo se svolte direttamente dal governo, come il suggerimento di assumere un ruolo attivo nella lotta al banditismo operando segretamente per assoldare tra gli stessi fuorilegge alcuni sicari che uccidessero i loro capi (A. Spinola, *Scritti*, pp. 190-191).

L'esaltazione dell'imparziale oggettività della giustizia e delle leggi, della loro equa applicazione, della necessità del loro rispetto da parte di tutto il ceto di governo, manifestava la ferma opposizione di Cebà e del gruppo che a lui faceva riferimento a una gestione particolaristica della repubblica o monopolizzata da poche famiglie. Lo confermava l'insistito appello in funzione antioligarchica alla «egualità civile» che doveva vigere all'interno dell'aristocrazia. Insieme con quella concordia nel ceto ascritto, Cebà segnalava pure la necessità di non fomentare fazioni a favore di una delle potenze straniere (Francia e Spagna): la conservazione della libertà e dello stato faceva tutt'uno con l'indipendenza e l'autonomia internazionale della repubblica.

Cebà tratteggiava così una risposta culturale e politica ai mutamenti che investivano la repubblica genovese sia all'interno sia nello scacchiere europeo. La proposizione dell'ideologia repubblicana tentava di rispondere ai profondi cambiamenti che investivano il ceto aristocratico il quale stava riposizionando le proprie attività economiche dal commercio e dalla mercatura agli investimenti bancari e finanziari. Un cambiamento che portava alla ribalta un ceto plutocratico con enormi disponibilità di capitali reinvestiti nei consumi di lusso, nell'edilizia urbana, nell'inf feudamento tramite l'acquisizione di terre in Spagna e in Italia meridionale, spesso date ai finanziatori-capitalisti genovesi a saldo di prestiti non restituiti. Ma quel processo era guardato con sospetto perché sanciva una frattura nell'aristocrazia genovese,

introduceva ineguaglianze non più recuperabili e creava una ristretta oligarchia destinata a monopolizzare la guida della repubblica. In politica estera montava la disillusione nei confronti della stretta alleanza con la Spagna, a causa delle sue numerose insolvenze che ledevano l'economia genovese, e una differenziazione di interessi che cominciava a spingere taluni ambienti genovesi a mettere in discussione l'adesione alla politica spagnola. E tanto Cebà quanto l'accademia mostravano orientamenti anti-spagnoli.

Superate talune opposizioni suscitate dall'impegnato orizzonte da lui prospettato, sotto la guida di Cebà l'accademia visse un biennio di fervide iniziative. Numerose furono le dotte lezioni e le discussioni « sopra materie gravi e piacevoli » organizzate, testimoniate dagli *Essercitii academici* editi nel 1621 ma contenenti i suoi interventi in accademia degli anni 1592-1593: nel corso delle riunioni egli illustrò tra l'altro la *Retorica* di Aristotele, commentò alcuni sonetti di Petrarca, partecipò alle commedie messe in scena dagli accademici. Malgrado l'impegno dei "rinnovatori", alla fine del 1593 l'accademia entrò in una fase involutiva a causa di divisioni interne rinfocolate probabilmente dall'ostilità che alcuni accademici riservarono agli orientamenti imposti dal gruppo facente capo a Cebà: la stessa prassi di chiamare lettori esterni divenne motivo di contesa e cadde in disuso.

Fallito il progetto di laboratorio di repubblicanesimo, l'esistenza dell'accademia dovette ridursi per molti anni ai soli intrattenimenti organizzati in coincidenza con i festeggiamenti carnevaleschi come suggeriscono le informazioni che risalgono agli anni 1610-1612. Seguì una lunga stasi sino alla fine del 1621 quando il letterato e storico sarzanese Agostino Mascardi, costretto a lasciare la Compagnia di Gesù per le sue simpatie per gli Estensi, trovò ospitalità a Genova. Vi si fermò sino al 1623 intessendo legami con molti letterati ed esponenti degli Addormentati, da Cebà a Pier Giuseppe Giustiniani, Gabriello Chiabrera, Della Torre. Ottenuto l'incarico di lettore, in quel biennio Mascardi recitò alcuni interventi confluiti nei *Discorsi morali* (1627) in cui, illustrando il suo orientamento teso a moderare l'artificiosità e lo sperimentalismo barocchi, si scagliava contro l'"instabilità" e gli « ingegni incostanti e volatili che nulla di quello, che all'huomo interno appartiene discernono, e per le cose lontane senza mai riposarsi discorrono ». Ritornato a Roma, i rapporti di Mascardi con la scena culturale genovese proseguirono anche se le tendenze da lui denunciate avrebbero trovato udienza nell'opera di Anton Giulio Brignole Sale e del suo gruppo, sfociando nella polemica sulle "acutezze di ingegno" che contrappose gli Addormentati, tramite Matteo Peregrini, a Mascardi (E. Graziosi, *Cesura*, p. 29 e sgg.).

Dopo il 1628 e fino a metà secolo l'accademia conobbe un periodo di grande vivacità culturale sotto la spinta di Giovan Vincenzo Imperiale e poi di Pier Giuseppe Giustiniani e Giovan Francesco Brignole Sale che coinvolsero il maggior intellettuale ligure del momento, Gabriello Chiabrera. Un intenso legame quello da lui stretto con gli Addormentati e pubblicamente rivendicato: nelle sue lettere ai corrispondenti genovesi, l'accademia costituiva uno dei temi fissi su cui il poeta si intratteneva interessato e discuteva con sollecitudine delle sue vicende. Nel corso del 1629 Chiabrera vi recitò alcuni discorsi, altri ne mise in cantiere e su suo impulso l'accademia affiancò all'impegno culturale un'azione socializzante e di intrattenimento poiché riteneva utile che essa « non solamente fosse Accademia di letterati ma fosse insieme di Cavalieri, a' quali si conviene nella stagione del verno onorar dame con musiche, e rappresentazioni, e per tal via mantenere luogo a' discorsi oratorii ».

Assorbito dagli impegni di governo, Giovan Francesco Brignole Sale passò al figlio il ruolo di guida e fulcro dell'accademia. Entratovi nel 1628, egli era cresciuto tra i cenacoli culturali frequentati dagli intellettuali (Mascardi, Chiabrera, Fulvio Testi, Giovan Battista Manzini ecc.) che il padre riuniva intorno a sé e nelle sedute accademiche Anton Giulio avrebbe maturato il suo noviziato letterario eleggendole a uditorio privilegiato della propria attività di scrittore e di aristocratico. Molte sue opere rimandavano alla vita accademica dove le recite, i discorsi, gli encomi di membri dell'aristocrazia cittadina, si facevano tramite di propaganda per scalare il potere, di costruzione e rafforzamento di alleanze parentali e schieramenti politici, di mediazione e ricerca del consenso: l'accademia fungeva da terreno privilegiato in cui la divisa e conflittuale aristocrazia al governo tentava di ricompattarsi e riunificarsi a partire dalle pratiche letterarie e di intrattenimento (E. Graziosi, *Cesura*, p. 15 e sgg.).

I giovani eroi delle *Instabilità dell'ingegno* (1635), lo scritto che fece conoscere il nome di Brignole Sale nella comunità letteraria italiana, rinviano all'esperienza concreta dell'accademia. Essa entrava nuovamente da protagonista nel *Carnovale* (1639) che passava in rassegna i momenti tipici dell'aggregazione comunitaria genovese (*Il festino, L'Accademia, La commedia*), dimostrando come accademia, romanzi, veglie, intrattenimenti e recite fossero aspetti diversi ma contigui della vita socio-culturale dell'aristocrazia. Strettamente legati agli Addormentati erano pure i dieci discorsi « politici e morali » confluiti nel *Tacito abburattato*, frutto dell'impegno da lui profuso in accademia tra 1636 e 1643.

Mentre il padre occupava il soglio ducale, nel 1636 Brignole Sale fu eletto “principe” e, insieme con Bartolomeo Imperiale, « eloquentissimo risvegliatore dei signori Addormentati » (P.F. Minozzi, *Delle libidini dell'ingegno*, p. 10), diede il via a un periodo di vigorosa attività letteraria che investì a fondo l'accademia, sottoposta a una radicale riforma. Essa fu sollecitata a rinnovare i suoi orientamenti filosofici che si fecero antiaristotelici e si aprirono cautamente alla “scienza nuova”, come confermava in quegli anni la presenza tra gli accademici di diversi galileiani come Agostino Lampugnani, Giovan Battista Baliani, Daniele Spinola, Gerolamo Bardi, Nicolò Riccardi e l'olivetano Vincenzo Renieri (ambidue allievi e collaboratori di Galilei), che sostennero nelle tornate accademiche discorsi aperti alla scienza sperimentale. Nel 1636 Lampugnani affrontò il tema del sapere degli antichi e dei moderni, rappresentati dalle figure di Aristotele e Galilei, e concluse la sua illustrazione celebrando i moderni e il loro nuovo eroe. Riccardi stesso nel 1639 fu designato “principe” e in una seduta da lui presieduta Pier Giuseppe Giustiniani sviluppò l'elogio del cannocchiale galileiano. Anche Brignole Sale, nella versione poi ritrattata del *Satirico* (1643), lanciò i suoi strali ironici contro gli aristotelico-scolastici e la loro confusa filosofia, « ridicolo miscuglio de' più astrusi termini ».

Contemporaneamente, Brignole Sale e Imperiale mirarono ad allargare i rapporti degli Addormentati con alcune delle più attive accademie italiane del tempo. Oltre che verso Bologna e la Roma dei Barberini, gli scambi intellettuali si diressero verso l'ambiente dell'accademia dei Disuniti di Pisa che, tramite Pier Francesco Minozzi, permisero di mettere in contatto i letterati genovesi con Nicolò Aggiunti, lettore di matematica nello studio pisano e « filosofo galileista insigne ». Soprattutto importanti legami, tuttora da chiarire, vennero fittamente intessuti con gli Incogniti di Venezia, guidati dal “libertino” Gian Francesco Loredano.

A fianco degli orientamenti filosofici, la riforma dell'accademia voluta da Brignole Sale, la « novitade » esposta nel discorso proemiale del *Tacito abburatato*, toccava il ruolo che essa doveva ritagliarsi sulla scena cittadina per farsi strumento di elaborazione e realizzazione di un articolato programma ideologico in cui politica, religione e morale confluivano per offrire un nuovo equilibrio interno al patriziato genovese e un rinnovato protagonismo sullo scacchiere europeo. Che era poi un altro aspetto del programma “interventista” e brutale, forse velleitario, disegnato da Brignole Sale per il partito dei « giovani », come l'aveva battezzato, contro l'inerzia dei « vecchi »

che, « in braccio ad una pace centenaria e scioperata », si cullavano in illusorie convinzioni incapaci di affrontare i problemi politici contemporanei e di « destreggiarsi in mezzo a labirinti delle incompatibili pretensioni de vari principi » (*Il carnovale*, pp. 19-20). Brignole Sale esprimeva il disagio dei « giovani » che miravano a proteggere attivamente gli interessi finanziari e marittimi genovesi e a ritagliare un autonomo spazio internazionale alla repubblica, separando i suoi destini da quelli della Spagna (non più capace di tutelare Genova, come aveva mostrato lo choc della guerra savoina del 1625): ne conseguiva l'appoggio alla politica di rafforzamento militare che si traduceva nel riarmo della flotta e nell'erezione di una poderosa cinta muraria a tutela della capitale.

Tali orientamenti miravano a fare degli oligarchi genovesi principi tra principi che adottavano un agire conforme all'orizzonte politico e ideologico delle monarchie. Ciò si traduceva in un processo di « moralizzazione » degli uomini chiamati a interpretare la nuova linea politica internazionale e in una rinnovata coesione interna al ceto patrizio per pacificarla e porre fine alle continue minacce di fratture, evidenziate dalla recente congiura di Giulio Cesare Vachero (1628). Un programma di « recupero di potere in senso oligarchico più che repubblicano » (Q. Marini) ripetutamente illustrato nelle opere di Brignole Sale quando adoperava gli eloquenti termini di « principe », per indicare il governo magnatizio e l'élite nobiliare alla guida della repubblica, e di « sudditi » gerarchicamente dipendenti, per definire “tutti gli altri”.

Abbandonati gli inutili esercizi retorici e la sterile vacuità letteraria (« studiam noi di divenir migliori non più eruditi »), l'accademia doveva farsi strumento di educazione dei giovani destinati al governo, elevati da una condizione “bassa” e portati a maturazione attraverso un modello pedagogico fatto di virtù etiche e morali “alte”, cioè principesche o “regie”, le sole degne di « porpore » senatoriali.

« L'Academia sembra a me nella Republica qual per apunto è l'iride nell'Universo. Questa, quasi ponte fabricato tra le cose eteree e le terrene, apre nobile passaggio da queste a quelle. L'Academia parimente è un certo mezzo, per lo quale i giovani più nobili, da basse scuole, al cui governo non son prencipi, ma pedagoghi usciti, trapassando in tempo che più servono capricci gli anni, di spiegar il volo alla suprema sfera del politico governo si rendon degni. E ciò in qual modo? Certo non in altro che in purgar nell'Academia le passioni loro da ogni vizio in guisa che, già fatti giusti verso se medesimi in aver sommessi alla ragion reina il talento servo, come che rubello, possan ne' maneggi pubblici esser giusti verso gli altri come conviensi » (*Tacito abburatato*, pp. 22-23).

Il Brignole Sale figlio di doge e aristocratico sembrava rinnegare l'intellettuale e il letterato e arrivava a considerare con sufficienza letteratura e cultura se svilivano il loro ruolo limitandosi a formare eruditi e non «principi». Esse dovevano invece trasformarsi in “tecniche” pedagogiche per educare al buon governo e fornire valori ai quali i futuri governanti dovevano conformare i propri comportamenti. Essi passavano attraverso un controllo razionale delle passioni e la sottomissione di ogni azione alla ragione-virtù. L'equiparazione tra nobiltà e virtù da un lato, e passione e popolo incapace di dominare i propri sentimenti dall'altro, faceva dell'autocontrollo pulsionale un valore fondante della rinnovata educazione dei “giovani di governo” e lo trasformava in tecnica di potere e strumento di subordinazione che rispecchiava l'abbandono di un rapporto improntato alla parità tra cittadini. I valori che l'accademia doveva elaborare segnalavano un rilevante cambio di prospettiva: al centro ora si situavano non già “virtù civiche” come moderazione ed eguaglianza repubblicana, bensì «affabilità», liberalità e benevolenza verso i sudditi, disponibilità, pietà e compassione (R. Gallo, pp. 201-202), cioè atteggiamenti e virtù psicologico-morali tipiche di un sovrano. Il discorso sul godimento della libertà e dei diritti-doveri garantiti al cittadino dall'ordinamento politico era espunto da Brignole Sale che proponeva invece il concetto di “principe” come fulcro dell'azione politica da cui tutto discendeva. Significativa la metafora utilizzata del Sole come centro dell'universo; rigettando l'ipotesi di un patto costituzionale paritario e repubblicano tra governati e governanti, essa sottolineava l'aspetto di concessione che muoveva il “sovrano”: la benevolenza dell'azione di governo elargita ai sudditi era simile al «Sole, che senza lasciar il Cielo della propria Maestade piove liberali a ciascheduno i raggi» (*Tacito abburatato*, p. 294). Immagine, inutile sottolinearlo, straordinariamente anticipatrice della simbologia fatta propria dal sovrano assoluto *par excellence*, Luigi XIV.

Un'ideologia che ben si adattava all'evoluzione oligarchica della repubblica che vedeva equiparare il doge a un principe e rivendicava caratteristiche monarchiche: non era un caso che nel 1637, sotto il dogato di Pier Francesco Brignole Sale, la repubblica, proclamando Maria regina di Genova, pretendesse dagli altri stati il riconoscimento di privilegi reali. Certo, quella scelta era giustificata da motivazioni religiose, di protocollo e precedenza che regolavano i rapporti internazionali, ma essa si inseriva nel contesto ideologico delineato dal figlio del doge, segnato da una forte oligarchia magnatizia che subiva la fascinazione dei modi monarchici e andava assumendo un *train de vie* principesco; addirittura, osava farsi orgogliosamente ritrarre in pose da

monarca, come dimostrano i ritratti a cavallo dello stesso Anton Giulio e di Gio. Paolo Balbi e quasi tutta la magnifica ritrattistica coeva dei “giovani” aristocratici genovesi commissionata ai pennelli di Rubens e van Dyck.

Se il contesto europeo in cui la Repubblica si trovava a operare era caratterizzato dal prevalere delle monarchie, occorre che le “porpore” senatorie si adeguassero e assumessero le tecniche di potere adottate dai re, spiegava senza infingimenti Brignole Sale quando indicava la necessità di abbandonare la semplicità dell’agire diretto proprio dei “costumi repubblicani” per adottare la cultura e l’arte politica della finzione, del nascondimento dei propri fini che camuffava l’esercizio del potere e lo sottraeva allo sguardo pubblico, al controllo e alla discussione:

«Arte nobilissima è il sapersi dissimulare. Que’ precipi che vantan maggior vicinanza con la divinità, s’involano agli occhi, quasi treman di esserne profanati. [...] Stiasene pur dunque la schiettezza fra sciocchi, che a ragion son chiamati semplici, lasciando le cose semplici trasparir ciò che han sotto. La dissimulazione venga ad abitar tra le porpore, non già applicata ad uffici volgari, ma ad erudire i sembianti de’ stessi regi» (A.G. Brignole Sale, *Le instabilità dell’ingegno*, p. 65).

Indicazione che non era solo espressione di un gusto letterario per la finzione barocca ma netta scelta di campo che indicava un modello ben individuato di gestione del potere e il tipo di rapporto gerarchizzato da instaurare tra governati e governanti. E l’Accademia rappresentava la migliore scuola esistente in cui apprendere il difficile esercizio del «sapersi dissimulare» poiché essa la praticava abitualmente avendone fatto la sua cifra costitutiva e operativa: «scienza, la quale, oltre l’esser più nobile, è anche più propria della nostra Accademia che qual si voglia, se è vero che sia proprio il dissimulare di chi fa l’addormentato ed è desto. Rifletete ora voi se, di lezioni in sì fatta maniera, apre stagione alcuna scuola più frequentata del carnevale, ch’è tutto maschere, tutto travestimenti» (*Ibidem*, p. 66).

La Repubblica tratteggiata da Brignole Sale ratificava la “degenerazione oligarchica” che dall’inizio del ’600, forzando la prassi costituzionale, spostava l’equilibrio delle magistrature a favore del governo e riduceva il peso degli organi rappresentativi e di controllo. Con la concentrazione del potere, il rapporto governati-governanti trasferiva la propria legittimità sul piano della giustificazione morale e religiosa. Alla figura del “cittadino di Repubblica” di Cebà e Spinola, Brignole Sale sostituiva quella controriformistica del *principe cristiano* del gesuita Pedro de Ribadeneyra che esplicava la sua autorità e il suo operare conformandosi alla virtù cristiana della temperanza:

la religione cattolica diveniva baluardo dell'unità della società, del rispetto della gerarchia e dell'autorità ispirando nei sudditi l'accettazione della subordinazione socio-politica, ricevendone in cambio la benevola assicurazione di una gestione (possibilmente) equanime del governo (R. Gallo, pp. 194-198) e l'erezione di un sofisticato sistema assistenziale e caritativo senza rivali nell'Europa di antico regime.

Era la risposta agli sconvolgimenti che si riassumevano nella terribile esperienza della Guerra dei Trent'anni: un'Europa in fiamme che vedeva le campagne tramutate in boschi di « lance inalberate di tanti eserciti », l'« eretica idra [i protestanti] ringalluzzita », un'inquietante contestazione dell'autorità, « ribellioni, estorsioni, distruzioni, abominazioni, impietà, congiure » (*Tacito abburato*, pp. 371-375). La via d'uscita individuata da Brignole Sale si riduceva però all'esercizio di un facile moralismo e alla satira di costume mentre lo stesso tentativo di rinnovamento della Repubblica si limitava a « un miope disegno di riassetto interno, alquanto accademico e velletario » (Q. Marini, *Frati barocchi*, p. 46).

In questa ottica muoveva l'indicazione di trattare di preferenza nelle tornate accademiche la letteratura moralistica di biasimo dei vizi, « il dir male di chi fa male ». L'accademia doveva diventare asilo della « virtù » e tramite formativo per condurre gli accademici, e la nobiltà genovese, alla « sanità dell'animo »; accettando la sacralità di quel compito, essa doveva tentare di assomigliare « al tempio », mentre Brignole Sale assumeva « il Religioso Ufficio del Predicatore in panni secolareschi » (*Tacito abburato*, pp. 33-34), ritagliando per sé e per l'intellettuale-accademico il ruolo di garante dell'alleanza « tra autorità politica e religiosa » posta a « giustificazione del potere principesco e oligarchico » (R. Tomasinelli Gallo, *A.G. Brignole Sale*, p. 68).

Nello stesso 1636 Minozzi illustrò quattro discorsi su temi etico-politici che si uniformavano all'indirizzo indicato da Brignole Sale: attenzione all'educazione dei giovani aristocratici, indicazione delle norme comportamentali più adatte a chi si preparava a governare, virtù da seguire e vizi da rifuggire.

Con l'allontanamento di Brignole Sale da Genova, chiamato dal 1643 al maggio 1646 a ricoprire l'ufficio di ambasciatore della Repubblica in Spagna, l'accademia dovette cadere in un altro dei suoi momenti di « torpore ». Si attivò per la sua rinascita il giovanissimo Paolo Spinola, il quale mirava ad assicurarle un'esistenza meno precaria tramite nuovi statuti, una sede stabile e qualche forma di protezione da ottenere dai Serenissimi Collegi; ma la sua

prematura scomparsa nel 1647 fece naufragare quei disegni appena abbozzati. L'orizzonte proposto dallo Spinola si muoveva sulla strada indicata dal Brignole Sale: l'accademia doveva continuare a costituire uno di quegli « honorati luoghi » dove « si esercitano l'arti nobili, e degne di Cauagliere ». Il « nobile cauagliere », dunque, si riaffermava come protagonista delle tornate accademiche in cui doveva raffinare e maturare le virtù « più rare » e « tutte le più belle arti »: l'amabilità e la « beniuoglienza », la capacità cioè di « farsi amare » dai sovrani, intese come virtù e abito di corte temperate dall'adesione al prototipo del governante “cristiano” controriformato. A quell'ideale comportamentale si era ispirato lo stesso Spinola, promosso a modello dell'aristocrazia genovese, come dimostravano le sue disposizioni testamentarie degne di un « prencipe ». Tuttavia, egli non aveva tralasciato di aggiornare il *curriculum* di un “nobile di governo” poiché si era reso conto, da allievo di Renieri, della necessità di aprirlo alle scienze nuove, allo studio della matematica (M. Pellegrini, *L'idea del giovane di repubblica*, pp. 9, 17-23).

La scelta di abbandonare la vita pubblica per indossare la tonaca operata da Brignole Sale nel 1649 pose fine a tutti i progetti incentrati sull'accademia e all'ambizioso disegno di fare di Genova uno dei centri culturali dell'Italia barocca. Da capitale a provincia pronta all'esperienza della locale Arcadia: era quella, nella suggestiva immagine proposta da Elisabetta Graziosi, la parabola che riassumeva l'evoluzione del ruolo culturale della città. L'accademia degli Addormentati proseguì la sua esistenza per diversi anni (probabilmente almeno fino al 1656) ma, priva com'era di grandi personalità capaci di guidarla e di ridefinirne ruolo e compiti, dovette limitare la sua operosità ai soliti festeggiamenti e alle fugaci recite carnevalesche, tornando per il resto dell'anno a inabissarsi nel torpore.

2. La “musa stanca”: l'*Arcadia genovese*

Non particolarmente approfondito dovette essere il dibattito preparatorio che portò alla fondazione della Colonia Ligustica, la cui riunione costitutiva si tenne nel settembre 1705 nelle « sontuose delizie » del bosco-giardino della casa di Maria Aurelia Spinola in Carignano sotto la presidenza del primo “vicecustode” Giovanbartolomeo Casaregi. Forse furono sufficienti pochi incontri poiché, prima di ritrovarsi a Genova per avviare il sodalizio arcadico locale, il nucleo dei primi “pastori” si era frequentato negli anni precedenti a Roma dove aveva pure stretto legami con la numerosa comunità di letterati liguri lì operanti, tra cui figuravano alcuni fondatori dell'*Arcadia* (1690), e

con i principali esponenti della poetica arcadica, come il custode generale Giovan Mario Crescimbeni, Anton Maria Salvini e Benedetto Menzini. I genovesi Casaregi e Pompeo Figari si facevano interpreti ufficiali non solo del programma dell'Arcadia romana di opposizione al "cattivo gusto" e alle ampollosità barocche ma pure degli indirizzi più superficiali e leggeri sui quali, sconfitta la linea più severa interpretata da Gian Vincenzo Gravina, il cauto rinnovamento patrocinato da Crescimbeni aveva indirizzato la volontà di recupero del « buon gusto » in letteratura. Del resto, il modello crescimbeniano (il petrarchismo cinquecentesco integrato dalla lezione di Chiabrera) di una poetica fondata sulla leggiadria e chiarezza formale, su un misurato ed elegante realismo, sulla ragionevolezza, trovava a Genova un terreno particolarmente predisposto essendo Petrarca e Chiabrera presenze "forti" sulla scena culturale cittadina.

Il discorso inaugurale pronunciato da Casaregi davanti al nucleo che avrebbe diretto la Colonia per i decenni seguenti (Giovan Tommaso Bacciocchi, Giovan Tommaso Canevari, Matteo Franzoni, Benedetto e Virginio Gritti, Antonio Tommasi, ai quali si aggiungeva Pompeo Figari, vicecustode nel 1707), tracciava gli indirizzi dell'Arcadia genovese che apriva con riserva ai nuovi orientamenti e tentava di superare le resistenze legate al perdurante gusto barocco. Il « conseguimento della morale disciplina » era il fine che si riprometteva la fondazione dell'Arcadia e si realizzava attraverso la proposta di una salda armonia tra tradizione e modernità, tra la natura, che « quasi viva scuola di meravigliosi insegnamenti ripiena » indicava le virtù da seguire, e la ragione, che assicurava il controllo degli appetiti "smodati". Esso si reggeva su quattro « cardini », le virtù platoniche-aristoteliche reinterpretate: la prudenza, per permettere un equilibrato legame tra il presente, il futuro e il passato, fondamentale non solo per la vita degli uomini ma anche per la politica, la « scienza di Governo pubblico », e la conservazione degli stati; la « vera Giustizia »; la fermezza e la temperanza quali strumenti per pervenire alla « moderazione di disiderii », al controllo delle pulsioni, che spingevano all'« uso soverchio delle delizie » e al lusso. Gli stessi legami socievoli e amicali di cui la "ragunanza" si faceva interprete traevano linfa dalla naturale armonia razionalistica che si trasformava in un dichiarato interesse civile, essere « agli altri di profitto, e di consolazione ». Questi spunti innovativi, è stato rimarcato (A. Beniscelli), restavano tuttavia generici e quasi stemperati da una impostazione moral-didascalica celebrativa e retorica.

La celebrazione, in effetti, avrebbe scadenato le vicende dell'Arcadia ligustica: non solo quella legata ai riti della società aristocratica ma soprat-

tutto l'appuntamento fisso nel corso del quale, biennio dopo biennio, si festeggiava l'elezione al soglio ducale del nuovo doge e, insieme, la sua acclamazione ad arcade. Questa tendenza alla stretta contiguità con la socialità aristocratica era stata inaugurata presto, sin dal gennaio 1706, con l'adunanza per festeggiare l'incoronazione di Stefano Onorato Fereti ed era in qualche misura teorizzata dal discorso tenuto da Canevari. L'esaltazione delle virtù del neo-eletto si trasformava in una sorta di specchio in cui la società aristocratica rifletteva su se stessa, sulla sua identità, e si auto-riconosceva: il doge diventava così il suo garante, «vivo, e singolare esempio» tramite il quale si esprimeva la speranza di «poterci rendere vie più felici, e contenti», e continuare a essere il «Regno beato della Liguria». Che era poi un modo di esorcizzare le angosce e forse la marginalizzazione sulla scena internazionale: «o cento, e mille volte fortunati ancora Noi semplici, e rozzi Pastori nati, e cresciuti sotto gli auspicii d'un così nobile impero! Ecco un Regnante, che adornando di virtuose azioni la gran Città, corregge e fa divenir più belli ancora i nostri costumi». Da qui l'esaltazione dell'immagine di Genova come città ideale e idealizzata, pacificata, ricca e concorde, immagine che indicava, più che una fuga dalla realtà, la trasposizione della "vita in villa" dell'aristocrazia cittadina a modello da imitare. L'arcadica città-giardino realizzata nelle lussuose abitazioni nobiliari di campagna e nei palazzi di città allietati da verzure e ninfei diventava il prototipo su cui strutturare la società e il luogo in cui passioni e contrasti sociali si stemperavano sino a sparire e le virtù, che «altrove piangono desolate, e raminghe», trovavano sicuro asilo.

Nonostante qualche timore iniziale, alla Colonia Ligustica arrise il pieno successo, si arricchì di nuovi elementi e assunse dimensioni ragguardevoli: lungo tutto il secolo, tutti i letterati locali di qualche peso vennero immancabilmente ascritti tra gli arcadi genovesi, da Carlo Innocenzo Frugoni al poeta dialettale Stefano De Franchi, a Giambattista Ricchieri, Girolamo Gastaldi, Luigi Serra, Bernardo Laviosa, Francesco Giacometti, Ambrogio Viale. Tuttavia, la composizione sociale stessa dei pastori genovesi si andò nel giro di pochissimi anni meglio precisando, assumendo caratteristiche che non avrebbero subito cambiamenti sino alla fine del secolo: se i primi pastori erano in maggioranza di provenienza ecclesiastica, conformandosi così al tipo sociologico di intellettuale promosso da Crescimbeni, presto l'aggregazione di «dilettanti» tratti dai ranghi dell'aristocrazia avrebbe contraddistinto la Colonia. Del resto, Casaregi era conscio di quale indirizzo stesse prendendo la provenienza dei pastori genovesi: «parlando di questa Colonia, scriveva a Crescimbeni nel maggio 1706, sappiate che la maggior parte sono figli di

famiglia, e cicisbei, i quali penano a pagare qualche piccola contribuzione », fatto che provocava difficoltà al mantenimento della Colonia locale e al versamento delle quote spettanti al “Serbatoio” romano (C. Ranieri). Il *Catalogo* dei soci del 1718 ratificava la cospicua presenza tra gli arcadi del patriato cittadino: su 87 membri, 41 appartenevano alle famiglie nobili della città, 21 erano esponenti del clero e 25 dell’ordine « non ascritto » (A. Beniscelli). L’ingresso nell’Arcadia ligure si tradusse in una tappa dell’educazione aristocratica, in particolare nel secondo ’700 come testimoniano i casi di Costantino Balbi, Niccolò Grillo Cattaneo o di futuri “giacobini” come Gaspare Sauli, Gio. Carlo e Girolamo Serra, nominati pastori prima di aver compiuto vent’anni come si conveniva a giovani che poetavano in francese, latino e greco. Va infine rilevata la non caratterizzata presenza dei gesuiti, quasi che i membri della Compagnia a Genova fossero proiettati sulle occasioni che trovavano fastosa realizzazione negli “esercizi letterari” recitati nel collegio di strada Balbi. Per contro, ben più numerosi furono gli esponenti degli altri ordini come i somaschi e, in particolare, gli scolopi, la cui presenza massiccia nel secondo Settecento sarebbe stata rimarchevole (Clemente Fasce, Pier Niccolò Delle Piane, Celestino Massucco tra i tanti).

Questa caratterizzazione sociale spiega una produzione arcadica numericamente di rilievo, una mole di non meno di 104 opere collettanee stampate tra 1705 e 1790, quasi tutte raccolte poetiche che rispondevano a un canone ripetuto per tutto il secolo: antologie poetiche sacre (festeggiamenti di santi, monacazioni) e profane direttamente connesse ai momenti tipici della “civile” socievolezza aristocratica. La colonia arcadica di Savona, l’Accademia Sabazia fondata nel 1750 in prosecuzione dell’Accademia degli Scossciuti, ripeteva tali tendenze aggravandole: le solenni riunioni erano quasi sempre momenti di orgoglio comunale e celebravano gli aristocratici genovesi particolarmente legati alla città, l’ingresso del vescovo o del governatore, la festività del Natale e la ricorrenza della Madonna della Misericordia, simbolo del “patriottismo” e dell’identità civica savonese.

Il cauto rinnovamento impostato dai fondatori e interpretato dalla Colonia ligustica era riscontrabile nella polemica in difesa di Petrarca accesa nel 1709 da Casaregi, Canevari e Tommasi nei riguardi di Ludovico Antonio Muratori, preso a campione del “cedimento” italiano al razionalismo francese e irriverente e libero interprete di Petrarca, che cercava di innovare la poetica aprendo agli aspetti dilettevoli-formali e scostandosi dai modelli di elevazione morale. Contro il modenese essi ribadivano l’alto e solo mo-

dello costituito da Petrarca innestandolo però sulla linea che ne faceva il precursore di Chiabrera (A. Beniscelli).

Anche la chiusura alla “nuova filosofia” avrebbe presto costituito la cifra del nucleo iniziale degli arcadi genovesi. Antonio Tommasi nel 1735 chiariva questa incomunicabilità quando criticava i letterati che si perdevano dietro i « più stravaganti sogni de’ Democratici e de’ Cartesiani, e di così fatti Filosofi ». L’attacco contro le filosofie che sembravano mettere in discussione i fondamenti religiosi e fornire interpretazioni materialiste dell’universo, venivano sintetizzate dall’atomismo di Democrito (i « Democratici ») e da Cartesio, mentre la poesia non costituiva un possibile modello di conoscenza critica ma si tramutava in un approdo sicuro e tranquillizzante in cui non trovavano spazio le inquietudini filosofiche:

« si stancheranno gli Eruditi dall’andar rintracciando cognizioni, e dottrine nuove, che non si voglion lasciar trovare. Si accorgeranno della vanità delle loro misere cure; e finalmente così tutti stracchi, ed illuminati, contentandosi di ciò, che han di più sano le antiche scuole, cercheranno qualche ristoro tra le delizie di noi poeti » (A. Tommasi, *Poesie*).

Trasferitosi in Toscana nel 1716, Casaregi continuò a esercitare la sua influenza sull’ambiente arcadico genovese. Alla sua morte nel 1755, il gruppo originario della Colonia ligustica non esisteva più per la scomparsa o lo spostamento altrove dei suoi componenti. Senza un indirizzo “ideologico” e poetico preciso, l’Arcadia genovese si aprì ai più diversi orientamenti e, del resto, quanti frequentavano la letteratura in maniera non rapsodica esperirono strade non omogenee e anche innovative, cosicché poteva registrarsi il sensismo poetico di Girolamo Gastaldi o l’interesse per le teorie scientifiche di Agostino Lomellini che scriveva sulla legge di Keplero (le aree proporzionali ai tempi) o sugli anelli di Saturno.

Anche nelle non impegnative occasioni celebrative dell’incoronazione del doge, se possibile infittitesi nel corso del secondo ’700, risultava una chiara apertura ai concetti e ai formulari presi dalla riflessione politica dell’illuminismo con non rari riferimenti a un patto sociale che doveva stringere governati e governanti entro una rete di diritti e doveri reciproci. Caratteristica che si evidenziava in particolare in occasione dell’elezione al soglio ducale di personaggi noti per liberalità, impegno riformatore o saldi interessi culturali, com’era il caso dell’illuminista Agostino Lomellini o di Giambattista Ayroli. Nell’orazione ufficiale pronunciata per il doge Giovambattista Cambiaso e pubblicata all’interno della solita raccolta poetica edita dagli arcadi, Giustiniano Giustiniani nel 1772 non esitava a impossessarsi del vocabolario

di Rousseau e affermava che gli uomini erano «liberi tutti ed eguali per natura» mentre il fondamento della Repubblica era costituito dalla «volontà generale de' cittadini». Nel 1793 Filippo Figari non usava perifrasi per dichiarare che «ogni autorità viene dal popolo sovrano». Ma già nel 1760, per l'incoronazione di Lomellini, Bartolomeo Ramella aveva espresso energici concetti che minavano le basi della società d'*ancien régime*: la migliore forma di Stato era quella «senza sudditi e senza padroni». Evidente dunque lo spostamento di interesse che indirizzava i «pastori» verso i temi legati al «bene pubblico» e alla «pubblica felicità» rispondendo a quella che era diventata la parola d'ordine dei riformatori, il benessere del «popolo». Come argomentava Grillo Cattaneo in un'ode in onore di Ayroli, «quello è prence miglior, che più felici/ rende i sudditi suoi». Orientamenti che traducevano in sede locale il tentativo di elaborare un rinnovato «programma per la nobiltà» che si andava disegnano in Europa per fondare su nuove basi la funzione sociale e politica dell'aristocrazia: ne era un esempio il concorso bandito alla fine del 1779 dalla Colonia ligustica sul problema degli studi più adatti ai giovani destinati al governo di una repubblica con particolare «riguardo all'utilità della patria e alla retta amministrazione della giustizia». Da questo punto di vista, le inquietudini degli arcadi genovesi trovavano più profonda eco nelle nuove istituzioni accademiche che negli orientamenti riformatori affondavano la propria ragion d'essere e con esse si confondevano, come sarebbe stato il caso degli Industriosi che avrebbero finito per sovrapporsi agli arcadi.

La celebrazione nel 1796 dell'elezione dell'ultimo doge della repubblica aristocratica, Giacomo Brignole, fu anche l'ultimo atto di vita della Colonia ligustica che così cessò di esistere e a nessuno, in seguito, venne in mente di risuscitare il sodalizio: malgrado le nuove parole d'ordine tentate, l'esperienza istituzionale dell'Arcadia appariva troppo strettamente connaturata con l'antico regime aristocratico.

3. I «lumi» in accademia: *Durazziana, Industriosi, Società Patria*

La stagione riformatrice che si era fatta sentire a Genova negli anni '60 del '700 con l'azione del governo illuminato del doge *philosophe* Agostino Lomellini, subì una improvvisa accelerazione negli anni '80 che furono testimoni di una serie di iniziative (dal rilancio dell'istruzione superiore tramite l'ex collegio gesuitico all'erezione di una banca di sconto) improntate alle idee illuministe, quasi che l'ansia di riforme economiche e sociali presente in alcuni ambienti aristocratici e nei ceti professionali e intellettuali

non ascritti avesse maturato i suoi frutti in una breve stagione. E in un periodo assai limitato, solo quattro anni, si concentrarono le fondazioni di tre accademie che caratterizzarono la tarda stagione dei “lumi” in Liguria.

Il 10 gennaio 1782, in casa del munifico promotore e protettore del nuovo sodalizio Giacomo Filippo III Durazzo, inaugurò i propri lavori l'Accademia Durazziana, iniziativa privata di *patronage* che si inseriva in un più vasto progetto culturale (biblioteca, gabinetti sperimentali di fisica, giardini botanici, raccolte e musei di storia naturale) messo in campo dal Durazzo sino agli anni della rivoluzione francese. Essa costituì un luogo privilegiato di incontro, discussione e confronto tra l'aristocrazia riformatrice e l'intellettualità genovese di provenienza borghese e professionale. Le sale del palazzo di strada Balbi o della villa di Cornigliano, dove gli accademici tenevano le loro sedute, divennero un punto di raccordo tra “uomini di lettere” e giovani aristocratici (Gio. Carlo Serra, Niccolò Grillo Cattaneo, Gian Carlo Brignole, Agostino e Giuseppe Maria Doria, Marcello Durazzo, figlio di Giacomo Filippo) aperti al nuovo e con spiccati interessi scientifici. Inoltre, per diversi intellettuali l'accademia rappresentò una sorta di camera di compensazione con l'università genovese: molti “durazziani” o erano già titolari di diverse cattedre oppure sarebbero stati chiamati a ricoprire quelle più importanti o di nuova istituzione grazie al fondamentale appoggio del Durazzo (Glicerio Sanxay, Cirillo Capozza, Francesco Pezzi, Ambrogio Muledo, Paolo Maggiolo, i medici Cesare Canefri, Giuseppe Antonio Mongiardini, Giovanni Battista Pralongo, Filippo Perrone). Il sodalizio assumeva così le caratteristiche di un luogo di preparazione e di lancio nella carriera letterario-scientifica dove si saggiavano le abilità oratorie o sperimentali dei soci davanti a un uditorio di rilievo (D. Bo). Nell'accademia si andavano poi elaborando piani latamente educativi intesi a plasmare una nuova classe dirigente che si fondasse non su privilegi e chiusure di casta bensì su persone aperte alle più aggiornate teorie scientifiche e capaci di dare il giusto spazio alla «virtù», al «patrio zelo», al bene pubblico. Contesto strettamente privato, dunque, quello della Durazziana ma scandito da interessi culturali che possedevano evidenti risvolti “pubblici” nonché da tutti i riti propri di ogni consesso accademico: cerimonia annuale di apertura, riunioni periodiche, recita di memorie su temi assegnati e discussione, dimostrazioni sperimentali soprattutto di fisica condotte davanti ai consoci.

Mancando in Genova le condizioni sociologiche che altrove avevano promosso la cultura (premi, protezioni, munificenza regia), argomentava

Grillo Cattaneo nella prolusione inaugurale che verteva sull'utilità delle accademie, il mecenatismo del Durazzo mirava a « riunire gli uomini di ingegno per istruire i meno esperti o per illuminare se stessi colle opere e i consigli de' loro compagni » in un processo di arricchimento e crescita reciproco in cui ogni differenza e primazia sociale scomparivano a fronte dell'esaltazione delle « virtù cittadinesche » e della verità, gli unici valori che i consessi dei dotti dovevano considerare. « Le Accademie uniscono le diverse opinioni degli uomini e tutte ad un ottimo fine fortunatamente le diriggono », insegnando all'« uomo aristocratico » che « l'unione negli affari importanti » costituiva le salde basi di una ben regolata repubblica.

« Vedemmo nelle adunanze de i dotti, vedemmo l'autorità, la prepotenza sbandita. La ragion sola mi persuade, grida il letterato, e non l'inutil pompa di mille vane fantasime che è quanto dire per il repubblicano la giustizia del mio retto fine dall'altrui prepotenza mi diffende. La legge è il mio nume ed a questa la mia volontà, i miei desideri ho sacrificato. O belle virtù cittadinesche quante siete, sarà dunque vero che nelle sale de' Scienziati tutte in folla vi mostriate e su quei scanni innocenti assise possa contemplarvi l'uomo di repubblica, il cittadino virtuoso? Unitevi pure aristocratici in letterarie società, e vedrete che la virtù di queste, siccome son quelle stesse, che fondamentali si chiamano nelle Repubbliche vi renderanno famigliari i doveri a' quali per ben governare dovete ubbidire » (cit. in D. Puncuh, *I manoscritti*, p. 31).

Un rinnovato “patriottismo repubblicano” era una delle radici dalle quali il gruppo durazziano traeva alimento e in questo senso andavano le dissertazioni pronunciate da alcuni soci (Gian Carlo Massola, Serra) che si interrogavano sulla « storia patria », sulle origini della repubblica e sulle cause della sua degenerazione oligarchica. Lo studio della storia genovese e dell'ordinamento istituzionale della repubblica, scriveva Gasparo Luigi Oderico nelle *Lettere ligustiche* (1792) nate nell'ambito delle discussioni accademiche, non significava nutrire curiosità solo antiquarie ma si connetteva al dibattito politico interno all'aristocrazia e mirava a rinnovare la classe dirigente, a istruire e rendere consapevoli del proprio ruolo i « giovani destinati a governare » perché conoscessero utilmente costumi, leggi, cause di sviluppo e declino del popolo e dello Stato che erano chiamati ad amministrare. In quel senso, del resto, andavano i suggerimenti che provenivano dall'esterno da un intellettuale come Saverio Bettinelli, il quale – sulla scorta della funzione svolta dalla Società Palatina nell'editare le imponenti opere storiografiche di Muratori – auspicava per la Durazziana un ruolo editoriale di raccolta critica e promozione della pubblicazione degli storici liguri. E in parte quell'auspicio fu realizzato con la trattazione di argomenti storici e politici a fianco di

quelli scientifici e filosofici mentre Durazzo prese per qualche tempo a lavorare seriamente a un piano di edizione di fonti genovesi e liguri (ma il progetto non superò mai lo stato iniziale) e a commissionare trascrizioni di cronisti, annalisti, raccolte civili e criminali, statuti cittadini che andarono ad arricchire la sua biblioteca: in quel quadro si situavano le dissertazioni pronunciate l'8 agosto 1782 da Massola *Sulla storia patria*, che proponeva di raccogliere in ordine cronologico gli scrittori liguri, e da Capozza che nel 1784 intrattenne i soci *Sul metodo di fare la collezione degli scrittori liguri*.

Un altro campo disciplinare richiamò comunque gli sforzi dell'accademia, le materie scientifiche: delle venticinque dissertazioni recitate, gran parte riguardavano infatti fisica, matematica, storia naturale, medicina. Esse erano il naturale prolungamento della sperimentazione fatta nei gabinetti di fisica, tanto quelli privati di Durazzo quanto quello dell'università che proprio in quegli anni venivano potenziati e arricchiti. E se gli accademici non diedero contributi innovativi alla scienza, dimostrarono comunque un notevole sforzo di aggiornamento e conoscenza delle novità che si andavano registrando nei settori disciplinari da essi praticati. Per ricordare sommariamente l'attività in questo campo, il medico Perrone trattò della teoria del « calore animale » dando conto delle più recenti teorie sulla « scienza dell'aria » di Crawford, Priestley, Lavoisier, Felice Fontana, Volta. E illustrò pure le differenti opinioni sulle « proprietà del fuoco », cioè se calore e luce traevano origine dagli stessi fenomeni. In una relazione incentrata sulla dimostrazione sperimentale, attraverso un largo impiego di macchinari fisici, Sanxay inquadrava una serie di « sperienze sull'aria fissa, infiammabile e nitrosa » (citava la scoperta di Volta dell'aria infiammabile nelle paludi) e discuteva del ruolo dell'aria « nella composizione dei corpi », spiegando la struttura e l'uso degli eudiometri. In una memoria sugli ospedali (di cui criticava la struttura a grandi sale), Mongiardini sollecitava l'utilizzo di barometri, termometri, igrometri, eudiometri e macchine « elettriche » per verificare la salubrità dell'aria, soprattutto nei luoghi chiusi, per i suoi influssi sulle malattie. Merita di essere sottolineata la modernità dell'intervento di Mongiardini che affrontava un tema, sul quale sarebbe tornato in seguito come membro dell'Istituto Nazionale, di grande rilievo nel dibattito del tempo in cui le preoccupazioni scientifiche si intrecciavano con quelle sociali trasformando una questione apparentemente tecnica in un problema di civiltà complessiva. Se si pone mente al fatto che il medico-*philosophe* francese Pierre-Georges Cabanis avrebbe pubblicato il suo celebre scritto tra il 1789 e il 1790, si può valutare in una corretta prospettiva il carattere innovativo delle riflessioni di Mongiardini.

Il matematico Ambrogio Multedo aveva ben illustrato qual era l'epistemologia che accomunava i "durazziani": l'applicazione della "geometria" e della sua esattezza alla fisica per rendere la prima "utile" e fondare la seconda su solide basi scientifiche, cioè la matematizzazione di discipline che non avevano ancora superato il descrittivismo e adottato metodi quantificatori.

L'accademia, in gran fervore sino al 1784 poi gli incontri e le dissertazioni recitate si diradarono progressivamente, riuscì a sopravvivere sino al 1787. Ignoti i motivi di quella che sembrerebbe configurarsi come una sovrappiùta consumazione interna. Diffidenza del governo o addirittura sua opposizione? Concorrenza degli Industriosi quasi che a Genova non ci fosse spazio per l'azione contemporanea di due consessi accademici? Intervenuti impegni dei soci che scoraggiavano una impegnativa frequenza? Pesava certamente la debolezza istituzionale e il volontarismo del gruppo, l'essere in definitiva espressione della "amatorialità", oltre che della munificenza e della liberalità, di un pur illuminato aristocratico: la professionalizzazione e l'istituzionalizzazione, particolarmente delle scienze, seguivano ormai altre strade.

In effetti, almeno inizialmente gli orientamenti degli Industriosi sembravano sovrapporsi a quelli del gruppo durazziano. Fondata su iniziativa del letterato illuminista Francesco Giacometti, del patrizio Giambattista Carbonara e dello scolio Niccolò Delle Piane e pubblicamente inaugurata nel dicembre 1783, l'Accademia ligustica degli Industriosi si prefiggeva lo scopo di « trattare di qualsivoglia materia scientifica a piacimento » e per svolgere quel compito furono mobilitate le più vive intelligenze operanti a Genova tutte ascritte al nuovo consesso, dall'ex doge Lomellini, a Pier Paolo Celesia, allo scolio Clemente Fasce, Giambattista Pini, Celestino Massucco, Gaspare Sauli, Girolamo Serra, compresi molti che avrebbero partecipato all'esperienza della repubblica "democratica". Chiesto e ottenuto dal Senato della Repubblica un « decreto di sovrana protezione » il 9 dicembre (il doge in carica Giambattista Ayroli venne subito ascritto tra gli Industriosi), essa era composta da 24 soci "nazionali" e 6 soprannumerari e presieduta per un anno da un "principe", coadiuvato da assessori e un bibliotecario; teneva sedute mensili nel corso delle quali si dovevano leggere non meno di dodici memorie (ma spesso ci si limitava a declamare componimenti poetici seppure su argomenti "impegnati"). Nel 1784 i soci si dedicarono con calore a un argomento attualissimo e di gran moda, le macchine aerostatiche o palloni volanti di cui Girolamo Serra segnalava la possibile utilità di impiego e rivendicava all'Italia il merito di quell'invenzione.

L'obbligo di affrontare solo argomenti di carattere scientifico non fu mai seguito con rigidità, anzi a volte le sedute mensili vedevano i soci cimentarsi in declamazioni poetiche di maniera oppure nella recita in latino, com'era il caso di una epistola sulla «necessità dello studio delle leggi, e i diversi loro rapporti». Anche per gli Industriosi la storia patria costituì un richiamo al quale fu difficile resistere: gli ambienti riformatori genovesi confermavano ancora una volta l'interesse per il passato della repubblica letto in stretta relazione con il dibattito politico presente. L'intenzione dichiarata nel 1789, intorno alla quale si concentrò l'operato dell'accademia, era quella di procedere all'ambizioso programma di redigere una storia della repubblica. Tuttavia presto gli accademici toccarono con mano l'impraticabilità dell'idea e quindi ripiegarono su disegni meno impegnativi, decisero cioè di pubblicare un dizionario degli «uomini illustri della Liguria» e a tale scopo gli Industriosi si divisero diligentemente gli ambiti da seguire secondo un piano enciclopedico che non lasciava scoperto nessun ramo delle attività umane (belle lettere; belle arti; storici e geografi; teologi e canonisti; filosofi; guerrieri; politici; matematici; giureconsulti; artisti; navigatori; medici e chirurghi): l'8 agosto 1789 sulle pagine del foglio locale, gli «Avvisi», apparve un primo fitto elenco di nomi individuati dagli accademici incaricati della sezione letteraria che sollecitavano i lettori a fornire informazioni, notizie e documenti di cui fossero in possesso su quei personaggi. Tra gli elencati figuravano i migliori esponenti della cultura ligure dalla fine del XV secolo in avanti, tra cui Angelo Grillo, il dantista Giambattista Pastorino, Giulio Guastavino, Frugoni, Fortunio Liceti, Angelico Aprosio, Luca Assarino, Tommaso Oderico, che si affiancavano ad altri meno noti. Non scontata l'attenzione riservata alle donne, tra le quali emergevano Livia Spinola, la scrittrice rinascimentale Leonora Cibo de Vitelli, la poetessa savonese Lavinia Falletta.

Sebbene fosse improntato a un forte orgoglio municipalista, il piano così elaborato andava oltre la mera celebrazione dei fasti e della gloria della Repubblica e dei suoi «uomini celebri» per costituire una sorta di ripensamento più o meno critico dell'evoluzione politica e culturale dello stato genovese. Significava, in altre parole, prendere coscienza del proprio passato e della propria cultura, rivalutarli e riconsiderarli; significava ricostruire, soprattutto, un tessuto culturale mai curato e valorizzato e di cui spesso non sembrava restare traccia nella coscienza dei ceti dirigenti e degli stessi intellettuali. Di quegli orientamenti si era fatto interprete sin dal maggio 1784 Giambattista Carbonara che si era dato a trattare studiosamente delle «antichità, libertà, e governo» di Genova e, in precedenza, della «città di Chiaveri». Aveva proseguito

Girolamo Serra quando nel febbraio 1785 pronunciò davanti al doge l'elogio di Innocenzo Frugoni e, in marzo, quello del proprio avo Francesco Serra, uomo d'armi seicentesco che grandi servigi aveva reso alla corona di Spagna.

Nel 1785 l'accademia celebrò in una commossa adunanza la prematura scomparsa di un socio, il patrizio riformatore Paolo Girolamo Pallavicino. Nel discorso funebre pronunciato in quell'occasione, il "principe" Girolamo Serra esaltò le qualità pubbliche dello scomparso che si potevano leggere in controluce come gli ideali di un programma politico-sociale che gli Industriosi condividevano, quello poi confluito nella Società Patria d'arti e manifatture: l'azione a favore della produzione artigianale per risollevarne l'economia nazionale e ridurre l'indigenza dei ceti più poveri richiamando i grandi finanziari genovesi a destinare parte dei loro capitali a investimenti produttivi nel paese e a sentirsi nuovamente responsabili della loro patria. E, modello di cittadino e governante, instancabile era stato Pallavicini nell'incoraggiare gli artigiani a rinnovare le produzioni locali imitando la produzione estera di qualità. Le parole di Serra non rappresentavano dunque una rituale esaltazione ma si coloravano, al pari di quelle degli altri soci intervenuti nell'occasione, di un concreto e operoso impegno civile che si spingeva sino a una aperta professione di libertà economica e alla denuncia delle legislazioni commerciali vincolistiche di cui veniva chiesta l'abolizione.

Tra celebrazioni, poesie, progetti non portati a termine, discussioni di argomenti "utili" o scientifici, l'accademia continuò la propria esistenza forse perdendo parte dello spirito innovativo iniziale e in parte sostituita dalla Società Patria, in cui furono coinvolti molti degli Industriosi più in vista, Gerolamo Serra in testa. Come altre istituzioni sorte sotto il regime aristocratico, sopravvisse con difficoltà alla stretta politica che si registrò nel 1794, quando i Serenissimi imprigionarono Gio. Carlo Serra, Sauli e altri sotto il pretesto di una congiura filo-giacobina. E comunque neppure gli Industriosi superarono il trauma della caduta della repubblica oligarchica.

Si è visto che nell'impegno pratico del socio Pallavicino gli Industriosi avevano celebrato la "scoperta" del mondo della produzione industriale e artigianale. E alla promozione delle arti manifatturiere mirava la costituzione nel 1786 della Società Patria delle arti e manifatture. Quando quell'iniziativa riformatrice prese corpo, l'opinione pubblica più aperta di Genova mobilitata a suo favore era stata preparata da quasi un decennio, dal 1777, ad affrontare i temi più attuali del momento attraverso il foglio periodico locale, gli « Avvisi ». Nonostante i ridotti margini lasciati dal governo, sulle sue pa-

gine vennero discussi, spesso con notevole maturità, argomenti scottanti in un continuo confronto con l'Europa e con l'Inghilterra, il paese della libertà di espressione e del sistema politico rappresentativo, del rinnovamento agricolo e della crescita industriale, di un florido e potente commercio estero. Il dibattito concerneva i modi più idonei per eliminare la mendicizia, il salario degli operai, la riforma del processo penale e del regime carcerario, l'educazione pubblica, il rilancio di attività fondamentali per il benessere dello stato (commercio, manifatture, navigazione). E di una vera campagna promozionale di denuncia delle condizioni degli artigiani si fece interprete il giornale in appoggio all'*Idea d'una Società per promuovere le arti e le manifatture* pubblicata dall'editore Scionico nel 1786 e fatta circolare in città, che trovò subito adesioni tra patrizi, donne, semplici cittadini: quanti per anni avevano auspicato e divisato progetti di rinnovamento trovarono finalmente uno strumento con il quale agire.

La Società voleva ripetere a Genova le iniziative di rinnovamento favorite in Europa dalla ricca fioritura di società economiche a cui guardava in cerca di esempi: la Oekonomische Gesellschaft di Berna (1760), modello e stimolo per tutte le società europee, la fittissima rete di *sociétés d'agriculture* che dal 1761 aveva ricoperto la Francia, le accademie di agricoltura promosse dal governo veneziano nei suoi domini di Terraferma, in particolare le spagnole *Sociedades de amigos del país* promosse da Pedro Rodriguez Campomanes per favorire le attività produttive. Non era questo un esempio casuale: nume tutelare della Società Patria era l'anziano duca Paolo Gerolamo Grimaldi, per lunghi anni intelligente diplomatico e poi ministro della corona di Spagna, che visse attivamente l'esperienza delle società economiche spagnole. Con la sua autorevolezza, Grimaldi funzionò non solo da elemento di coagulo del progetto che portò alla fondazione della Società Patria ma pure da "garante" e tutore dell'iniziativa. Che ci fosse necessità di una simile figura era indubbio: l'idea stessa di fondare la Società richiamò subito l'ostilità di quanti, come Ambrogio Doria, temevano che essa potesse trasformarsi in un "pericoloso" sodalizio "all'inglese", in un *club* politico foriero di discordie. In effetti, la Società costituiva una novità nel panorama genovese con il suo presentarsi come associazione volontaria "interclassista" che mirava a unire patrizi e borghesi, a rimescolare e integrare gli "ordini", per di più facendo dibattere in pubblico temi di natura sociale ed economica: esplicita agli occhi dei più avvertiti esponenti della Società Patria era la correlazione tra le esigenze di sviluppo economico e la domanda di una nuova e più consapevole direzione politica della Repubblica, come argo-

mentava Niccolò Delle Piane nel discorso tenuto all'adunanza generale del giugno 1794.

Alla fine, tra i Serenissimi contrari e favorevoli alla Società si equivalse-ro e così la sua esistenza fu tollerata dal governo e lasciata vivere. In effetti, se in essa militavano oppositori dichiarati degli indirizzi di governo (Gian Battista Grimaldi, Niccolò Cattaneo Pinelli, i fratelli Serra), i suoi scopi erano tutt'altro che sovversivi; anzi, essa fu forse l'ultimo tentativo messo in campo dall'ala più illuminata e dinamica del patriziato di conservare la sua funzione di guida facendosi interprete intelligente del bisogno di rinnovamento della società ligure (M. Calegari, S. Rotta), che si poteva riassumere nella necessità di rilanciare l'economia e il sistema produttivo e commerciale sempre più marginalizzato da quella che era diventata la maggiore fonte di reddito: l'attività finanziaria o speculativa attraverso la quale i grandi investitori genovesi si erano fatti i maggiori creditori di tutte le corti d'Europa.

Si spiegava così perché l'*Idea*, il programma che lanciò la Società, partisse dall'assioma dell'utilità delle arti: al pari degli agricoltori, nessuna classe della società promuoveva « la popolazione, la vera ricchezza, la forza, e la felicità di uno Stato » quanto quella degli artigiani. Lo dimostrava la storia medievale della città quando gli esponenti delle famiglie più importanti non esitavano a iscriversi alle Arti. Di fronte a un passato glorioso stava il « presente dicadimento » che mostrava un quadro scurissimo fatto di svilimento di antichi mestieri, abbandono di attività prima fiorenti, disoccupazione. Incapaci a sanare tale situazione le leggi usualmente adottate, cioè la legislazione protezionistica contro l'importazione di prodotti stranieri, che comportavano frodi, vessazioni, contrabbando. Il solo rimedio efficace stava dunque nel mutamento dei costumi ma, essendo compito immane per i singoli cittadini, per questo era necessaria una Società composta da uomini « convinti delle stesse verità, e caldi dello stesso zelo » pronti a operare unitamente in « un'opera virtuosa di somma utilità alla Patria » per « contribuire ai grandi oggetti, che l'agricoltura, il commercio, e la navigazione presentano ».

Tre le « mire primarie » che la Società Patria si dava come obiettivi operativi: « 1. Illuminare e dirigere gli Artisti. 2. Incoraggiarli, e accenderli all'emulazione. 3. Procacciar loro uno smercio sicuro ». Scontato ma significativo il compito di illuminare e dirigere gli "artigiani". L'*Idea* sottolineava efficacemente come la produzione artigianale non potesse fare a meno di conoscere e applicare le scoperte registrate in geometria e meccanica, così come era impossibile ignorare quanto si andava muovendo nel campo di scienze come

mineralogia e chimica per le numerose applicazioni pratiche che esse lasciavano intravedere: non a caso i paesi che più curavano quelle discipline scientifiche (i modelli non dichiarati ma evidenti erano le nazioni “industriose” d’Europa: Inghilterra e Olanda) conoscevano progressi che beneficiavano la società e l’economia. Poiché «l’imperiosa povertà» impediva ai lavoratori di dedicarsi agli studi, la Società Patria assumeva su di sé il compito di farsi centro di diffusione delle conoscenze scientifiche utili e poco note. Era così previsto che i soci si dividessero le arti da seguire e ogni mese ciascuno riunisse in casa propria gli artieri «per deliberare», discutere e presentare proposte alla Società. Il tono dell’*Idea*, qui e altrove, si faceva paternalistico e protettivo ma l’incoraggiamento del lavoro svolto, lo sprone a emulare i migliori prodotti, «l’estimazione» della propria attività costituivano un chiaro invito alla autoconsapevolezza degli artigiani e all’orgoglio professionale di impostazione già borghese. Da ultimo la Società si prefiggeva non solo di distribuire premi e incoraggiamenti monetari ma di trovare uno smercio, dei compratori, alla produzione di manufatti “nazionali” per garantire agli artefici un giusto guadagno – la velata polemica si indirizzava contro la politica di bassi salari praticata nell’industria manifatturiera ligure – che permettesse loro di accumulare un «superfluo» da reinvestire nella loro attività. Per questo i soci si impegnavano solennemente a preferire «per noi, ed i nostri dipendenti le merci nazionali alle forestiere». A ciò si affiancava l’implicito invito ai grandi finanziari genovesi a legarsi alla propria patria, a sentirsene responsabili destinando parte dei loro capitali in investimenti produttivi nel paese, a trasformarsi insomma in “patrioti”. E tra i suoi scopi, la Società si sarebbe costantemente preoccupata di individuare forme convenienti di investimenti “nazionali” per il capitale finanziario e commerciale.

Non nascoste le conseguenze politiche derivanti dal rilancio dell’attività produttiva poiché favorire la produzione industriale assicurandole un largo consumo interno significava garantire alla repubblica spazi di autonomia e l’indipendenza economica: «uno Stato che di molte merci somministra a un altro assai più potente, soggiace in breve a una dipendenza che gli Ordini Politici turba orribilmente», argomentava l’*Idea* che tuttavia rifiutava ogni forma di protezionismo economico.

In mancanza di un’azione pubblica incisiva, la Società agiva dal basso surrogandola. In un sistema produttivo bloccato quale quello ligure, attardato corporativamente su vecchie pratiche e ostile a ogni innovazione, essa proponeva «l’esempio, la testimonianza personale, nel suo significato più

genuino di affermazione concreta e operativa di idee e schemi politici ed economici» (M. Calegari, p. 29). Con il suo concreto operare, la Società Patria si riprometteva di sopperire alla saldezza e univocità di intenti di cui il governo della Repubblica difettava, essenziali per intervenire efficacemente nel complesso campo dell'economia, e si proponeva come un ponte tra il personale politico impegnato a dirigere l'apparato statale (i maggiori esponenti aristocratici iscritti alla Società Patria partecipavano o avevano partecipato alla Deputazione del Commercio, organo del governo per l'economia e le manifatture) e il mondo delle arti e del lavoro disarticolando indirettamente il potere dei corpi di mestiere (M. Calegari).

L'accesso alla Società Patria era aperto a «ogni cittadino di qualunque sesso e condizione», l'unica selezione derivava dall'alta quota di iscrizione richiesta, 50 lire annue, che ovviamente scremava drasticamente il pubblico dei possibili soci. Dai 45 soci effettivi che aderirono sin dal 1786 si passò ai 113 del 1795, ma il tetto massimo di adesioni fu toccato negli anni 1791 e 1792, rispettivamente con 157 e 163 membri. Tra i suoi aderenti figuravano i nobili più colti e preparati, dato che forniva l'indicazione di un ceto aristocratico (o di una sua parte) assai dinamico e intraprendente che mal si concilia con la scontata visione di un'aristocrazia in lenta e inesorabile decadenza. A quegli attivi aristocratici si affiancava un significativo nucleo di nobildonne impegnate nelle attività a favore della Società Patria, tutte al centro di brillanti e spregiudicati salotti (Anna Pieri Brignole, Placidia Cattaneo Pallavicini, Lilla Giustiniani Cambiaso). Né mancavano figure particolarmente intelligenti e intraprendenti di imprenditori e commercianti (Antonio De la Rue, il mercante di sete Giuseppe Tealdo, e sopra tutti Domenico De Albertis, negoziante e laniere, destinato a funzioni di rilievo durante la Repubblica democratica e in età napoleonica).

L'industria manifatturiera, dunque, fu una delle principali attività sulla quale la Società spese gran parte delle proprie forze poiché era evidente che per sostenere la concorrenza con le nazioni in rapida industrializzazione l'intero settore (cotone, “nastri”, seta, “indiane”) andava riorganizzato. Si agì sul versante dell'incoraggiamento delle innovazioni: premi in denaro furono elargiti nel 1790 per la produzione di “ferrandine” e per la filatura di mussolina lavorata dalla fabbrica Sutter e Katt. Si operò pure sul lato dell'ammodernamento tecnologico e la Società acquistò diverse macchine messe a disposizione degli artigiani per aumentare la produzione o migliorare la qualità dei prodotti: pettini per filare la canapa e una cardatrice per cotone

dal costo di 3.500 lire nel 1791; nel 1792 furono commissionati a Parigi due telai da calze; una macchina modernissima per filare ben 36 fili di cotone contemporaneamente nel 1793; nello stesso anno procurò di soppiantare l'arcolajo con l'introduzione del « curletto modificato » che permetteva di triplicare la quantità del filato. Le macchine furono anche utilizzate nella scuola di filatura di cotone e canapa istituita dal 1791 al 1793 a favore di dieci ragazze povere.

La Società mobilità ripetutamente tecnici e pratici esterni per insegnare nuove tecniche produttive o impiantare *ex novo* nuove lavorazioni preoccupandosi di assicurare la formazione della manodopera: dal 1788 al 1795 essa eresse e finanziò una scuola di tessitura per ragazze; nel 1791 prove specifiche vennero condotte dentro la sede sociale per sperimentare diversi tipi di filatura con l'intervento di un « macchinista forastiere » convocato appositamente; l'« abile manifatturiere » Carlo Belforte fu chiamato da Piacenza per insegnare la tessitura dei nastri e l'uso di una macchina per dar loro « il lustro » acquistata nel 1792. Per introdurre a Genova una fabbrica di tovaglie e tovaglioli « ad uso di Fiandra » essa ricorse nel biennio 1792-1793 all'opera preziosa del famoso artigiano Michele Lenzi chiamato sin da Firenze: nel 1795 quell'attività forniva i primi risultati con la premiazione di quattro lavoratrici che più delle altre si erano distinte in tale produzione. Per apprendere l'arte di fabbricare le « seggiole all'uso di Pisa » venne finanziato il soggiorno nella città toscana del maestro Giovanni Lanata nel 1792 e due anni dopo una maestra era fatta venire sempre da Pisa per insegnare la tessitura dei sedili.

A fianco di questa fitta attività finalizzata al versante più strettamente applicativo, si situava la diffusione della cultura scientifica e tecnica che aveva evidenti ricadute pratiche, in particolare una disciplina in straordinario sovvertimento come la chimica. Il tema della tintura e dei procedimenti per colorare, fortemente connesso con la lavorazione dei filati, e in cui si sentiva l'esigenza di innovare, richiamò anch'esso gli sforzi della Società Patria. Nel 1789 essa premiò il farmacista Felice Morando per aver reso più solubile il « cremor di tartaro » utilizzato nella colorazione; quindi stampò l'opuscolo *Sull'arte della tintura* (1790) del chimico svedese Henrick Theophilus Scheffer a cura di Canefri, professore di chimica dell'università genovese, che perorava l'abbandono delle pratiche empiriche tradizionali per ottenere un rilancio dell'industria tintoria genovese; provvide a diffondere gratuitamente il metodo pratico *Dell'arte di tingere* (1794). Con significativa presa di posizione

contro i segreti gelosamente custoditi dai “pratici” nelle rispettive arti, la Società acquistò alcune ricette per rendere i colori inalterabili dagli acidi stampandole e diffondendole gratuitamente « a pubblico vantaggio ». Nel 1795 pubblicò le *Note al saggio sulla tintura* che costituiva un prontuario indirizzato ai lavoratori.

Anche la scoperta di giacimenti di carbon fossile nel sarzanese e a Cadibona richiamò la solerzia della Società Patria data la fame di nuovi combustibili a uso industriale e privato causata dalla crescente penuria del carbone vegetale: sull'argomento fece stampare una memoria del “giacobino” veneziano Vincenzo Formaleoni che non a caso nella Società aveva trovato protezione e disponibilità ad appoggiare i suoi tentativi di « introdurre nuovi rami d'industria ».

Il fervore rivolto alla sperimentazione pratica e concreta non impedì alla Società Patria di interrogarsi in via teorica inducendola a indire due concorsi pubblici su temi economici: il primo del 1789 chiedeva di indagare su quale fosse la « manifattura nazionale » da preferire e incoraggiare più di altre produzioni e quali i mezzi migliori per ottenere lo scopo. Era come se la Società intendesse ragionare sul futuro, su come procedere nella propria attività e individuare in modo consapevole i campi su cui intervenire e investire. Vinsero il premio a pari merito le memorie di due autori, Francesco Giacometti e Giambattista Pini, “economista” genovese operante in Santa Margherita che si era già occupato del tema del pauperismo: pur convenendo nell'individuazione dello stesso tipo di produzione da favorire, essi affrontavano il tema da posizioni contrapposte, liberista e radicalmente antiproibizionista il primo, neomercantilista il secondo. Ambedue avevano individuato nella produzione laniera la soluzione al quesito perché il lanificio permetteva di risolvere contemporaneamente più problemi: impiegare larghe fasce di popolazione risolvendo le piaghe del pauperismo urbano (nell'industria laniera dovevano lavorare poveri e carcerati, donne e fanciulli, integrando i loro magri redditi) e della povertà contadina attraverso l'utilizzo a pascolo vasti tratti di territorio incolto (per Pini tale recupero agricolo poteva impegnare diecimila persone) per nutrire le mandrie di pecore, disponendo di un ampio mercato in cui smerciare i manufatti.

La Società prese sul serio le indicazioni fornite dalle memorie premiate e con il successivo concorso chiese di articolare un progetto dettagliato per erigere « una fabbrica di lanificio ». Questa volta unico vincitore fu Pini con una memoria di carattere eminentemente tecnico pubblicata a spese della

Società nel 1791: per l'occasione, infatti, si era premurato di indagare gli uomini del mestiere e di compulsare le informazioni concrete inserite nell'*Encyclopédie*. Chiare le indicazioni proposte: ridurre le terre comunali in pascoli per pecore e distribuirle ai contadini (Pini prevedeva di investire in pochi anni fino a 40.000 «famiglie comunali»); coinvolgere nella produzione diretta di lana sino a 15.000 operai concentrandoli nelle vaste aree convenzionali di cui Genova era ricca; tenere bassi i salari per rendere competitivi i prezzi dei panni. Era consapevole che i salari erano già al di sotto del minimo vitale ma tentava di rimediare ai disagi di «questa povera gente» suggerendo empiricamente di far lavorare i galeotti e di destinare il loro compenso a favore degli operai economicamente più deboli. Sulle questioni delicatissime dell'uso delle terre e dei salari operai si accese subito un fitto dibattito che si sviluppò sulle colonne degli «Avvisi» mentre, dal canto suo, la Società Patria proseguiva con la proposta di un terzo, nuovo quesito pubblicato nel 1791 sempre diretto a investigare la concreta fattibilità del piano del lanificio: determinare «l'influenza del clima, de' pascoli, e delle acque sulle lane» e quali razze ovine fossero meglio adattabili al genovesato.

Gli argomenti artigiano-industriali non monopolizzarono le cure della Società Patria che si diede pure, sebbene in misura meno impegnativa, alla promozione dell'agricoltura. Molto c'era da fare: non meno della metà del territorio era improduttivo e quello messo a coltura scarsamente valorizzato. Grandi prospettive, a volerle sfruttare, si aprivano alla «nouvelle agriculture», la nuova scienza promossa da francesi e inglesi: l'agronomia che, attraverso l'applicazione delle nuove scoperte in chimica, botanica, geologia, zootecnia, stava trasformando l'empirica pratica agricola in disciplina «esatta». Tentativi furono fatti per promuovere l'apicoltura o introdurre in Liguria il grano saraceno, la radice d'abbondanza (una barbabietola indicata per i periodi di carestia), il cardo e la ruggine; preservare gli ulivi dai parassiti; favorire la coltivazione dei roveri; la diffusione della coltivazione e del consumo della patata, impegno cui arrise un non scontato successo grazie al concomitante impegno della consorella Società Economica chiavarese. Decisa ad affrontare l'annoso problema del disboscamento dei monti liguri, la Società Patria finanziò infine la pubblicazione di un importante scritto agronomico, la *Memoria sul ristabilimento e coltura dei boschi del genovesato* (Genova 1796) del socio scolio Giammaria Piccone.

L'adunanza annuale del 23 giugno 1796 fu l'ultima della Società; quella successiva si sarebbe dovuta tenere il 23 giugno 1797 ma a quella data altre

erano le priorità e argomenti più pressanti catalizzavano l'attenzione generale: da pochi giorni era infatti caduta la repubblica aristocratica e avevano preso avvio le strutture provvisorie del nuovo regime democratico. Essa non si risollevò più. Del resto, già dal 1794 aveva in qualche misura rallentato la propria attività, risentendo della radicalizzazione politica, anche interna, seguita allo scoppio rivoluzionario in Francia. «La Società non era, non voleva, né poteva essere un partito politico» ed era inevitabile che i rimescolamenti provocati dalla Rivoluzione francese «la scuotessero dalle fondamenta» (M. Calegari, p. 37).

Nelle sue iniziative, dal 15 aprile 1791 la Società Patria fu affiancata dalla consorella Società Economica fondata a Chiavari per iniziativa del marchese Stefano Rivarola e di un gruppo locale di cittadini, sotto gli auspici della "società madre" genovese, l'esempio più diretto al quale i chiavaresi si rifacevano: l'intenzione "politica" dei riformatori genovesi era quella di fare dell'Economica il primo tassello di una fitta rete di accademie economico-agrarie estesa a tutto il territorio ligure capace di far penetrare un nuovo spirito imprenditoriale e sollecitare il tessuto sociale rinnovandolo. Le cose si svolsero diversamente e non si andò oltre le due società di Genova e Chiavari. In compenso, l'Economica riuscì a sopravvivere ai sommovimenti politici sino ai nostri giorni.

I primi anni di attività si dimostrarono assai operosi: fu grazie all'azione dell'Economica se la coltivazione e il consumo delle patate conobbero nel chiavarese una vera e propria esplosione di gusto. In quell'opera di diffusione della nuova agricoltura tra contadini diffidenti e tradizionalisti, essa riuscì a trovare preziosissimi coadiutori nei parroci rurali trasformati in molti casi in entusiasti e fervorosi strumenti di progresso sociale. Furono essi, essenzialmente, a proporre nel 1796 la costituzione di una classe di soci "filomati" per discutere di questioni scientifiche: primo passo, la costituzione di una biblioteca aperta al pubblico perché, era la giustificazione, progresso economico e intellettuale andavano di pari passo a causa di quel «nodo strettissimo di rapporti e di scambievoli aiuti» che univano le scienze e le arti. Ma una biblioteca funzionante aveva bisogno di ben altri sostegni che i pochi mezzi a disposizione dei reverendi soci. Ostili i tempi, di biblioteca si riprese a trattare seriamente vent'anni dopo e solo nel 1818, ripristinata la classe dei soci filomati incaricati di curarne ogni necessità, la biblioteca prese a funzionare sul serio.

Oltre alle coltivazioni proposte dalla Società Patria, essa diffuse e sperimentò l'introduzione di altre piante: il trifoglio, il cinquantino, la lupinella

(un celebrato foraggio), il pastel o guado per colorare. Nel 1807 Rivarola cercò di favorire addirittura la produzione locale di tè e, nel 1816, la coltura delle arachidi per trarne l'olio. Dopo la grave carestia del 1817 fu la volta del topinambur, tubero simile alla patata ma di gusto più gradevole. Ovviamente, l'Economica non poteva restare indifferente ai temi artigiano-industriali: operò in stretta intesa con la Società Patria per replicare a Chiavari quanto si andava tentando a Genova; in più, numerosi furono i tentativi per migliorare la grossolana produzione locale delle tele di lino e perfezionarne lo scadente processo di imbiancatura. Nel 1792 l'Economica interpellò in merito Giambattista Pini ma la complessa risposta da lui giunta spiazzò i soci chiavaresi: per Pini, la Società Economica doveva trasformarsi in imprenditrice essa stessa per finanziare attività industriali e addirittura metter su un sistema di fabbrica automatizzato trasformandosi in volano dell'economia del circondario. Spaventati di tanto impegno che avrebbe stravolto la natura stessa della Società, i soci bollarono come ineseguibile il piano di Pini e proposero di suddividerlo in più modesti obiettivi sui quali concentrarsi anno dopo anno: stendere un regolamento atto a favorire la qualità delle tele, indagare sui sistemi nuovi per imbiancarle e lisciviarle, introdurre la meccanizzazione del lavoro generalizzando l'uso del curletto e del mangano. Il tema dell'imbiancatura si ripresentò a più riprese: per le sue aggiornate conoscenze chimiche, nel 1806 il socio Giovanni Antonio Mongiardini fu incaricato di redigere uno studio sul modo di ottenere tele finalmente bianche. Dando fondo alla sua scienza, il medico suggerì di riformare i sistemi già in uso anziché di introdurne di nuovi per unire insieme facilità ed economicità delle operazioni. Fatiche inutili: l'industria delle tele decadde, causa non ultima la politica daziaria sabauda che rese proibitiva l'importazione della materia prima dalla Lombardia.

Tra le prime in Europa, dal 1793 l'Economica si diede a curare le annuali esposizioni di prodotti e manufatti per stimolare con premi l'industriosità e l'ingegnosità di agricoltori e artigiani. Nel corso dell'800, tuttavia, da fervido momento di stimolo e discussione che era stata nei primi tempi, tale attività si trasformò in *routine*; anzi in alcuni periodi costituì l'unica, ripetitiva occupazione del sodalizio.

Favorire l'imitazione creativa delle produzioni più avanzate se non si riusciva a essere originali, fu la linea di condotta seguita dai membri della Società nel promuovere nuove attività locali, come dimostrava il caso dell'ebanista Giuseppe Gaetano Descalzi che, imitando con successo le sedie

stile impero parigine e ideandone altre in stile “gotico”, guadagnò numerose medaglie d’oro e argento e perfino la croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro. Venute di moda le sedie viennesi, nel settembre 1879 la Società si premurò di studiarne metodi di fabbricazione inviando due soci in uno stabilimento moravo.

Inattiva durante gli incerti anni della repubblica democratica, nel 1802 cercò di ripartire ma i sei soci che si ritrovarono dopo poche riunioni decisero di rimandare a tempi più idonei. Sembrarono arrivare nel 1806 con la nuova amministrazione francese che, grazie all’operato di Stefano Rivarola (1755-1827), fondatore e rifondatore della Società e finché visse suo munifico animatore, l’autorizzò a riprendere l’attività mentre i prefetti francesi la utilizzarono in alcune inchieste di carattere locale. Nuovamente inoperosa negli anni di crisi tra 1813 e 1815, ricominciò a operare dal 1816 e questa volta senza ulteriori interruzioni anche se faticosamente, molto faticosamente almeno sino al 1842 quando la Società Economica, fatta ricca grazie al lascito del socio Emanuele Gonzales, poté lanciarsi a realizzare un programma di assistenza e istruzione da sempre immaginato ma mai concretizzato per mancanza di fondi. Se nel 1819 aveva già avviato un ospizio di “carità e lavoro” e, l’anno dopo, una scuola di architettura e ornato, grazie alle nuove disponibilità finanziarie nel 1850 promosse l’istituzione di un asilo infantile, quindi si premurò di fondare una società di mutuo soccorso (1851), un ospizio di mendicità (1896), una cassa di risparmio (in collaborazione con il comune di Chiavari), una cattedra ambulante di agricoltura (1905). I suoi campi di applicazione si erano indirizzati verso l’assistenza, dapprima solo orgogliosamente laica poi ricondotta sotto la guida di quella ecclesiastica.

A differenza della “società madre” genovese, l’Economica si radicava nell’operosità dell’agire e nell’insofferenza verso le teorizzazioni. Disimpegno ideologico, è stato detto, che dopo la seconda metà dell’800 fu messo da parte: costretti ad affrontare la politicizzazione del movimento operaio, i presidenti della Società si schierarono costantemente contro il “pericolo” del socialismo e del sindacalismo politicizzato (S. Rotta, [*Discorso*]). Una professione di moderazione che non stupiva: sin dai primi decenni di regime sabauda, la Società aveva infatti modificato la propria composizione sociale divenendo un presidio di notabili, alti burocrati e funzionari. L’iscrizione a socio divenne un segno onorifico che sanzionava quanti rivestivano cariche pubbliche e un ruolo preminente nella comunità locale; aveva invece in gran parte perso il carattere di riconoscimento di un interesse culturale, scientifico, pratico per industria e agricoltura.

4. *Dall' Istituto Nazionale all'Accademia di Genova*

Solo con la nascita della repubblica democratica la Liguria riuscì a dotarsi finalmente di una istituzione pubblica almeno sulla carta moderna ed espressamente destinata all'alta cultura, l'Istituto Nazionale, voluta e promossa dallo Stato, come sanciva l'articolo 317 della Costituzione del 1797: imitazione del modello francese, certo, ma anche tappa fondamentale nel processo di professionalizzazione del lavoro intellettuale che per la prima volta vedeva nei territori liguri la formazione e il riconoscimento di una consapevole e matura *élite* intellettuale che si distingueva al suo interno per le discipline praticate e le capacità individuali, non per le condizioni sociali di nascita. La "legge organica" che doveva specificare l'organizzazione pratica del sodalizio venne licenziata il 4 ottobre 1798 e disegnava un Istituto composto da trentasei membri residenti e altrettanti associati, suddivisi in due classi: Scienze matematiche, e fisiche (divisa in tre sezioni: Agricoltura, commercio, e manifatture; Nautica, matematica, fisica, storia naturale; Chimica, botanica, anatomia, medicina e chirurgia); Filosofia, letteratura e belle arti (anch'essa in tre sezioni: Arte di ragionare e analisi delle operazioni d'intelletto, grammatica, eloquenza e poesia; Scienze politiche, storia e antichità; Arti del disegno). Nessun dibattito si svolse intorno alla natura dell'istituzione o alla sua strutturazione, quasi che il ventaglio dello schieramento democratico desse per scontata la sua necessità e l'imitazione del modello francese. L'Istituto era semplicemente definito l'unico « mezzo di promuovere l'educazione e l'istruzione pubblica, da cui dipende principalmente la felicità dello Stato » (la legge gli attribuiva un ruolo speciale di sovrintendenza sugli « stabilimenti » scolastici pubblici); era poi incaricato di « raccogliere le scoperte, e di perfezionare le Arti, e le Scienze, e principalmente l'agricoltura, e la navigazione »: sulle sue finalità null'altro veniva detto. Era comunque evidente che, sulla scia di quanto già era accaduto in Francia, diversamente dalle accademie sino ad allora operanti in Liguria, l'istituto evidenziava una nuova concezione del sapere e del rapporto tra le singole discipline, organizzate in un quadro unitario che, in linea teorica, si indirizzava verso un orientamento sperimentale, analitico e concreto e riconosceva alla ricerca applicata una dignità pari, se non superiore, a quella "pura".

Eppure qualche differenza c'era e notevole, a partire dal numero delle classi: tre quelle dell'Institut parigino, solo due in quello ligure. Più dell'originale, a rimarcare una radicale rottura con le accademie del passato, l'Istituto ligure faceva della letteratura una disciplina tra le altre, anzi l'articolazione

delle sezioni segnalava il tentativo di volerla mettere quasi ai margini dell'attività del sodalizio mimetizzata com'era tra l'analisi delle «operazioni d'intelletto» (la dicitura cara agli *idéologues* francesi che aveva sostituito le vecchie denominazioni di “filosofia” e “metafisica”), le scienze politiche e storiche, pittura e scultura. Più importanza sembravano assumere le sezioni tecnico-scientifiche dedicate a discipline fondamentali per il benessere e il progresso sociale (agricoltura, commercio, manifatture, nautica, chimica, botanica, medicina). Frutto delle esigenze degli intellettuali e dei politici liguri che così l'avevano impostata e voluta, a quell'originale strutturazione pose rimedio la nuova legge del 24 gennaio 1800 che copiava pedissequamente l'Institut francese: non a caso, dato che in quel momento il controllo politico dei francesi era totale. Le classi furono portate a tre: Scienze matematiche e fisiche (in cinque sezioni: Matematiche pure e miste; Nautica e geografia; Fisica sperimentale, chimica e meteorologia; Storia naturale, mineralogia botanica, anatomia e zoologia; Medicina, chirurgia, veterinaria e farmacia; Economia rurale e agricoltura); Scienze morali e politiche (in tre sezioni: Analisi delle sensazioni e delle idee; Morale e legislazione; Economia politica, arti e manifatture); Letteratura e belle arti (in quattro sezioni: Grammatica, eloquenza e poesia; Storia e antichità; Pittura, scultura, architettura civile e militare; Musica). Il numero dei membri residenti fu alzato a sessanta, al pari degli associati: uno sproposito e infatti furono nominati solo quindici associati, forse per carenza di personalità qualificate sul territorio. L'elevato numero di associati mirava a temperare l'impronta centralistica propria dell'Institut francese: sparsi nelle varie giurisdizioni liguri, essi dovevano costituire una rete periferica in costante contatto con i soci residenti nella capitale per informarli su scoperte e fenomeni interessanti del territorio e, in particolare, secondo le prescrizioni del 1798, vigilare affinché le direttive concernenti la pubblica istruzione fossero effettivamente realizzate in periferia fornendo indicazioni su «difetti, e bisogni» che avessero riscontrati nella loro applicazione concreta.

Curiosamente, la legge del 1798 non attribuiva all'Institut alcuna dotazione finanziaria per funzionare, anzi essa prescriveva che i suoi membri «non avranno alcuna indennità». Più saggiamente, la legge del 1800 prescriveva lo stanziamento di una somma, non specificata, destinata ad assicurarne il funzionamento: solo che la cifra doveva essere richiesta ogni anno al parlamento dal governo e nelle difficili condizioni delle finanze pubbliche ciò finì per significare entrate scarse o nulle, determinando un'esistenza stentata; talvolta l'Institut ebbe persino difficoltà a pagare il combustibile per riscaldare i

locali che l'ospitavano. Se non altro, la legge del 1800 gli assegnava quanto era appartenuto alla Società Patria sancendo una continuità di mezzi, se non ideale, tra le due istituzioni. L'Istituto visse dunque come poté, accontentandosi per molti anni delle iniziative che riuscì a mettere in piedi in quella carenza pressoché assoluta di mezzi. Gli va senza dubbio riconosciuto un primato: tra gli istituti nazionali eretti dai governi democratici, fu forse quello che durò e funzionò più a lungo in Italia, certamente si dimostrò più attivo dello stesso Istituto Nazionale cisalpino e poi del regno italico, minato com'era da rivalità e divisioni tra Bologna e Milano. Inoltre, anche se ormai aveva già terminato i suoi lavori come Istituto nazionale, riuscì a realizzare uno dei compiti che gli alti consessi di cultura consideravano essenziale per contribuire al progresso della conoscenza, la stampa di memorie dei suoi membri, tre compatti tomi che testimoniavano parte della sua attività sino al 1814: vanto non lieve considerando la scarsa, o assente, produttività degli organismi consimili negli stessi anni.

In parte, alle difficoltà pose rimedio la terza "legge organica", quella del giugno 1803 redatta in concomitanza con l'entrata in vigore della nuova costituzione della Repubblica Ligure, che gli assegnava finanziamenti meno aleatori. Ribadito il suo ruolo pubblico e la dipendenza dal governo, così come la funzione di utilità sociale del sapere, l'Istituto Nazionale della Liguria costituiva una « società di cittadini saggi e instruiti » che si occupava di « promuovere, e perfezionare le scienze, e le arti » per migliorare la cultura dei cittadini e accrescere « i mezzi d'industria » utili al loro benessere. La strutturazione rimaneva in tre classi, ma senza ulteriori suddivisioni, con alcune significative modifiche nell'organizzazione che si premuravano di separare nettamente le conoscenze più teoriche da quelle tecnico-pratiche: identica la prima (scienze fisiche e matematiche), la seconda classe ora accorpava scienze morali e belle lettere occupandosi di pubblica economia e commercio, arte di ragionare e di parlare, storia, lingue e poesia. La terza concerneva le arti « liberali e meccaniche », comprese architettura, belle arti, musica, agricoltura e « manifatture ».

Alla presenza del Direttorio Esecutivo, l'Istituto inaugurò i suoi lavori il 4 novembre 1798 e diede notizia della sua costituzione a tutti i concittadini con un enfatico invito a comunicargli i loro « lumi ». Al di là della retorica di occasione, va rilevato come il manifesto sottolineasse una diversa prospettiva rispetto al regime aristocratico nella concezione del ruolo della cultura e dell'intellettuale. Nessun talento doveva restare inoperoso e mi-

sconosciuto, tutti dovevano essere coinvolti nel processo di accumulazione del sapere: « lasciamo alla gelosa aristocrazia l'ingiusto piacere di avvilito col sorriso del disprezzo l'uomo grande, e di accarezzare soltanto l'adultrice ignoranza ». La cooperazione, la reciproca comunicazione di idee e scoperte, la cura del benessere collettivo erano le caratteristiche della "nuova" cultura, risultato di uno sforzo e di un processo collettivo: l'Instituto intendeva rappresentare un « deposito di utili cognizioni » destinate alla pubblica utilità e felicità che dovevano formare una « massa di luce generale » diffusa su tutta la nazione a cui attingere per perfezionare i costumi, preparare « savie leggi », distruggere i pregiudizi. Le stesse belle arti, sino ad allora « stromento vile della servitù » e destinate a occuparsi di oggetti frivoli o a esaltare credulità ed errori, erano chiamate dalla riconquistata libertà a nuovi compiti, celebrare il patriottismo e le grandi azioni. Erano le parole d'ordine dell'illuminismo che ora venivano fatte proprie da una struttura pubblica in consonanza con le rinnovate istituzioni statali e prospettavano come scelta scontata e ovvia l'*engagement* della cultura e degli "uomini di lettere". Netta la frattura rispetto al passato nella provenienza sociale di quanti entrarono a far parte dell'Instituto, spesso contemporaneamente impegnati a ricoprire incarichi politici: pochi gli ex-ascritti alla nobiltà e tutti nominati per comprovati interessi scientifici o letterari, relativamente pochi ecclesiastici, gran parte degli accademici provenivano dal mondo delle professioni liberali legate al mondo della cultura: professori, medici, ingegneri, architetti, musicisti, militari delle "armi dotte", "politici", nomi come Onofrio Scassi, Giacomo Mazzini, G.B. Pratolongo, Giuseppe Mojon, Pezzi, Multedo, Canefri, Luigi Corvetto, Cottardo Solari, Luigi Lupi, Luigi Isengard, Agostino Bianchi, gli architetti Carlo Barabino, Gaetano Cantoni, Andrea Tagliafichi che avrebbero segnato la topografia urbana di Genova. Nulla come paragonare gli elenchi dei componenti degli Industriosi o della Società Patria con quelli dell'Instituto dava maggiormente il senso di un rivolgimento socio-culturale e la formazione di una intelligenza professionale e borghese.

Agli auspici dell'Instituto, complice la difficile situazione politica e militare, la "nazione" rispose tiepidamente. Ciò non scoraggiò la sua azione; anzi, nel periodo intercorso tra la sua fondazione e il 1803 dimostrò un notevole attivismo nel tentativo di rispondere ai compiti demandatigli. Nella sua veste pubblica di ufficio consultivo del governo, esso si vide attribuire da vari organi statali incarichi diversi che investirono essenzialmente le sezioni che si occupavano di fisica, matematica e di "scienze utili". Marginali le richieste avanzate alla classe filosofico-letteraria, due e solo per

redigere il piano di organizzazione della festa nazionale del 14 giugno 1799, compresi iscrizioni e inni patriottici da cantare.

Molte delle richieste di carattere tecnologico e pratico commesse all'Instituto dal governo erano dettate da impellenze del momento, legate alla necessità di reperire fonti energetiche nuove e a basso costo: verificare la possibilità di bruciare ossa animali per alimentare le cucine degli ospedali; sostituire i mulini ad acqua con quelli a vento o a braccia per ovviare ai disagi dell'assedio; nell'ottobre 1800 gli fu chiesto di occuparsi dei fornelli "alla Rumford" che miravano a risparmiare calore (dal canto suo l'Instituto si preoccupò a più riprese di studiare scientificamente il possibile utilizzo del carbon fossile trovato in Liguria). Altra urgenza, per evitare l'importazione di prodotti stranieri e sollevare almeno un po' le disastrose casse statali: aumentare la produzione nazionale di sale e di nitro a scopi bellici per soddisfare le richieste dall'esercito francese. Per ridurre l'importazione di grano e far fronte all'impossibilità di trovarlo a prezzi ragionevoli, l'Instituto fu interrogato sulla possibilità di panizzare altri ingredienti come la patata per sostituire in parte la farina o risparmiarla ricorrendo all'acqua di crusca. Allo stesso modo il Comitato di Pubblica Beneficenza lo investì del gravissimo problema delle «malattie correnti», le epidemie che almeno dal 1798 si erano diffuse in Liguria. Connessa al problema della salubrità era la richiesta governativa di consulto sull'erezione di un cimitero fuori città su cui lavorarono gli architetti Tagliafichi e Cantoni. Ancora ai suoi membri fu affidata l'incombenza di illustrare e introdurre in Liguria il sistema metrico decimale per semplificare la complicata articolazione di pesi e misure esistente.

La richiesta di esaminare una memoria inviata da Parigi da un cittadino Massa, suscitò l'interesse della sezione medica e spinse Onofrio Scassi allo studio del metodo usato da Edward Jenner e a operare, primo in Italia, la vaccinazione antivaiolosa, come riferì nelle celebri *Riflessioni* lette nel 1801 davanti ai colleghi dell'Instituto.

Ma fu come organo di controllo e supervisione del sistema scolastico ligure che l'Instituto fu chiamato a svolgere un ruolo non secondario: alla sua competenza venne affidata la nomina dei professori universitari e la supervisione degli esami per l'ammissione alla facoltà di medicina, chirurgia e farmacia. Come prima incombenza, nel 1798 gli fu commissionata la redazione di un piano di studio per organizzare le scuole della repubblica, da quelle elementari all'università; e se il progetto non fu messo in pratica a causa della situazione militare, esso costituì la base della riforma del 1803.

Quindi fu incaricato in più riprese di redigere i regolamenti per il collegio militare, le scuole di carità e l'Accademia ligustica di belle arti.

In questa funzione all'inizio del 1802 decise di ispezionare la scuola per sordomuti istituita e condotta dallo scolopio Ottavio Assarotti, emulo dei celebrati metodi pedagogici praticati in Francia dall'abate Charles-Michel de l'Épée e dal suo continuatore Roche Amboise Sicard. Rieducare alla società e schiudere alla comunicazione esseri solitamente destinati a essere esclusi dai rapporti sociali e interpersonali e a non esprimersi, era il compito filantropico di Assarotti per «formare alla ragione, ai costumi, alla religione i sordo-muti della Liguria». Ma se la filantropia era la molla prima, non meno importanza assumeva il quesito fondamentale posto dalla filosofia del Settecento sul ruolo dei sensi nella generazione delle idee e sull'influenza che parola e linguaggio esercitavano sullo sviluppo delle facoltà intellettuali: e quale migliore occasione sperimentale si poteva dare ai membri dell'Istituto che verificare operativamente le modalità e il grado di apprendimento di cui erano capaci esseri privati di udito e parola, sensi "sociali" per eccellenza? Tramite «frequente e diligentissimo esame», essi poterono verificare la bontà del metodo di insegnamento usato da Assarotti, che ancora si sforzava di far articolare suoni ai suoi sfortunati allievi: pratica poi abbandonata a favore di sistemi fondati sullo sfruttamento del senso della vista. Il metodo era anzi migliore e più semplice di quello di l'Épée e Sicard e i risultati ottenuti sembravano stupefacenti: agli allievi sordomuti erano familiari «le nozioni più importanti sulla grammatica, la religione, la storia, la geografia»; di più, «nell'arte d'analizzare i pensieri, e di esprimerli con precisione in iscritto» si mostravano più capaci dei giovani normalmente istruiti tramite la parola. Addirittura, il linguaggio dei segni, «i segni metodici de' sordi-muti, e la maniera, onde li traducono», poteva servire da modello «alla riforma delle nostre lingue, e di norma per ben apprenderele», era l'entusiasta conclusione dell'Istituto che deliberò di inviare al governo la sua relazione e di perorare a favore della scuola del padre Assarotti perché ottenesse appoggi e sostegni da parte dello Stato («Memorie» 1806, pp. 75-76).

L'incarico ricevuto nel dicembre 1798 dal Consiglio dei Sessanta di stilare un piano di riforma dell'Albergo dei Poveri al fine di renderlo "utile" (l'1 giugno 1799 Giacomo Ricci poteva già informare i colleghi dell'Istituto sui «progressi del lanificio» funzionante nell'Albergo) si inseriva nell'annoso e ormai urgente problema del pauperismo e della disoccupazione. L'argomento era sempre connesso alla promozione delle industrie "nazionali"

e dell'agricoltura che, sulle tracce della Società Patria, interessò a più riprese e sotto vari aspetti l'Istituto: del resto, diversi suoi membri provenivano dalla Società (Domenico De Albertis, Antonio De la Rue, Giuseppe Tealdo, Pini, Giacometti) e nella nuova istituzione continuarono parte dei progetti già avviati in precedenza coadiuvati da forze nuove come Giuseppe De Ambrosiis, Cantoni (cercò di promuovere la conoscenza dello stato delle arti e delle manifatture e tentò di interessare l'autorità pubblica alla necessità di un rinnovamento delle infrastrutture stradali), Tagliafichi (presentò una documentata relazione sulle urgenti opere necessarie per la manutenzione del porto). Pini illustrò memorie di argomento economico (nel 1799 discusse dell'utilità delle banche commerciali, il 15 gennaio 1800 intervenne sul Banco di San Giorgio) e, insieme con De Ambrosiis, parlò « sui modi di togliere le nostre arti e manifatture allo squallore, in cui languiscono, di dare all'agricoltura miglioramenti e nuovi incoraggiamenti » (« Memorie » 1806, p. 52).

Grande attenzione richiamò il tentativo di gettare le basi della « statistica ligure » nella speranza di inventariare su basi scientifiche la produzione agricola, industriale, mineraria di tutto il territorio, un auspicio che prese forme diverse: nel 1799, oltre a sollecitare finanziamenti per l'esecuzione di una carta topografica della Liguria seguendo gli esempi celebri di carte settecentesche (Stati pontifici, Lombardia, Piemonte), l'Istituto invitava il Direttorio Esecutivo a farsi carico della realizzazione del progetto di « mandare dei viaggiatori nella Liguria per conoscere le produzioni del nostro suolo ». Gran parte degli auspici avanzati dall'Istituto non andarono a termine oppure sarebbero stati realizzati sotto l'impero francese o addirittura dopo. Riuscì invece a concretizzare, anche se con forti limiti, un'indagine estesa a tutto il territorio della repubblica attraverso l'invio di un dettagliato questionario che elencava una serie di domande sulle diverse tipologie di produzione del circondario alle quali dovevano rispondere i « principali e più istruiti » personaggi delle due riviere coinvolti in quel vasto disegno (essenzialmente parroci): il razionalistico disegno che soggiaceva a quell'impresa voleva fare dei

« lumi raccolti da tutte le parti e riordinati e ben connessi, una massa di luce atta a rischiarare i pregiudizi, gli errori, che ritardano i progressi dell'agricoltura e delle arti, e rendono inutili tanti rami di ricchezza nazionale, e condannano perciò tante braccia a languire inopere. Sieno giuste lodi ai valenti concittadini, dalle cui fatiche si ebbe un cumulo di notizie interessanti, ed opportune al grande oggetto » (« Memorie », 1806, p. 9).

Uno sforzo non indifferente, occorre ammetterlo, di raccolta di dati, una mobilitazione corale della “periferia” per il « pubblico bene » come non si era mai visto prima in Liguria che, al di là dei risultati concreti ottenuti, rende bene l’attesa di rinnovamento e le speranze che i “dotti” avevano riposto nelle nuove strutture statali finalmente pronte, così pareva, a utilizzare i suggerimenti e le indicazioni illuminate che da essi provenivano. La disomogeneità dei dati raccolti, la morte di Agostino Migone incaricato di rielaborarli e presentarli in un piano omogeneo e comparato, lasciarono l’indagine in uno stato di disordine e inutilizzabile. I membri dell’Istituto si rivolsero così a progetti pur sempre vasti ma più modesti e circoscritti, come la proposta di redigere un piano di « flora ligustica » auspicato dal medico Prato-longo, o il primo disegno di statistica nazionale illustrato da De Ambrosiis in Istituto.

Ricevuti dallo scienziato bolognese Giovanni Aldini alcuni libri sul magnetismo animale, nel 1802 l’Istituto si dedicò alla verifica di quelle teorie, anche se Volta sembrava aver risolto i dubbi sulla natura dell’elettricità. Venne approntato un grande esperimento costruendo le due “macchine” di Volta, la pila metallica e la “corona di tazze”. Imponente la mole degli apparati predisposti per l’occasione, soprattutto la pila elettrica, una delle più potenti realizzate a inizio ‘800, più grande del notevole apparecchio elettromotore eretto da Humphry Davy in Inghilterra: il numero dei dischi delle pile fu portato sino a duecento coppie e la “corona di tazze” raggiunse « quasi cento bicchieri per rendere più sensibili i risultati ». Tutto quel gran sperimentare determinò i commissari (Mongiardini, Mojon, Multedo) a schierarsi con le teorie di Volta: un *exploit* rimasto senza seguito che confermava comunque un interesse di antica data degli scienziati liguri per i fenomeni elettrici.

I progetti scientifici, operativi e tecnologici ai fini di “pubblica utilità” distinsero gran parte dell’impegno dell’Istituto che praticò una scienza essenzialmente baconiana. Scarse furono le discussioni teoriche e quando ci furono segnalavano il prevalere di un approccio antisistemico nell’affrontare lo studio della natura. Mongiardini tacciava di presunzione quanti si affaticavano a ricondurre i fenomeni naturali entro leggi più generali, a giustificarli erigendo teorie interpretative: lasciava « ai Bonnet, ai Diderot, e tant’altri la mania di crear sistemi a loro grado »; rifiutava il sistema classificatorio linneano perché vi leggeva, in quanto costruzione umana che incasellava la realtà, « un supplemento alla debolezza del nostro spirito, incapace

d'abbracciare la quasi infinita varietà delle cose». Si appoggiava alle idee di Bonnet, d'Alembert, Spallanzani che si erano levati «contro questa specie di ciarlatanismo» non per disprezzo della nomenclatura, necessaria nell'esame di «qualche produzione», ma «per eccitar gl'ingegni ad uno studio più utile, imitando i *Redi*, i *Valisnieri*, i *Reaumur*, i *Malpighi*, e tant'altri, che concentrarono la loro attenzione su qualche parte di storia naturale non abbastanza schiarita». Invece di scoprire parole, era l'invito di Mongiardini, occorreva indagare per gettare luce sulle parti di storia naturale ancora ignote seguendo le orme di quei grandi scopritori («Memorie», 1806, pp. 27-28): una riserva nei riguardi delle ambiguità dei principi della metodologia classificatoria settecentesca che portava alla contrapposizione cose/parole, sistema/singole scoperte e riassumeva l'epistemologia degli scienziati dell'Istituto tesa a uno sforzo di adesione empirico-sensibile al dato naturale secondo la quale la classificazione doveva costituire un aiuto alla conoscenza e non sostituirsi alla realtà delle cose.

Se la classe filosofico-letteraria fu scarsamente coinvolta in commissioni e progetti pratici, non per questo essa restò inoperosa e in numerose sedute i suoi componenti affrontarono temi di natura speculativa e culturale. Di diverse memorie lette nel corso delle sedute si sono conservati solo i titoli o brevi riassunti da cui risulta difficile conoscere in dettaglio il tipo di trattazione fornita dal relatore, anche se da quei cenni in alcuni casi si ha la certezza di interventi notevoli e di alto livello. Saldando il cosmopolitismo settecentesco con antichi progetti seicenteschi, nel 1799 Pietro Debenedetti relazionò sui tentativi fatti nel corso dei secoli di adottare una «lingua universale» e discusse sui modi per «facilitarne l'esecuzione». In una memoria letta il 16 dicembre 1800, il professore dell'università genovese Paolo Sconio delineò *La storia dei tentativi fatti per scoprire di quali idee siamo debitori a ciascuno dei sensi in particolare*. Da intelligente e aggiornato esaminatore della «ideologia», il termine introdotto in quegli anni dai *philosophes* francesi, o metafisica, secondo la vecchia terminologia, egli passò in rassegna i «sistemi» dei tre principali teorici settecenteschi delle relazioni tra sensi e morale umana: Buffon, Condillac, Bonnet. Più poeta che filosofo, con il suo uomo che si presentava sulla scena perfettamente formato e dotato di un intelletto già «coltivato ed esteso», Buffon era di scarsa utilità per comprendere i meccanismi di funzionamento dell'intendimento umano. Il sensismo riduttivo di Condillac così apprezzato dai materialisti, cioè che «l'uomo intellettuale sia tutto nella sensazione rinchiuso», portava all'errore di credere che non ci fosse differenza tra il pensare e il sentire. Ugualmente,

Sconnio rigettava l'idea di Condillac che una lingua conquistata a esattezza e precisione "matematica" potesse dare giustificazione della complessa attività di composizione e scomposizione del pensiero; ribatteva con intelligenza che non era sufficiente rilevare rapporti comuni tra espressione linguistica e idee: occorreva verificare come quei rapporti venivano modificati dalla natura stessa dei "segni" e delle idee e dalla loro reciproca influenza. Sconnio si trovava più a suo agio esaminando la teoria di Charles Bonnet di un legame necessario tra biologia, la disposizione fisica dell'organismo umano, e la « nostra maniera di sentire e pensare ». Sebbene non esente da difetti, il naturalista svizzero aveva gettato una luce nuova su due scienze che dovevano aiutarsi reciprocamente e camminare di pari grado, « quella dell'uomo fisico, e quella dell'uomo morale ». In questo modo, Sconnio si ricollegava al dibattito in corso in quegli anni e alle idee di Erasmus Darwin e soprattutto dell'*idéologue* Cabanis, sostenitore dell'orientamento vitalistico che faceva della sensibilità l'evento centrale della vita dell'uomo. Egli non condivideva lo spinto sensismo del francese, tuttavia dimostrava di saper valutare nel giusto valore le ricerche dei medici-filosofi e il rinnovamento delle conoscenze al quale essi stavano contribuendo:

« dobbiamo saper buon grado ai filosofi, che fanno ripiegare l'uomo in se stesso, e lo spingono a ben conoscersi. Quanto più egli si abitua a scorrere nei labirinti della propria sensibilità, tanto più migliora, e tanto più si rende amico di se stesso » (« Memorie », 1806, pp. 33-38).

L'anti-sensismo e la profondità delle nuove dottrine provenienti dalla Germania spinsero Sconnio a illustrare in due sedute successive « lo spirito » della filosofia trascendentale di Kant non solo perché i colleghi dell'Istituto ne fossero edotti ma per la sua « propensione a farsi kantista », entusiasta com'era di una teoria che aveva in sé « qualche cosa di grande e di sublime, che seduce, che incanta, che solleva »: prima testimonianza di netta adesione alla teoria della conoscenza kantiana in Italia con motivazioni già romantiche (S. Rotta, *Idee*, pp. 282-283). Alla luce di Kant, la « filosofia empirica dei sensi » dei pensatori precedenti dimostrava tutti i suoi limiti e le sue debolezze. Se questa si costringeva ai soli dati sensoriali e sperimentali non vedendo che tenebre al di fuori di essi, la filosofia trascendentale, senza rifiutare l'esperienza, ne spiegava i risultati ed esaminava le impressioni sensoriali riducendole « ai loro elementi primigenii », stabilendo così « quel che ai sensi s'appartiene propriamente, e quello che dalle leggi deriva della nostra special natura ». La teoria kantiana riusciva a individuare « dentro dell'uomo

la misura di tutte le quante le cose, e la legislazion suprema non pur dell'ordine fisico, che dell'ordine morale». Sconnio s'inoltrò pure a spiegare la *Critica della ragion pura* e anche da quella esposizione ne usciva confermato sul «genio immortale» di Kant, «maestro di una filosofia pura, sublime, consolante»: un «uomo straordinario» le cui opere miravano a dare «una più alta idea della nostra natura, a circoscrivere dentro più giusti confini l'impero de' sensi, a combattere la morale delle passioni, a distruggere in una parola il materialismo» («Memorie» 1806, pp. 38-41). L'acuta e disponibile intelligenza di Sconnio aveva trovato un saldo e innovativo pensiero capace di fronteggiare e sconfiggere le filosofie sensistiche settecentesche senza abbandonarsi al pericolo oscurantista sempre in agguato dietro alle correnti idealistiche e spiritualistiche.

In altri interventi delle classi filosofico-morali e letterarie dell'Instituto si potevano intravedere forme di resistenza alla *francisation* imposta in maniera sempre più brutale dagli invadenti «alleati» francesi. La stessa indagine linguistica e letteraria riverberava riflessi di impegno politico, come in Gaetano Marrè quando, tra il 1799 e il 1800, si interrogava sulla bellezza letteraria delle lingue francese e italiana e sulla insopportabile «gallo-mania» che dilagava in letteratura e nel costume. Egli l'attribuiva a tre cause prodotte dalle «imperiose circostanze politiche»: la debolezza dello «spirito nazionale» italiano, la divisione dell'Italia in piccoli stati spesso assoggettati a stranieri, l'ammirazione per la nazione francese e il suo «spirito inventore e vivace». L'incipiente nazionalismo italiano si definiva in contrapposizione e competizione con la Francia e Marrè era esplicito nell'individuare nella politica e nella cultura i campi in cui l'Italia doveva recuperare la sua autonomia e così «resistere» alla Francia: «è egli possibile evitare l'influenza straniera, non dirò nel Governo d'Italia, ma nella sua letteratura?» («Memorie», 1806, pp. 70-71). Da parte sua, Francesco Carrega velava appena i rimandi alla storia contemporanea impliciti nel discorso tenuto il 15 aprile 1801 sulla «necessità di studiare la storia». La ferma condanna del despotismo e l'attacco alla politica di espansione imperiale di Alessandro suonavano come inequivocabili giudizi di biasimo di un «eroe» più vicino e significativo, Bonaparte. I conquistatori tutti non erano che «fortunati assassini» mentre «il terrore, e la meraviglia onde furono ubbiditi o celebrati annunzia dall'una parte la grandezza del loro delitto, e prova dall'altro la ignoranza profonda degli uomini avvezzi a misurare dalla forza e dal successo la verità e la giustizia». Parole che in un colpo solo spazzavano via tutte le celebrazioni di Napoleone «eroe e condottiero».

Anche Calleri si inoltrava nel dibattito teorico che aveva immediati riflessi sulla società ligure. Nella memoria *Rapporto delle leggi col commercio*, trattava di pubblica economia e si riannodava al pensiero illuministico italiano (Genovesi, Verri, Filangieri, Galiani): pur partendo dall'adesione alla libertà di commercio, non poteva tuttavia non notare che in alcune condizioni essa riusciva dannosa e favoriva il concentramento delle ricchezze in poche mani. Era il caso della Liguria, cioè di «una picciola e povera nazione, in cui la massa delle ricchezze si restringe ad uno scarso numero di famiglie» («Memorie», 1806, pp. 57-58).

S'è detto che il periodo più proficuo dell'Istituto si protrasse sin verso il 1803 quando le sedute e la sua produzione cominciarono a diradarsi. Con l'annessione alla Francia sancita nel 1805, esso doveva cambiare natura e scopi: cessata l'esistenza della Liguria come stato autonomo e trasformata in provincia dell'Impero, veniva meno pure la funzione "nazionale" dell'Istituto com'era esistito sino ad allora e quindi dovette acconciarsi a un "declassamento" a sodalizio cittadino. L'11 dicembre 1805 l'Istituto approvò il regolamento della nuova Accademia di Genova come la disse subito la gazzetta cittadina (o più pomposamente Accademia Imperiale delle scienze e belle arti, come volle dichiararsi ufficialmente), concordato con le nuove autorità francesi: l'articolazione delle classi venne riportata a due, scienze fisiche e matematiche, letteratura e belle arti. Come il modello parigino, l'*Institut*, l'Accademia perdeva la classe più significativa e innovativa, quella di scienze morali e politiche. Il 26 gennaio 1806 tenne la prima adunanza durante la quale Cottardo Solari lesse il suo *Discorso in cui si dimostra che i "dotti, se non sono saggi, sono più di pregiudizio che di vantaggio alla società"*, che sin dal titolo spiegava la necessità di "addomesticare" il ruolo degli intellettuali per conformarlo al moderatismo culturale del regime napoleonico. Essa conservò l'aggettivo imperiale fino al 1814 quando, con la caduta di Napoleone e l'inizio dell'effimera Repubblica Ligure, si rinominò Accademia delle scienze e belle arti di Genova. Ciò non bastò ad assicurarle la sopravvivenza, né i Savoia erano regnanti tanto lungimiranti da preoccuparsi dell'esistenza di istituzioni sorte in età democratico-napoleonica. In quei mesi di incertezza politica, l'Accademia riuscì a dare alle stampe il terzo tomo delle sue «Memorie» ma anziché dimostrarsi un segno di rinnovata vitalità, l'uscita del volume rappresentò l'ultimo evento della breve vita dell'istituzione.

La fase come Accademia fu meno brillante della precedente: dal 1806 al 1814 le riunioni si ridussero di numero mentre nello stesso periodo furono nominati non più di otto nuovi accademici. I suoi orientamenti si adegua-

rono al tono della “cultura ufficiale” e sostanzialmente disimpegnata che i suoi soci erano chiamati a esprimere. Certo, Filippo Galea trattò ancora una volta il tema del rimboschimento delle montagne alla luce di una più generale concezione ecologica dell’ambiente, in parte inficiata da una vecchia polemica contro il lusso. Interrogandosi sui fenomeni della vita e sulla sensibilità fisica, Pratolongo affrontava la scienza del *physique* dell’uomo misurandosi con la necessità epistemologica di un reciproco dialogo tra medicina e « scienze umane », la filosofia, per impadronirsi di nuovi strumenti concettuali e uscire da una pratica medica insoddisfacente: « né il filosofo, ove sfornito fosse dei lumi, che la fisica animale somministra, né il fisiologo, che non sapesse elevarsi all’altezza d’un Locke, e d’un Condillac, potrebbero vantarsi di conoscer l’uomo qual egli è realmente ». Nell’esaminare la « sensibilità fisica », egli si cimentava con i temi discussi da grandi medici europei, dal neuroanatomista Alexander Monro ai *médecins-philosophes* francesi, il grande Xavier Bichat in primo luogo, di cui Pratolongo confermava alcune teorie (« Memorie », 1809, pp. XIX-XXI, 27-35).

Dal canto suo, il letterato Faustino Gagliuffi riprendeva la lezione di Beccaria e illustrò le « prime linee » di un codice premiale per ricompensare i comportamenti virtuosi. Quel tentativo suscitò la risposta di Giovanni Felice Calleri che si mise a scorrere i « filosofi di tutte le età » nel tentativo di trovare una chiara e distinta nozione di virtù: pena inutile, perché essa esisteva solo nella loro « esaltata immaginazione ». Meglio limitarsi – era la disincantata conclusione di Calleri – ai « beni reali » procurando di diminuire « la somma de’ mali »: era quello il fine al quale i filosofi dovevano dirigere le loro speculazioni poiché « la vera felicità consiste meno nel godere che nel soffrire men che si può » (*Ibidem*, pp. XXXIX-XL).

Malgrado quelle aperture, i lavori delle due classi, e di quella scientifica in particolare, apparivano ora quasi snervati, privi dell’operosa vitalità e dell’anelito al miglioramento sociale che avevano segnato la fase precedente. Il musicista Luigi Serra non sapeva vedere che decadenza attorno a lui. Solo fine della musica, affermava, era il piacere, l’armoniosità del suono e i compositori se ne allontanavano perché abbandonavano « il semplice e’l naturale », studiavano di essere “difficili” sforzando la musica a comunicare sensazioni e sentimenti a lei ignoti, anzi la consideravano erroneamente « una lingua capace di esprimere ogni cosa ». Il desiderio dell’originalità a ogni costo, era l’analisi di Serra che esaltava la scuola italiana del passato chiudendosi alla comprensione delle novità che si andavano affermando intorno a lui, spingeva a dimenticare la lezione dei « gran maestri » (Jommelli, Piccinni, Cimarosa,

Pergolesi) e con essa l'armonia « semplice e naturale ». Limitante e limitato il ruolo affidato alle dissonanze, da adoperare con parsimonia « non per introdurre novità, ma per dar risalto a ciò che più alletta e rapisce nella musica » (*Ibidem*, pp. XXVII-XXIX).

In altro ramo del sapere, anche il giansenista Vincenzo Palmieri si faceva portatore di una netta opposizione nei confronti delle teorie filosofiche recenti e meno recenti da Locke a Voltaire, da d'Holbach a Condorcet, insufficienti a suo parere a fondare la “vera morale”: lui preferiva approdare al più tranquillo e consolante riparo della Bibbia, bastandogli la certezza di un « Creatore dell'uomo e del mondo » che, « saggio, amoroso, benefico formò l'uomo e gli diede uno spirito, una ragione, una sete sempre viva della felicità » (*Ibidem*, pp. 195-214). Ma l'esempio forse più significativo del clima di chiusura, quasi di resa dei conti con l'eredità illuministica, si poteva leggere nel discorso di Niccolò Grillo Cattaneo con il quale combatteva la « mania dei dizionari scientifici, come quelli che nuociono del pari ai progressi dello spirito che alla morale del cuore ». Stabiliva una netta distinzione tra dotti e indotti, tra i saggi che sapevano distinguere il bene dal male e il vero dal falso e gli ignoranti che non erano in grado di farlo: i primi potevano trovare qualche giovamento dalle enciclopedie, i secondi mai. Riproponeva la gerarchizzazione dell'accesso al sapere che Diderot e compagni si erano proposti di abbattere. Del resto gli antichi, sosteneva Grillo Cattaneo, non poterono contare su alcuna enciclopedia eppure furono i « padri del sapere », migliori dei “moderni” in letteratura e « più grandi » di quanto in genere detto anche nel campo scientifico. Nel riassumere quelle parole, il socio-segretario si spingeva oltre e si rammaricava che Grillo Cattaneo si fosse limitato a parlar male di Bayle e non avesse passato al vaglio critico la più celebre *Encyclopédie*, quella « statua gigantesca a piè d'argilla, quel magazzino immenso e disordinato di molte verità miste a molti errori », edificio « senza disegno », « impasto bizzarro di mille colori mal assortiti e combinati » (*Ibid.*, XL-XLIII).

Le istanze di professionalizzazione e di rinnovamento culturale del ceto medico genovese si coagularono nel luglio 1801 con la costituzione della Società medica d'emulazione, a imitazione di quella più celebre di Parigi, guidata dall'*élite* professionale e intellettuale genovese che aveva aperto le discipline mediche all'esperienza europea (Marcello Covercelli, Luigi De Ferrari, Mongiardini, Giuseppe e Benedetto Mojon, Scassi, compresi medici dai prevalenti interessi per la botanica quali Viviani e Antonio Bertoloni). Come spiegava uno dei suoi promotori, William Batt, essa era stata costituita « al solo oggetto di mutua istruzione », di approfondimento e discus-

sione delle scienze mediche. Secondo il regolamento varato il 17 giugno 1802, i soci erano suddivisi in tre classi (residenti, liberi e corrispondenti) e dovevano tutti professare «una delle arti salutari». Sodalizio professionale, al di là della rivendicazione della funzione sociale della medicina e della visione apologetico-umanitaria della missione medica, esso si proponeva di promuovere la ricerca e di diffondere «le più sane dottrine» sul territorio ligure con un'azione di coinvolgimento e di stimolo che doveva investire tutto il corpo medico attraverso una fondamentale opera di collaborazione con i medici di provincia. A causa dei contagi che si erano diffusi nella capitale ligure dopo il 1800, il suo interesse si orientò verso lo studio delle malattie epidemiche e dei morbi che interessavano la popolazione, oltre che degli aspetti medici della botanica, interessi che permisero alla Società di superare le cesure che di solito dividevano il mondo professionale e scientifico della medicina tra medici e “pratici”, tra teoria, azione pratica e farmacopea (D. Bo, *L'Europa medica*, pp. 88-89). Il modello erano ovviamente i “medici-filosofi” francesi così attenti a indagare il nodo medicina-società e a riconsiderare le basi teoriche del sapere medico mirando alla sua effettiva integrazione con le altre scienze della natura.

La Società ebbe durata breve e funzionò sino al 1814. In quel giro di anni riuscì a dare alle stampe pochi ma interessanti volumi di «Memorie»: tra il 1801 e il 1804 uscirono con regolarità i primi tre tomi; con notevole ritardo, segno di un rallentamento del fervore iniziale, il quarto e ultimo fu pubblicato solo nel 1809. Del resto, praticamente nessun appoggio ottenne da «doge e senatori del Magistrato Supremo» della Repubblica Ligure ai quali si era premurata di comunicare la sua costituzione e chiedere protezione, né l'impecunioso governo poteva disporre di granché essendo le casse erariali quasi sempre vuote: si limitò a concederle il richiesto riconoscimento ufficiale che poco o nulla costava. Né appoggi da altre istituzioni né «potenti e splendidi mecenati», riassumeva uno sconsolato Batt nel gennaio 1803: fondata poco dopo i tempi bui dell'assedio di Genova, «avversissimi all'avanzamento delle scienze e in cui speranza non vi era alcuna di appoggio estraneo», la Società doveva affidarsi alle sue risicate disponibilità economiche trovandosi nell'impossibilità di operare «come costumano tante illustri Società dal pubblico provento dotate» per promuovere piani di ricerca o bandire premi e di competere proficuamente con esse. Lo stesso rischio di sovrapposizione con l'attività dell'Istituto Nazionale non giocava a favore della Società Medica e di un proprio autonomo spazio.

Poche tracce rimangono invece della sezione genovese della nuova Accademia italiana di scienze, lettere ed arti, fondata nel 1807 scindendosi dalla vecchia Accademia Italiana nata a Pisa nel 1798. A differenza del vecchio sodalizio, attestato su posizioni filo-cattoliche, quello nuovo trovava il suo riferimento più consentaneo nell'ambito politico e culturale francese e, pur valorizzando la tradizione "nazionale" delle "lettere italiane", mirava a stabilire più aperti legami con la cultura europea. Poiché l'Accademia mirava ad articolarsi sul territorio per formare una «repubblica letteraria federativa», nell'aprile 1810 fu istituita la prima sezione locale a Genova (che infatti si dichiarò "colonia primogenita"). Guidata da Jakob Gråberg di Hemsö, uno svedese dai molteplici interessi che toccavano la "statistica" e l'orientalistica stanziato da tempo nella capitale ligure, la sezione genovese si riuniva nel palazzo di Anna Brignole Sale, una delle "protettrici" del sodalizio, e raccoglieva i membri ordinari residenti in Liguria (Gråberg, Marrè, Mongiardini, Gaspare Sauli) integrati dai soci onorari e ordinari (De Ambrosiis, Scassi, Viviani, Gagliuffi, Massucco, Antonio Bertoloni, Niccolò Delle Piane) e "candidati" (tra i quali sedeva Felice Romani). A quei soci mossi da interessi culturali "professionali" (docenti, scienziati, uomini di lettere), si aggiungeva una classe di "membri d'onore" composta da alte autorità (il cardinale di Genova in ossequio alla politica napoleonica di *appeasement* con la gerarchia cattolica, i prefetti di Genova e Montenotte), *femmes savantes* o animatrici di salotti letterari (Violante Balbi Spinola, Antonietta Costa Galera, Clelia Durazzo, Momina Centurione Spinola), aristocratici e politici con interessi scientifici e letterari (Agostino Pareto, Gio. Carlo Brignole, Ippolito Durazzo): una *élite* sociale e culturale, dunque, ben integrata nel regime napoleonico che si ritrovava in un programma non ancora nazionalista di valorizzazione della cultura italiana.

Dell'attività della sezione genovese dell'Accademia si conservano solo due opuscoli pubblicati da Gråberg come resoconti delle riunioni del 1810, incontri segnalati persino dal parigino «Magazin encyclopédique». Oltre alle letture poetiche di Romani smaccatamente celebrative (declamava sulle nozze imperiali di Napoleone, sul suo genetliaco, sulla statua erettagli all'Acquaverde) e a dar conto di un erudito scritto di Charles Pougens su una divinità batava del II-III secolo, l'intervento più significativo fu certamente quello del giurista pisano Giovanni Carmignani, capofila della cosiddetta "scuola classica" del diritto penale, che discuteva dell'opportunità di far intervenire la valutazione morale di una azione nella determinazione e applicazione delle leggi penali: per Carmignani la moralità di un comportamento

non doveva entrare nella definizione della pena poiché solo il danno sociale costituiva la misura del comportamento delittuoso. Il diritto penale era una “scienza politica” di cui occorreva stabilire esattamente i confini per non limitare oltre il necessario i diritti naturali dell’uomo; significava cambiarle natura pretendere di desumerne i fondamenti dal diritto naturale: era il grande auspicio (o sogno) razionalistico di introdurre un ordine nell’arbitrario mondo della giustizia criminale, in cui pene e delitti risultavano sproporzionati o determinati da logiche classiste, e condurre finalmente a principi certi e dimostrati con « metodo analitico » la “scienza penale”.

5. *L'Ottocento "borghese": l'Accademia di filosofia italiana, la Società ligure di storia patria, la Società di letture e conversazioni scientifiche, la Società ligustica di scienze naturali e geografiche*

Attraverso le maggiori iniziative accademiche fiorite nel corso dell'Ottocento, i nuovi ceti borghesi e l'élite intellettuale cittadini tentarono di ritagliarsi un ruolo in campo sociale e culturale con l'ambizione di assumere una funzione a livello nazionale derivata in parte dalla consapevolezza dell'importanza che la città stava assumendo nel settore industriale-produttivo, in parte dall'impegno politico profuso a favore del patriottismo unitario e democratico.

Dopo il 1835 si era aperto in città un salotto presto affermatosi per la fama di apertura politica e sociale e liberalità. Insieme con l'armatore Raffaele Rubattino, ne era l'anima la milanese Bianca De Simoni Rebizzo che vi accolse la Genova borghese e aristocratica illuminata e ospitava quanti si professavano favorevoli alle idee risorgimentali, patrioti e mazziniani, profughi ed esuli politici italiani, accogliendo, tra gli altri, i giovani Bixio e Marni. La ritualità mondana delle riunioni era inframmezzata, oltre che dalle discussioni politiche, dalla lettura degli scritti di Gioberti, Mazzini e Guerrazzi. Durante l'VIII Congresso degli scienziati (1846), il salotto si aprì ai protagonisti di quella *kermesse* patriottico-scientifica, tra i quali vi era lo scrittore e filosofo Terenzio Mamiani che dopo il 1849 prese a frequentarlo assiduamente. Era logico che, dopo le sconfitte del '48, in quegli anni decisivi per la costruzione delle basi dell'unità italiana sotto il Piemonte, tra profughi e patrioti ci si interrogasse sui fondamenti del pensiero italiano e sulla possibilità di trovare comuni caratteristiche sulle quali costruire una cultura “nazionale”, superando la frammentazione che da secoli separava l'Italia. In quel clima, su iniziativa di Mamiani alla fine del 1849 maturò tra i

frequentatori del salotto Rebizzo l'idea di fondare un'accademia di studi filosofici. Come scriveva Luigi Bottaro chiarendo quella temperie culturale, « sarà bello pensare che nel breve intervallo tra i grandi moti nazionali del 1849 e del 1859 alcuni chiari ingegni cercassero di volgere a conquiste intellettuali quella attività alla quale era momentaneamente preclusa altra via di giovare alla patria; come l'esiglio, che riuniva a Genova ed a Torino principalmente tanti egregi pensatori da tutte le parti d'Italia » (« Saggi di filosofia civile », 1861, p. VI).

Il 5 gennaio 1850 nelle sale della biblioteca civica Berio, che da allora in poi avrebbe ospitato le riunioni del nascente sodalizio, si tenne il primo incontro preparatorio al quale parteciparono Mamiani, l'avvocato Antonio Crocco, i professori Vincenzo Garelli, Gio. Battista Giuliani e Gerolamo Boccardo, giovane e all'inizio di una promettente carriera, per discutere sulla natura e sulla struttura dell'accademia. Scartato il nome avanzato da Mamiani di Accademia Platonica, venne subito adottato quello di Accademia di filosofia italiana come meglio rispondente alle finalità che si volevano conseguire. Essa voleva « agevolare lo studio di quei veri, che dall'ardue regioni della scienza devono condursi a fecondare la pratica del civile consorzio ». In netta antitesi a una filosofia persasi nella « sterile speculazione di vòte generalità e d'aride astrazioni », l'Accademia si definiva innanzi tutto tramite una duplice contrapposizione: prendere le distanze dall'empirismo filosofico definito da Mamiani « pericoloso ed irrazionale » da cui « emana una mezza barbarie »; rigettare nettamente le « più recenti scòle ideologico-mistiche », « supposta filosofia » aliena al « genio italiano, bramoso di scienza pratica e viva, non di gratuite ipotesi o d'ozj contemplativi ». Gli obiettivi polemici erano evidenti e ben definiti: da un lato la « superficiale » filosofia razionalistico-illuministica francese, che secondo Boccardo aveva contribuito a disegnare il carattere « violento ed anarchico » assunto dalla Rivoluzione dell'89; dall'altro l'idealismo di Fichte, Schelling e soprattutto Hegel, perso nel vano tentativo di « dimostrare che l'essere è identico al nulla, ed altre simili peregrine proposizioni » (*Ibidem*, 1852, pp. 1-12). Sullo sfondo c'era pure il rifiuto dell'empirismo asistemico inglese e della sua compiaciuta adesione alla « pratica » (*Ibidem*, 1855, pp. 13-14). Posti questi discrimini in funzione culturale essenzialmente antifrancese e antitedesca, la « filosofia italiana » si definiva espressamente come « civile », cioè pronta a prestare « in qualche modo sussidio alla prosperità comune della civile convivenza »: il « fine della scienza è il bene comune dell'umana famiglia », precisava Mamiani. Dunque in Italia le discipline morali si caratterizzavano, o dovevano caratterizzarsi,

perché si aprivano allo studio della linguistica storica, dell'etnografia, della pedagogia ricondotta « quasi a scienza sperimentale », della « scienza penale » informata ai « principii di più umana filosofia », della « legislazione illuminata dall'economia ». Vera espressione della vichiana “sapienza”, la rivendicazione della caratteristica principale dell'antica filosofia italica, di aver sempre saputo coniugare insieme speculazione e pratica, o in altre parole galileiana e sperimentale, chiariva l'ambito ideale e l'impostazione della nuova accademia: se essa (con una lettura semplicistica e “moderata” di quella grande stagione culturale) sembrava implicitamente riannodarsi all'illuminismo italiano “anti-speculativo” di Beccaria, Verri, Filangieri, Genovesi, così attento ai temi sociali e civili, pure il programma accademico si connotava anche per il sostanziale moderatismo culturale e politico che si riassumeva nell'orgoglio con cui l'Accademia guardava all'« antica scienza italiana » per ravvivarne e illustrarne « le tradizioni ed i pensieri » (*Ibidem*, 1852, p. e V sgg.). E a ripercorrere le tracce di quella scienza si accinse Mamiani risalendo da Pitagora, « primo e antichissimo istitutore della filosofia italica » su su fino a Dante. Contro le “brume nordiche”, al « genio meridionale » toccava una grande e salutare missione « per ricondurre la scienza civile ai sommi principii »: cioè, spiegava Mamiani nel novembre 1851 illustrando le coordinate del sodalizio, distrarre i popoli dal « culto soverchio della materiale prosperità », « immedesimarli con lo Stato e il Comune, senza offesa della libertà dei privati », infine « legarli e ricostruire nei cuori l'autorità, nei cuori e nelle menti la ragionabile religione di Cristo » (*Ibidem*, 1855, p. 16).

Nell'intervento del dicembre 1855, Mamiani si spingeva a illustrare una visione provvidenzialistica dell'ascesa della “civiltà europea”, dell'espansionismo e delle violenze del colonialismo occidentale, giustificando schiavitù e guerra dell'oppio in nome della definitiva affermazione del cristianesimo (« la nostra legge di perdono e d'amore ») sulle altre religioni: e pur essendo consapevole dei tragici costi umani di quella ideologia, Mamiani sembrava porla comunque sotto la benevola protezione del cielo, anzi la faceva approvare, al pari dell'impegno degli intellettuali a favore della patria italiana, dai “sommi metafisici” dell'Italia del tempo, Rosmini e Gioberti.

« La civiltà europea va cominciando per tutto l'orbe terracqueo una facile e rapida circolazione, similissima a quella del sangue in ogni corpo animale. [...] la barbarie dei popoli viene oggi da tutte le bande circuita e assediata [...]. Né importa gran fatto che l'Africa settentrionale fosse quest'anni addietro invasa e domata per cagione assai meno legittima e nobile del volerla gittare in braccio alla civiltà. E similmente, non fa gran caso che il sol bisogno di rinvenire nuovi mercati e più abbondevole smaltimento di merci menasse i

vascelli inglesi sotto le mura di Pechino e quindi fossero schiuse a tutte le genti le porte di quell'impero vastissimo e impenetrabile. Dio à rivolto in sommo incremento di bene e le scaltrezze della politica e la mercantile cupidità » (« Saggi di filosofia civile », 1861, p. 14).

Del resto, sin dai primi passi l'Accademia aveva tentato di coinvolgere Rosmini che rispose sollecitando la pubblicazione di un giornale accademico: suggerimento subito non accolto per non trascinare il nascente sodalizio in inevitabili polemiche laddove si fosse dato un proprio organo di stampa ufficiale. Ma già nel 1852 l'Accademia diede alle stampe il primo dei tre tomi dei propri lavori sociali, i « Saggi di filosofia civile » stampati a Genova sino al 1861. Un altro volume essa patrocinò, un'opera di diritto comparato scritta da uno dei soci, il giurista e patriota Emerico Amari, *Critica di una scienza delle legislazioni comparate* (1857).

Presidente fu eletto Mamiani, che costituì il motore del sodalizio, e segretario Boccardo. Lo statuto elaborato nel corso delle prime riunioni stabiliva che Genova era la sede dell'Accademia; essa si componeva di sessanta soci effettivi italiani (senza riguardo alle divisioni in stati della penisola), sessanta corrispondenti stranieri e di soci promotori, incaricati essenzialmente di finanziare i costi di funzionamento. Nelle tornate a scadenza settimanale, essa si sarebbe occupata di stilare sintesi annuali sullo stato della filosofia e delle scienze morali e civili, in particolare italiane; studiare e commentare la scuola di pensiero italica dall'antichità a oggi; ristampare capolavori italiani filosofici, morali e civili o opere poco note; predisporre aggiunte lessicografiche ai dizionari linguistici in materia di filosofia pura e applicata. Ma il sodalizio si costituiva statutariamente anche come gruppo di pressione nei confronti del governo e del parlamento prefiggendosi di inviare loro i pareri discussi e deliberati in Accademia sui temi dell'istruzione e dell'educazione. Aprendosi ai giovani studiosi, lo statuto prevedeva la possibilità di introdurre alle discussioni accademiche studenti in qualità di uditori e stabiliva anche possibili forme di intervento attivo ai lavori. Ovviamente, come ogni altra accademia, anche quella genovese prevede la possibilità di bandire concorsi. Nel corso del 1851 ne vennero indetti due, il primo storico-filosofico che chiedeva di descrivere vicende e caratteristiche della filosofia in Italia dal « rinascimento delle lettere » in avanti; il secondo, più legato all'attualità politica, proponeva di indagare la parte avuta dalla « filosofia civile » nei « politici rivolgimenti del secolo e il profitto od il nocumento che a questi recarono ».

Un articolo statutario stabiliva la possibilità di creare comitati accademici in qualsiasi città italiana dove risiedessero contemporaneamente almeno

cinque soci, con il compito di cooperare all'attività accademica e di rendere annualmente conto dell'andamento dei suoi lavori. Grazie alla fattiva iniziativa dei soci genovesi, il 22 giugno 1851 l'Accademia riuscì ad aprire almeno un comitato extra cittadino, quello di Torino. Nelle adunanze torinesi fu ospitato anche il filosofo Bertrando Spaventa ma, essendo il suo idealismo inconciliabile con l'impostazione dell'Accademia, presto avrebbe avviato una polemica contro la chiusura di Mamiani e del sodalizio da lui guidato nei confronti della "filosofia tedesca" e della lettura riduttiva che questi dava dell'opera di Giordano Bruno e Spinoza.

Gli argomenti affrontati nei volumi degli atti trattavano, oltre che di filosofia in senso stretto, di storia della "civiltà" e teoria del progresso, della possibilità di una "scienza cosmo-antropica", di pedagogia, diritto e sistemi penitenziali, dei "motivi del socialismo" (su cui argomentò il poeta e patriota Raffaele Conforti), dei limiti dell'ingerenza dei governi nelle « funzioni della vita sociale », del concetto di proprietà e dell'estensione di quella intellettuale (il diritto d'autore): Boccardo in questo caso si pronunciò contro una concezione ampia di tale diritto poiché, presupponendo ogni idea una catena di idee anteriori, se « si fosse accordata ad ognuno l'esclusiva proprietà delle idee sociali ogni progresso sociale sarebbe stato impossibile », minando l'idea stessa di società (« Saggi di filosofia civile », 1855, pp. 471-488).

Nel 1861 usciva il volume dei « Saggi di filosofia civile » che resocontava i lavori dell'Accademia nel 1855. Sarebbe stato l'ultimo: già da tempo, spiegava il curatore di quel tomo Luigi Bottaro, essa aveva interrotto i suoi lavori. Non erano estranei a quell'interruzione la guerra del 1859 e motivi organizzativi come il numero non alto di soci iscritti e i maggiori impegni ai quali vennero chiamati molti tra di essi, Mamiani e Boccardo in testa. Bottaro attribuiva invece la fine dell'Accademia allo "spirito del tempo", disinteressato alle speculazioni filosofiche, alle ragioni per le quali « oggi i giornali uccidono i libri, e la politica uccide la scienza e minaccia la morale ». Terminato il travaglio della costruzione politica dell'Italia, era il suo auspicio, sarebbe stato possibile tornare ai « pacifici studi »: gli restava comunque la certezza che non fosse stata opera inutile occuparsi della ridefinizione della filosofia "nazionale" « in quegli anni nei quali si maturavano i grandi destini d'Italia », confermando in limine lo stretto legame tra il processo di unificazione politica e quello parallelo di ricostruzione delle radici culturali portato avanti dall'Accademia.

A metà tra accademia e istituto di alta ricerca, la Società Ligure di Storia Patria inaugurata il 22 novembre 1857 fu la prima associazione storica italiana a costituirsi su iniziativa di un gruppo di privati cittadini e senza ap-

poggi governativi, in contrapposizione con la “ufficiale” Regia deputazione di storia torinese, che pure all’atto della sua fondazione (1833) aveva promosso una sezione genovese, chiusa nel 1839 per mancanza di finanziamenti. Rafforzata dalla repressione dei moti del 1849 e dall’ostilità governativa verso l’associazionismo liberal-democratico assai radicato a Genova, l’opposizione anti-sabauda costituì la cifra dei primi decenni di esistenza della Società: posizione peraltro quasi inevitabile dato che tra i 110 soci fondatori (i migliori esponenti dell’aristocrazia, del ceto “colto” borghese ed ecclesiastico: nobili, avvocati, professori, archivisti e bibliotecari, artisti) prevalevano le personalità di orientamento “democratico”, tra cui noti esponenti del mazzinianesimo. Non a caso la stampa mazziniana seguì con grande simpatia l’iniziativa mentre la Società Patria torinese la visse con evidente fastidio, quasi come una scissione. Né il discorso inaugurale di Vincenzo Ricci (ex ministro e deputato dell’ala democratica) si premurò di mitigare gli elementi di contrasto: ignorando i fasti sabaudi, esso si incentrava nella orgogliosa rivendicazione della storia ligure e in una forte riproposizione di una identità storico-sociale, “l’antico retaggio”, strettamente connessa alla libertà repubblicana e al commercio, inteso come elemento propulsivo di espansione economico-sociale in implicita ma evidente polemica con l’immobilità e la chiusura nobiliare e feudale delle terre sabaude.

Durante il primo ventennio di attività e sino a fine secolo, nella Società trovò spazio una cultura storica non ancora concepita come attività professionale ma espressione di una mobilitazione collettiva e di un solido e qualificato “dilettantismo” capace di articolare e diversificare gli ambiti di interesse e ricerca. Tale impegno corale federava in un solo progetto culturale le precedenti tradizioni antiquarie genovesi e si esprimeva tramite un eccezionale clima di discussione e di collaborazione che adottava procedure democratiche per scegliere pubblicazioni da promuovere o suddividere i campi di indagine storica tra i soci. Essa nel corso dell’800 fu un luogo di promozione del lavoro dello storico e una istituzione aperta alla “società civile”, palestra ideale per favorire gli scambi disciplinari e le conoscenze che si concretizzavano non tanto nella storia politica quanto nella preferenza per la raccolta documentaria sistematica, il “corpus di oggetti”, un accumulo di informazioni e notizie filologicamente fondato (il modello era quello delle accademie tedesche) riferito a un “monumento” (una chiesa o un convento, ad es. santa Maria di Castello) oppure a dati coerenti quali le incisioni ed epigrafi classiche o cristiano-medievali, i registri della curia arcivescovile (secc. X-XII), i documenti sulle colonie genovesi nel mar Nero, le monete, il commercio in Fiandra, la cronaca

della prima crociata di Caffaro: era il modello epistemologico della conoscenza empirica che raccoglieva oggetti e li classificava ponendo in un'unica serie documentale fonti "oggetto" e fonti scritte (E. Grendi).

Divisa in sezioni (quella di Belle arti si distinse nell'impegno civile a difesa dei monumenti cittadini), la Società conobbe una crescita costante. Nel 1885 contava 250 soci ordinari e 52 corrispondenti che illustravano il lavoro di scavo del passato da loro intrapreso sulle pagine della rivista semiufficiale del sodalizio, il "Giornale Ligustico" continuato dal "Giornale storico e letterario della Liguria", mentre i severi "Atti" societari (42 volumi nei primi cinquant'anni) ospitavano gli studi più accademici e corposi. Quali animatori e infaticabili sostenitori dell'attività della Società si distinsero il medievista Cornelio Desimoni e Luigi Tommaso Belgrano che miravano a disegnare una "storia completa" e comparativa per delineare le condizioni politiche, economiche, "moralì" di una nazione e studiare così "non solo i politici eventi e le imprese rumorose" ma "la morale fisionomia del popolo", come dimostrava Belgrano con le ricerche sulla vita privata dei genovesi. Instancabile segretario e protagonista di numerose iniziative, egli avviò l'edizione degli *Annali genovesi* di Caffaro e curò l'imponente *Raccolta colombiana* del 1892: Belgrano finì così per identificarsi con la Società stessa e dopo la sua morte (1895) si impose un rinnovamento del sodalizio per richiamare forze nuove e farne un organismo di ricerca moderno, aperto agli indirizzi che muovevano dal mondo universitario. Il rilancio avviato nel 1897 doveva completarsi dopo la prima guerra mondiale, quando cedette il passo la generazione di storici legati alle vicende risorgimentali e proclamatisi "custodi" e difensori delle "patrie istituzioni". La professionalizzazione del mestiere storico, con il passaggio alla storia dei "professori", doveva comunque determinare non solo una frattura insanabile con il mondo del "dilettantismo" ma un restringimento complessivo degli interessi e degli ambiti storici sino ad allora esperiti (E. Grendi, p. 50), stagione proseguita sino agli anni '60 del XX secolo quando presero il via nuove correnti storiografiche.

I primi passi che dovevano portare alla fondazione della Società di letture e conversazioni scientifiche miravano più modestamente a costituire un "gabinetto di lettura". Come spiegava il naturalista e geologo Arturo Issel, uno dei fondatori, inizialmente tutto originò dal gruppo di amici che si riunivano settimanalmente « a geniale convegno » nella sua abitazione dove i convenuti, oltre a discutere liberamente, avevano possibilità di leggere un « buon numero di riviste e di giornali illustrati ». Questa combinazione suggerì a Giovanni Ramorino, assistente del Museo di storia naturale dell'università e poi

professore di scienze naturali, l'idea di rendere più frequenti gli incontri e di superare la dimensione privata del gruppo fondando un sodalizio caratterizzato dal binomio discussione-lettura in grado di contribuire al rinnovamento culturale cittadino: il sapere tecnico e scientifico richiamava a preferenza l'attenzione degli amici di Issel e non era senza significato che le conversazioni prendessero spunto da riviste di carattere tecnologico. Nel giugno 1866 Ramorino raccolse così una cinquantina di aderenti, "politici" e universitari, concordi nel voler costituire un punto di aggregazione sociale nella forma di una società di lettura. Riunitisi in pubblica assemblea nel Teatro anatomico dell'Acquasola, diedero vita al Gabinetto di lettura e trovarono subito ospitalità nel retrobottega del libraio Luigi Beuf in via Nuovissima (oggi Cairoli) che offriva un'opportunità unica di disporre di un gran numero di riviste e della più aggiornata produzione libraria. L'interesse del libraio Beuf era duplice: promuovere la diffusione della lettura e della cultura ma anche estendere la propria clientela e infatti la sua libreria divenne in quegli anni la maggiore in Genova. Il successo dell'iniziativa fu tale che i soci aumentarono presto a un centinaio rendendo subito angusti gli spazi messi a disposizione da Beuf. Costretta a cercare una sede autonoma, l'anno successivo la Società si trasferì nei locali di Palazzo Spinola in via Nuova: il trasferimento coincise con una rifondazione del sodalizio, verso cui spingeva con grande impegno il socio Jacopo Virgilio che assunse un ruolo fondamentale per rilanciarne l'attività e ridefinire ed estendere i compiti sociali: fu lui a caldeggiare la proposta di assumere il nome definitivo di Società di letture e conversazioni scientifiche e fu sua la proposta di promuovere conferenze serali che, avviate dalla fine del 1868, ottennero un notevole successo. In alcune occasioni il pubblico era strabocchevole: in previsione di un concorso di folla eccezionale, per una conferenza sulle "scimmie antropomorfe" dalle evidenti implicazioni darwiniane, fu abbattuta una parete divisoria per fare più spazio. La Società dovette trovarsi un'altra sede e dal 1878 si stabilì in via definitiva nel Palazzo di Giacomo Spinola al numero 6 di piazza Fontane Marose.

In riconoscimento del suo operato, dal 1869 Virgilio ricoprì la presidenza della Società più volte sino a essere nominato presidente onorario a vita dal 1872. In uno dei momenti di crisi del sodalizio, che si sarebbero ripetuti varie volte soprattutto nel corso del '900, nel 1883 egli intervenne ancora a raddrizzare l'organizzazione e le precarie condizioni economiche del sodalizio modificando il regolamento, obbligando i soci alla regolarità dei versamenti delle quote, facendo erigere la Società in ente morale in modo da poter ricevere legati testamentari.

Del resto, da quell'economista liberale che era, Virgilio aveva ben chiari quali dovevano essere le finalità della Società: riconciliare una società, quella genovese, profondamente divisa sul piano politico, religioso e sociale. Di fronte alla forte e compatta connotazione delle classi lavoratrici, con il proliferare dell'associazionismo democratico e operaio e del sindacalismo di impostazione socialista, Virgilio notava la mancanza di una solida identità di classe della borghesia genovese e nazionale incapace di far valere sul campo degli orientamenti culturali e sociali l'egemonia economica. Essa doveva dunque essere accompagnata in un processo di educazione e di maturazione aprendola alla cultura "innovativa" per metterla al livello delle altre classi dirigenti europee. E in gran parte Virgilio – seguito in quest'opera da Enrico Morselli, psichiatra e filosofo positivista, presidente della Società dal 1899 al 1910, che allargò gli interessi da quelli più specificatamente sociali, politici ed economici a quelli filosofici e teorici, – riuscì a conseguire i suoi obiettivi, guadagnando prestigio, adesioni e influenza che superarono l'ambito locale, come dimostravano anche i nomi di quanti la Società volle avere tra i soci corrispondenti: Garibaldi, i ministri delle finanze Marco Minghetti e dell'istruzione Ruggero Bonghi, il repubblicano Aurelio Saffi, l'indipendentista ungherese Lajos Kossuth, ma anche uomini di cultura del calibro di Carducci, Fogazzaro, Theodor Mommsen, Giuseppe Verdi.

Essa si fece portavoce di un ceto borghese di grande spessore intellettuale che, impregnato dell'ideologia positivista, cercava di tradurre i progressi della scienza in scelte amministrative concrete operando un'attività di svecchiamento della cultura della città e di stimolo nei confronti delle amministrazioni locali, facendo sentire la propria voce anche presso il governo nazionale negli anni di formazione politica dell'Italia.

Dai circa cinquanta fondatori del 1866, i soci salirono a 680 nel 1890: si trattava in particolare di liberi professionisti (medici, avvocati, ingegneri) e docenti universitari, uomini di scienza che trasformarono la Società in un attivo centro di diffusione della cultura positivista. Ma al loro fianco si trovava una notevole presenza di giornalisti (tra cui molti direttori dei numerosi quotidiani economico-commerciali cittadini), banchieri, commercianti, negozianti, funzionari pubblici, ufficiali, aristocratici. Superato il boom iniziale, la Società si diede una struttura stabile con il regolamento del 1872. La stessa suddivisione dei locali sociali separava nettamente le aree destinate alla lettura dalla sala di conversazione dove si tenevano conferenze e incontri di divulgazione. La sua attività si suddivideva in tre classi: la matematico-industriale, la medica e quella di belle arti. Per documentare e diffondere l'attività

del sodalizio, dal 1870 prese avvio la pubblicazione degli atti sociali che da fogli a uso interno si trasformarono con il tempo in una pubblicazione che documentava la vita sociale, quindi, a partire dal 1894, in una vera rivista scientifica in cui apparivano gli scritti dei soci o gli interventi su importanti questioni economico-sociali sulle quali si dibatteva. Nel 1900, il presidente Morselli la trasformò nella « Rivista ligure di scienze, lettere e arti » dando vita a un'esperienza di alto livello in cui gli interventi di carattere storico-letterario si accompagnavano a quelli strettamente tecnici e scientifici.

Se il filone artistico e letterario fu di non scarsa entità grazie alla presenza di soci come Daniele Poggio, Emanuele Celesia e Anton Giulio Barrili o alle prose, ai resoconti di viaggi, ai bozzetti pubblicati sotto pseudonimo dallo stesso Virgilio, certo i temi più significativi seguiti dai soci furono quelli dedicati all'istruzione pubblica (quella tecnica e professionale in particolare), alla tecnologia applicata, ai problemi medico-sanitari, igienici e psichiatrici, alla divulgazione scientifica in tutte le sue sfaccettature, ai problemi dell'agricoltura italiana, al trasporto marittimo, al problema dell'emigrazione, alla politica coloniale. Sul « Giornale » della Società, nel 1882 Virgilio pubblicò un intervento in cui sosteneva che essendo l'economia un ramo della sociologia, al pari di morale, politica, statistica e diritto, cioè scienza che studia l'uomo sociale, poteva utilmente ricorrere alla legge sull'evoluzione dell'uomo per studiare la dinamica del processo economico. Ovviamente non mancò chi, come Cesare Garibaldi nel 1896, sottopose da posizioni liberiste a vaglio critico le teorie di Marx sull'impiego del lavoro femminile e infantile in fabbrica e sul prolungamento dell'orario di lavoro (M.E. Ferrari, *La Società*, pp. 67-68).

La Società promosse dibattiti molto importanti per lo sviluppo economico e industriale della città e non solo. Il ministro delle finanze Quintino Sella chiese di leggere i verbali delle riunioni in cui si erano affrontate le riforme del commercio e della marina. La discussione del 7 aprile 1870 assunse un rilievo nazionale: sotto la presidenza di Nino Bixio e alla presenza di cinque ammiragli, il ministro della marina Simone Pacoret Saint-Bon affrontò il tema della marina italiana in relazione a quelle europee anticipando la politica di armamento navale che sarebbe stata intrapresa decisamente con l'espansionismo del governo di Francesco Crispi. Nel 1876, poco prima che il Parlamento affrontasse il problema, la Società tenne un dibattito sul tema della scelta della gestione del trasporto ferroviario, con l'intervento di Vilfredo Pareto, che sostenne la necessità di un esercizio privato, e di Virgilio, che difese le ragioni di una gestione pubblica delle ferrovie: non a caso era l'estensore della relazione che Silvio Spaventa, ministro dei lavori pubblici,

presentò alla Camera in marzo. Altro tema assai discusso fu quello dell'ammodernamento e dell'espansione del porto genovese: nel 1880 anche il "socio corrispondente" Giuseppe Garibaldi volle intervenire illustrando il suo progetto di ampliamento portuale (M.E. Ferrari, *La Società*, pp. 71-72). Sui trasporti navali intervenne anche Enrico Alberto D'Albertis con una «memoria storica sulle comunicazioni interoceaniche» che nel 1879, con grande sollecitudine e tempestività, informava Genova e l'Italia sui lavori di canalizzazione dell'istmo di Panama appena avviati.

Ultimo tema sul quale occorre richiamare brevemente l'attenzione è quello che si incentrò sull'espansione coloniale italiana nell'Africa orientale (Etiopia ed Eritrea), dibattito svoltosi essenzialmente a Genova per il fatto che i protagonisti del tentativo di fondare colonie commerciali lungo la via d'acqua verso l'Asia, Giuseppe Sapeto e Raffaele Rubattino, i liguri responsabili dell'acquisto della baia etiopica di Assab (il primo acquirente per conto del secondo che agiva come prestanome del governo italiano), avevano stretti rapporti con la Società che discusse ripetutamente a partire dal 1869 della «convenienza e necessità di fondare in Assab una stazione navale e commerciale» e della presenza degli italiani in Eritrea, fatto che diede occasione per affrontare il tema dello stato politico e sociale di quel paese (F. Surdich).

I decenni che precedettero il '900 rappresentarono il periodo aureo della Società irripetibile per le discussioni intraprese e per l'attività svolta che la connotarono come un vero laboratorio di idee. Le linee lì sostenute trovarono in gran parte la loro realizzazione concreta: fu il caso dell'allargamento e potenziamento del porto genovese, della scelta a favore dell'intervento pubblico in un settore strategico quale quello dei trasporti ferroviari, della politica protezionistica scelta dai governi italiani e delle commesse statali all'industria pesante per sostenere l'avventura coloniale in Etiopia giunta al suo tragico culmine con Crispi (M.E. Ferrari, *La Società*, pp. 71-73). Nei decenni seguenti, malgrado la marcata linea culturale positivista intrapresa da Morselli, l'attività della Società non registrò più una così stretta correlazione tra la discussione progettuale e operativa che si svolgeva nelle sue sale e i temi all'ordine del giorno a Genova e nel paese. Restava il clima sostanzialmente aperto che si continuava a respirare in Società e soprattutto il "gabinetto di lettura", preziosissimo per le numerose riviste che vi si potevano trovare, come ebbe modo di sperimentare ancora negli anni '20 Montale, suo assiduo frequentatore.

Nel corso del 1889 un comitato promotore appositamente istituito fece circolare in città un appello per costituire una nuova società dedicata alle

scienze naturali e geografiche. Due sedute preparatorie, il 15 dicembre 1889 e il 19 gennaio 1890, furono sufficienti per definire e discutere le caratteristiche del nascente sodalizio e il suo statuto; il 24 seguente si tenne la prima seduta ordinaria in cui il presidente, Arturo Issel, espose rapidamente compiti e finalità della Società Ligustica di Scienze Naturali e Geografiche. Come spiegava nel discorso inaugurale, la nuova accademia sorgeva per porre rimedio alla mancanza di un luogo di discussione che offrìsse agli studiosi delle discipline naturalistiche e geografiche l'opportunità di incontro e di scambio di idee. La Società sorgeva all'ombra del Museo di Storia Naturale, fondato nel 1867 da Giacomo Doria e subito affermatosi come importante centro scientifico e di studi: a fianco del museo, dei suoi laboratori e della cattedra universitaria cittadina, la Società intendeva ritagliarsi uno spazio e un ruolo di confronto teorico e di libera discussione facendo incontrare quanti operavano nelle diverse istituzioni cittadine o erano interessati a dibattere scientificamente dei temi geografico-naturalistici, come poteva essere il caso del capitano D'Albertis e altri naviganti e marinai "dotti": nelle parole di Issel, una « società seria, modesta, che opera molto e parla poco ».

Nel clima di modernizzazione della giovane nazione italiana, Genova e la Liguria intendevano partecipare, secondo Issel, alla « pacifica e nobile gara » che sembrava essersi aperta tra gli studiosi delle diverse provincie della penisola alla parola d'ordine del progresso scientifico con la fondazione di sodalizi dedicati alle scienze naturali. Richiamando il suo ruolo a livello nazionale come patria di grandi navigatori, « metropoli marittima del regno » e snodo vitale di grandi traffici e scambi di ogni genere, Genova era naturalmente destinata a ospitare la sede di un centro di studio dedito a scienze aperte alla conoscenza del mondo. Malgrado la professione di modestia, la Società non nascondeva le proprie ambizioni di protagonismo e l'« intento nazionale » che la muoveva: « intendiamo concorrere, secondo l'indole e le attitudini nostre, al progresso e al decoro della patria ».

Issel chiudeva il proprio intervento con una forzatura, stabilendo cioè una continuità diretta tra la nascente Società e l'Istituto Nazionale: « la nostra, d'altronde più che una creazione è una risurrezione; infatti in noi rivive l'antico Istituto ligure di scienze, lettere ed arti » che aveva dato « un benefico impulso agli studi scientifici ». A ben intenderla, quella rivendicazione costituiva una attenta ricerca di paternità e di affinità: Issel faceva un'opera di sottile riconnessione ideale, e non operativa e concreta (inesistente), con il momento istituzionale più forte, significativo e innovativo della "tradizione scientifica" ligure, l'Istituto democratico-napoleonico, appunto. E dove

altro avrebbe potuto guardare? Non a caso ricordava soltanto l'attività in campo scientifico e gli scienziati che in quell'istituzione avevano operato.

Secondo lo statuto, la Società si prefiggeva di « contribuire ai progressi » delle scienze oggetto del suo interesse e di « agevolare i rapporti tra i soci »; questi dovevano pagare una tassa annua di iscrizione di 20 lire. Oltre ai soci contribuenti, erano previsti gli onorari da scegliere tra quanti avessero raggiunto chiara fama nelle scienze naturali e geografiche oppure tra i benemeriti verso la Società stessa. La vita sociale si svolgeva attraverso le adunanze mensili che si tenevano per nove mesi all'anno. Non era prevista la costituzione di una biblioteca propria: le pubblicazioni pervenute in dono o per scambio erano depositate presso la Biblioteca Universitaria che ne doveva garantire la pubblica consultazione.

Per alcuni aspetti la Società poteva essere accomunata a quella di Letture e conversazioni scientifiche, a partire dai soci più noti che contemporaneamente sedevano tutti nell'altro sodalizio; se ne differenziava per il carattere settoriale e specialistico delle materie oggetto di ricerca, per una maggiore adesione agli argomenti strettamente scientifici e per la più compatta provenienza sociale e professionale dei componenti: erano ovviamente quasi tutti scienziati, in gran parte professori soprattutto universitari o legati a istituzioni connesse alle scienze naturali (istituti biologici, musei di zoologia o geologia, il museo civico guidato da Doria): non era un caso che la Facoltà di scienze dell'ateneo genovese avesse fornito un contributo determinante alla fondazione della Società. Su undici membri del primo ufficio di presidenza, nove avevano la qualifica di professore, uno era militare e l'ultimo era Giacomo Doria; tra i cinquantanove soci iscritti nel primo anno, oltre a Issel e Doria figuravano personalità di grande levatura come Enrico Morselli, appena arrivato a Genova, il sacerdote Nicolò Morelli (il paleontologo scopritore degli insediamenti primitivi nella Liguria occidentale) e Otto Penzig (il celebre naturalista tedesco). Se Issel e Doria garantivano l'orientamento strettamente positivista della Società, la presenza di Morselli indicava aperture non scontate verso gli studi psicologici e quella di una personalità come Penzig invece, destinato a diventare membro di spicco della sezione italiana della Società Teosofica, mostrava come anche gli ambienti scientifici più accreditati a fine '800 fossero permeabili a fenomeni discutibili di antimaterialismo parascientista.

Come da statuto, la Società promosse la pubblicazione di una rivista specializzata, gli « Atti », in cui furono ospitati gli scritti dei maggiori naturalisti e geografi liguri e talvolta anche italiani: zoologia e anatomia comparata,

geologia e paleontologia, mineralogia, botanica, chimica generale e applicata, biologia, erano gli argomenti in prevalenza trattati ma non mancavano pure studi di fisica e meteorologia, astronomia e matematica, paleoetnologia, storia della scienza e delle istituzioni scientifiche. Né mancavano rari studi legati ad aspetti pratici, come l'economia: nel 1898 il geologo Carlo Fabrizio Parona lesse una cospicua memoria ittiologica sulla pesca marittima e sul mercato ittico liguri, trattando l'argomento anche dal punto di vista statistico, sociale ed ecologico, poiché si schierava a difesa della pesca tradizionale contro quella industrializzata, « invadenza dei capitalisti » che provocava solo un « dannoso sfruttamento del mare ». Gli « Atti » continuarono a ospitare memorie strettamente scientifiche quindi, dal 1921, anche studi di carattere umanistico. Infatti, a causa di una grave crisi verificatasi nel corso del 1918, la Società si vide obbligata a rivedere i modi del suo funzionamento. Le condizioni del sodalizio infatti « erano delle più tristi », i soci ridotti a 33, le entrate pericolosamente scemate. I pochi soci superstiti si posero volenterosamente a cercare i modi di invertire quella situazione. Alcuni proposero di restringere radicalmente la Società ai soli cultori delle scienze naturali; altri pensavano al contrario di allargare gli ambiti disciplinari trattati. Alla fine prevalse l'idea di mera sopravvivenza, cioè « rinsanguare innanzi tutto la nostra Società con nuovi soci »: solo dopo, in base alle iscrizioni pervenute, si sarebbe determinata la scelta degli orientamenti disciplinari. E poiché i “letterati” furono quelli che più risposero, in base a questa decisione pratico-funzionale essa allargò i suoi interessi alle discipline storiche e letterarie modificando il nome in Società di scienze e lettere. Lo mantenne sino al 1941 quando abbandonò il titolo meno formale per trasformarsi in Accademia Ligure di Scienze e Lettere, dicitura conservata sino a oggi. Per anni la componente scientifica del sodalizio rimase maggioritaria. L'ambizione di proiettarsi a un livello nazionale di operatività dichiarata alle origini fu sempre più difficile da rispettare e l'Accademia si accomodò con il tempo a un più modesto e a volte non particolarmente incisivo ambito di intervento locale; la stessa iscrizione divenne una sanzione in riconoscimento di un successo professionale, scientifico e sociale conquistato altrove nel campo delle professioni più strettamente culturali.

6. *L'Università di Genova: dalle premesse settecentesche alle scuole superiori*

Fatta chiarezza sulle complesse vicende della sua evoluzione, almeno tra studiosi e “addetti ai lavori” dovrebbe essere definitivamente tramontato il “mito” che attestava la fondazione dell'ateneo genovese al 1471. La costruzio-

ne della mitologia delle origini tardo-medievali si era andata costituendo nel corso dell'Ottocento, nell'illusione di trovare nella storia e in una pretesa antichità ragioni sufficienti per contrastare le difficoltà economiche e funzionali incontrate nei primi decenni del secolo e persino le ventilate minacce di declassamento o di chiusura. Diede forma definitiva e organica al mito Lorenzo Isnardi, docente e rettore dell'Università, con la pubblicazione tra il 1861 e il 1867 della sua *Storia* proseguita da Emanuele Celesia. Isnardi non aveva nascosto il suo intento: i fulmini che minacciavano l'università genovese, ammetteva, derivavano dal « non tenerla nel debito pregio », dall'ignorare « l'altezza a cui sorse », la sua antichità appunto. E al suo compito si accinse facendo confusione: tra il diritto a rilasciare lauree dottorali riconosciuto dalla bolla di papa Sisto IV alla Repubblica genovese e l'esistenza di uno *studium publicum* attivo e funzionante e tra quest'ultimo e i collegi dottorali, la cui sola funzione era quella di abilitare alle professioni mediche e giuridiche, non insegnare.

In effetti, gli studi superiori a Genova furono introdotti dai gesuiti che, stanziatisi definitivamente in strada Balbi, tra il 1642 e il 1670 avevano completato l'assetto complessivo del loro collegio e avviato gli insegnamenti letterari, filosofici e teologici. In riconoscimento del ruolo culturale assunto in città, nel 1676 il Senato della Repubblica riconobbe al collegio ignaziano l'autorità di conferire ai propri studenti lauree in filosofia e teologia, le altre rimanendo a disposizione dei Collegi professionali (giurisperiti e medici). Malgrado il nome di università vantato dai reverendi padri, il loro non era certo uno studio generale poiché gli insegnamenti che essi curavano erano quelli retorico-letterari e teologici. Gli insegnamenti di medicina, a Genova, continuarono a essere praticati nell'ospedale di Pammatone.

Solo nel 1773 venne meno il secolare disinteresse dimostrato dalla repubblica aristocratica per l'organizzazione degli studi, superiori o inferiori non fa differenza, e solo a causa di vicende esterne: la soppressione della Compagnia di Gesù l'obbligò per la prima volta nella sua esistenza a occuparsene sistematicamente. Finalmente, le aspirazioni di erigere un funzionante sistema di studi da tempo coltivate dai riformatori sembrarono potersi concretizzare. Speranze che si dimostrarono vane per un ulteriore quinquennio. Nominata una Deputazione ex-gesuitica, diretta fino al 1778 dal conservatore Ambrogio Doria, incaricata di prendere possesso di tutti i beni posseduti dalla ex-Compagnia, essa si assunse il compito di governare pure le scuole dei gesuiti attive in Liguria, ribattezzando subito « università di strada Balbi » il collegio genovese. I nuovi regolamenti approntati da Doria per le scuole più che della riorganizzazione degli studi superiori si preoccupavano

pava di assicurare la disciplina e il mantenimento del buon ordine. Per il resto l'invito era a proseguire come prima, e in teologia ciò significava «seguire la dottrina di s. Agostino e di s. Tommaso», utilizzando se il caso nuovi metodi pedagogici ma senza insegnare “cose nuove”, nuove dottrine. Se non altro i nuovi insegnanti chiamati a ricoprire le cattedre in quel periodo erano tutti aperti alle istanze innovative: il gianseista Benedetto Solari (teologia dogmatica), gli scolopi Glicerio Sanxay (filosofia) e Clemente Fasce (retorica), il carmelitano Cirillo Capozza (teologia).

Nel gennaio 1778 a Doria subentrava come sovrintendente all'università Gerolamo Durazzo, uomo in contatto con numerosi letterati e gianseisti italiani e amante delle scienze naturali, e dopo di lui altri “riformatori”, che non avrebbero più perso la direzione dell'ex-collegio aprendola a una nuova fase di sviluppo. Il primo passo verso il cambiamento della struttura di studi ereditata dai gesuiti si ebbe nel 1779 quando fu attivata la cattedra di chimica, il cui finanziamento era stato proposto nel 1777 da un anonimo, affidata a William Batt, medico versato in scienze naturali e botanica. L'attivazione dell'insegnamento significava predisporre un insieme di strumenti e ausili al suo buon funzionamento: fu dunque nominato un assistente incaricato delle ostensioni di chimica farmaceutica e si elaborò un progetto per erigere un apposito laboratorio ma, come a frenare il desiderio di innovazione, il Senato pose il vincolo che il suo funzionamento non gravasse sulle casse dell'asse ex gesuitico, clausola che significò uno sviluppo lento di dotazioni e attrezzature. Esso venne comunque eretto in un'ala della villa di Pietraminuta, alle spalle dell'ex-collegio, dove Batt prese pure a coltivare le piante necessarie alle lezioni: era il modesto germe iniziale dell'orto botanico.

Le sollecitazioni che indussero vari ambienti aristocratici a elaborare seri piani di rinnovamento degli studi per costituire finalmente una università degna di tale nome riuscirono a coagularsi nel 1784 con la decisione della Deputazione di rispolverare e approvare una relazione di Giovanni Battista Grimaldi sull'assetto definitivo da dare agli studi superiori. Grimaldi, un aristocratico di cultura illuminista, aveva evidenziato alcuni punti decisivi: introduceva l'esame pubblico per accedere alle cattedre e legava gli stipendi dei docenti ai carichi didattici. Per quanto concerneva gli insegnamenti, sottolineava la necessità di laicizzare gli orientamenti disciplinari introducendo, a fianco della storia sacra ed ecclesiastica, lo studio di quella profana, della “nazionale” (cioè ligure) e di geografia. Proponeva di introdurre nuove cattedre tutte scientifiche: aritmetica e scrittura mercantile, fisica sperimentale, storia naturale, nautica, algebra e geometria. Mancando la specola,

l'astronomia sarebbe stata trattata dal professore di matematica superiore nel corso delle sue lezioni. La proposta delle cattedre di scrittura mercantile e nautica rinviavano esplicitamente a un disegno di « pubblica utilità » e agli sforzi compiuti dagli ambienti riformatori per rilanciare attività in declino come commercio e navigazione. Anche Grimaldi doveva fare i conti con gli scarsi finanziamenti a disposizione: le cattedre di aritmetica, fisica sperimentale, storia naturale potevano essere attivate subito, le altre man mano che l'asse ex gesuitico si fosse sgravato del pagamento delle pensioni dovute agli ex padri. Infine si preoccupava del potenziamento degli "istituti scientifici" già esistenti come la biblioteca e il laboratorio di chimica e ne prevedeva l'istituzione di nuovi: un gabinetto di fisica sperimentale e l'avvio di un museo di storia naturale che però conobbero fasi alterne di incremento.

Nonostante i limiti, soprattutto economici, l'intenzione di mettere gli studi superiori al passo dei tempi era apertamente dichiarata e la Deputazione si era premurata di informarsi su organizzazione e piani di studio delle scuole e delle università di Milano, Firenze, Torino, Roma, Pavia. Il progetto di Grimaldi fu presentato al Senato che l'approvò e così nel 1784 vennero attivate le nuove materie: Canefri e Sanxay andarono a coprire rispettivamente la cattedra di fisica sperimentale e di storia naturale; Gio. Battista Capurro quella di aritmetica e scrittura mercantile, materia intesa nel senso più largo di economia politica o « scienza di stato », non tralasciando di trattare anche le « miserie umane », cioè le cause socio-economiche del pauperismo e i possibili rimedi. Inaugurato l'insegnamento nel febbraio 1785, Sanxay si mosse subito per ottenere una collezione di macchine sperimentali aggiornatissime fatte giungere da Londra, tra cui una eccezionale « macchina elettrica » costruita da Eduard Nairne, per una spesa di oltre 7.879 lire. Il corso di algebra fu aperto nel 1788 e affidato a Pezzi, matematico di grande levatura e in contatto con i maggiori scienziati italiani. Nello stesso anno Canefri assunse la lettura di chimica introducendo a Genova lo studio delle teorie di Lavoisier. Nel 1794 Multedo saliva alla cattedra di matematica superiore, arricchendo il corpo docente di un altro scienziato di valore.

Lentamente e non senza ripensamenti, la struttura pedagogica ereditata dai gesuiti si era modificata con l'introduzione di nuove cattedre scientifiche, il rinnovamento dei programmi di quelle già in funzione, la designazione di docenti di valore. La lunga transizione verso la nascita di una moderna università sembrò trovare conclusione nel piano di organizzazione della pubblica istruzione elaborato dall'Istituto Nazionale nel 1798. Oltre a organizzare l'ordinamento scolastico in scuole primarie e giurisdizionali, il piano istituiva

ex novo il Liceo che raggruppava gli insegnamenti superiori in sostituzione dell'antica università: persino il rifiuto del nome, come tutta l'impostazione, indicava una precisa volontà di rottura con il passato e di erigere strutture pedagogiche nuove e rinnovate. L'articolazione del Liceo faceva sentire l'influenza del modello ispiratore, quello degli *idéologues* parigini. A fianco di un ricco apparato di stabilimenti scientifici a sostegno degli studi, gli insegnamenti erano previsti in otto sezioni: matematica e fisica; medicina (vi afferivano pure le cattedre di botanica e veterinaria); scienze morali e politiche; economia civile, essenzialmente diretta agli insegnamenti connessi con le attività produttive e commerciali; storia generale; eloquenza e poesia; lingue antiche; belle arti. Evidenti le novità prospettate dal piano a partire dalle sezioni di economia civile e di scienze morali e politiche, *idéologue* persino nel nome: essa prevedeva due cattedre di diritto politico e internazionale e filosofia morale, materia che doveva basarsi sul diritto naturale quale fondamento dei diritti del cittadino. Le discipline tecnico-scientifiche assumevano un ruolo fondamentale, la teologia era bandita, le materie filosofiche e letterarie relegate in un angolo. Ma l'innovazione più grande stava nel fatto che per la prima volta a Genova si prospettava uno studio generale che raccoglieva in una stessa struttura tutti gli studi superiori compresi quelli medici.

Il piano restò nel limbo dei sogni, le ristrettezze e le altre urgenze del momento impedirono che diventasse operativo. Di università si riparlò con la pace e con la stabilizzazione napoleonica. Poteva esser la volta buona e difatti la fine del 1803 regalò la grande riforma grazie a una stretta alleanza tra i membri dell'Institut e il nuovo governo ligure mai come allora aperto alle istanze del mondo della cultura: nel 1802 alla restaurata carica di doge era salito Gerolamo Durazzo e Girolamo Serra ricopriva importanti incarichi politici. Più precisamente, la riforma era il risultato dell'impegno politico di letterati e scienziati che si erano dimostrati attivi protagonisti del nuovo regime democratico e costituivano parte integrante della nuova classe dirigente. Del resto un saldo rapporto tra potere e sapere era l'unica soluzione individuata da Mongiardini nel *Rapporto* sullo stato delle scienze fisiche in Liguria letto il 15 dicembre 1803 davanti ai membri dell'Institut per favorire il radicamento degli studi e della ricerca scientifici, altrimenti destinati a rimanere nel precario stato in cui versavano. Se l'università di Genova voleva un giorno porsi al livello delle straniere, occorreva che il sostegno pubblico non fosse da meno di quello assicurato dai vari governi all'istruzione universitaria.

Il rinnovamento ebbe il suo prologo nel maggio 1802: cedendo a Gian Carlo Dinegro una villetta, il governo pose la condizione che l'acquirente

finanziasse per sei anni una cattedra di botanica, il cui insegnamento fu affidato a Domenico Viviani. Scaduti i sei anni la cattedra venne inglobata nell'università. Il successivo regolamento del 3 novembre 1803 costituiva a Genova un vero e completo ateneo a cui afferivano per la prima volta tutti gli studi superiori e specialistici, compresi gli insegnamenti di medicina in riconoscimento dell'importanza da essi acquisita e del primario ruolo politico e culturale raggiunto dai professori di Pammatone. Alla sola Università veniva conferito il diritto di concedere le lauree esautorando i vecchi collegi professionali. Essa si strutturava in quattro classi: teologica, filosofica (a eccezione della lettura di logica e metafisica essa in realtà accoglieva insegnamenti tecnico-scientifici, compresi quelli nuovi di commercio e nautica), legale, forse la classe maggiormente ristrutturata (all'antica cattedra di diritto civile si aggiungevano ora quelle di diritto pubblico, etica o diritto naturale, istituzioni, diritto comune e patrio), medica (sette insegnamenti tra cui botanica e chimica e tre dimostratori). Messi da parte gli orientamenti degli *idéologues*, il regolamento si poneva in stretta sintonia con la linea politico-culturale napoleonica, come dimostrava l'assenza dei sospetti insegnamenti "filosofici", e operava un netto e razionale ammodernamento che si basava sulla drastica svalutazione delle materie retorico-letterarie a favore di quelle scientifiche e pratiche, utili a formare funzionari e amministratori competenti.

Se la stabilizzazione era fondamentale per permettere il radicamento di una struttura complessa quale l'università, essa mancò del tutto. L'organizzazione sancita nel 1803 non fece in tempo a partire che l'annessione della Liguria alla Francia rimise tutto in alto mare. Dopo aver accarezzato l'idea di scioglierla (lo dissuase l'arcivescovo Lebrun che si appellò alla pretesa antichità di fondazione dell'ateneo), nel 1805 Napoleone decise di conservare l'università genovese ma non volle esimersi dal riorganizzarla e rendere le aree degli studi più razionali e omogenee, articolandola in sei scuole speciali: medicina, diritto, scienze fisiche e matematiche, lingua e letteratura, scienze commerciali, farmacia. Erano così esclusi gli insegnamenti teologici in quanto di competenza vescovile e più consoni a un seminario. Ma neppure questa ristrutturazione ebbe il tempo necessario per verificarne potenzialità e limiti: il decreto del 17 marzo 1808 organizzava la riforma dell'università imperiale che accentrava tutto il sistema degli studi superiori e lo riconduceva alla persona di Napoleone attraverso la figura del "gran maestro", articolandolo in una università centrale, Parigi, e in 32 "accademie" provinciali. Sotto il nuovo nome di Académie impériale, l'ex università di Genova era ora suddivisa in quattro facoltà: medicina, diritto, scienze, lettere. Magra

consolazione, essa, al pari di Torino, vide riconosciuta la propria autonomia amministrativa: in realtà, il rettore Girolamo Serra trascorse gli ultimi anni del regime napoleonico a cercare di contrastare la disaffezione dei docenti per l'insegnamento o a trovare sostituti a titolari di cattedre anziani o malati, comunque malpagati, dunque poco utili. Non che gli studenti abbondassero: nell'anno accademico 1811-1812 non raggiungevano le cento unità (circa 50 a medicina, circa 40 a giurisprudenza, 7 a lettere, solo 2 a scienze). Né i pochi tentativi di innovare ebbero accoglienze incoraggianti: chiamato nel 1811 a leggere teoria del commercio e dei cambi, lo storico Emile Vincens attirò un solo ascoltatore e dovette interrompere i suoi corsi trasferendosi a Milano dove trovò ben altra udienza.

Neppure il passaggio della Liguria sotto i Savoia aiutò l'istituzione universitaria malgrado l'impegno solenne assunto da Vittorio Emanuele I con le regie patenti del 30 dicembre 1814, nell'atto di prendere possesso del Ducato di Genova, di conservare l'università, né i regnanti sabaudi si dimostrarono particolarmente solleciti nei suoi confronti. Nel 1816 venne emanato un regolamento per l'università e le scuole del Ducato che costituì la base dell'ordinamento scolastico sino al 1848; esso, a fianco delle facoltà di giurisprudenza, medicina e chirurgia, filosofia e belle lettere (ogni riferimento alle discipline scientifiche era sparito e alla matematica si riservò una sola cattedra), reintroduceva tra gli studi universitari la facoltà teologica e toglieva all'università l'autorità di conferire gradi e licenze conferendola all'arcivescovo e al suo vicario. C'era di più: la resurrezione della Compagnia di Gesù diede un ulteriore colpo all'università che era vissuta sino ad allora sui proventi dei capitali ex gesuitici incamerati al momento della soppressione. La decisione regia di rimettere i padri nel possesso di tutti i loro beni goduti in precedenza, a esclusione del palazzo di strada Balbi e dell'annessa chiesa, portò alla perdita di ogni autonomia amministrativa e dei finanziamenti per gli studi universitari; ciò significò la totale dipendenza dal sovrano e dalla sua graziosa benevolenza. Ma poco sensibili com'erano i Savoia per la cultura, gli stanziamenti furono per diversi anni tenuissimi. La biblioteca, per fare un solo esempio, fino al 1818 non ebbe alcuna entrata per l'acquisto di libri e negli anni successivi i fondi assommarono a poca cosa, tanto che Prospero Balbo intervenne nel 1822 per donare alcune opere che le mancavano per le ristrettezze in cui versava. Lo stesso avveniva per i gabinetti di fisica, storia naturale, chimica, l'orto botanico, impossibilitati ad acquistare macchine e attrezzature.

La cupidigia dei reverendi padri sembrò per qualche tempo irrefrenabile poiché arrivarono a pretendere la riassegnazione di tutte le cattedre da essi

ricoperte al momento della soppressione chiedendo di subentrare via via che si fossero rese vacanti. Tra il 1836 e il 1837 furono addirittura in procinto di riappropriarsi del palazzo di strada Balbi e di sfrattare l'università mandandola a occupare palazzo Doria-Tursi. Per una volta, le resistenze della Deputazione agli studi, che sovrintendeva al funzionamento dell'università, bloccarono le mire gesuitiche. Peraltro, la Deputazione ebbe scarsi margini di manovra a sua disposizione e scarsissima fu l'autonomia che essa volle ritagliarsi: il più delle volte, dal 1816 al 1829 sotto la guida di Giancarlo Brignole, non fece che limitarsi ad applicare volenterosa e servizievole, a volte troppo servizievole ad esempio nel perseguire gli studenti, le direttive torinesi poco o nulla obiettando. Talvolta le sue deliberazioni sulle faccende universitarie sfioravano l'involontaria comicità: istituito nel 1820 il nuovo insegnamento di chimica generale applicata alle arti, esso fu affidato a Luigi Ferrari, anziano professore subito giubilato; la cattedra non ebbe neppure il tempo di essere avviata.

Del resto, la freddezza sabauda nei confronti dell'università trovò nelle sollevazioni risorgimentali studentesche nuove ragioni e giustificazioni. Chiuso l'ateneo di Torino, serrato d'autorità e occupato militarmente dal 1821 al 1823 e nuovamente dal 1830 al 1835 quello di Genova, esso si trovò nella pratica impossibilità di attivare corsi regolari, a eccezione di quelli privati permessi agli studenti che non si fossero macchiati di idee liberali e affidati a quei docenti che si fossero dimostrati persone «probe, religiose e ben affette al regio governo». In quegli anni, e sino al 1848, un'asfissiante cappa culturale e ideologica gravò sul mondo universitario in aggiunta alla grettezza burocratico-formalistica sabauda e alla carenza di fondi sufficienti, tarpando le possibilità di crescita del gracile e ancora non stabilizzato ateneo. Su quel clima, eloquenti pagine si leggevano nel romanzo *Lorenzo Benoni* (1854) di Giovanni Ruffini (l'università era un «letto di Procuste», «un gran torchio» per cancellare nelle nuove generazioni «ogni indipendenza di spirito, ogni dignità, ogni rispetto») oppure in Ambrogio Balbi che nel 1825 denunciava con grande amarezza il prevalere di una miope reazione religiosa e culturale nei confronti di ogni forma di novità e della possibilità di fare ricerca libera:

«Non sono pochi que' casi ne' quali i presenti scrittori si vedono in Italia costretti a partirsi dalla materia loro, o per abbonire l'intolleranza, o per combattere l'indiscretezza di certuni, i quali erigendosi a censori degli studi, e della istruzione de' loro concittadini, vorrebbero che gli scrittori facessero tratto tratto un catechismo o la professione di Fede; e che nelle Università si trattassero in via teologica tutte le scienze, sicché l'umano ingegno fosse in eterno condannato a disragionare, per tentare di metterle d'accordo cogli arcani della Rivelazione» (A. Balbi, *Apologia della filosofia contro la scrupolosità religiosa d'alcuni censori degli studi*, Lugano 1825, p. 11).

Se la struttura universitaria nel suo complesso non era favorevole alle innovazioni e alla vivacità culturale, ciò non impedì la scelta di singoli docenti qualificati e competenti. Sin dal 1803 e fino al 1837 Domenico Viviani occupò più che egregiamente la cattedra di botanica e cercò di potenziare l'orto botanico di Pietraminuta allargando gli angusti spazi di cui poteva disporre. Dal 1839 al 1861 subentrò Giuseppe De Notaris, destinato ad affermarsi come uno dei maggiori botanici italiani, che finalmente riuscì a far decollare un orto botanico degno di questo nome e ad avviare (1859) i lavori di costruzione di una nuova, grande serra su disegno dell'architetto Giovanni Battista Resasco. Il rinnovamento toccò anche la raccolta di erbari e le piante messe a residenza, tra le quali spiccava l'eccezionale collezione di felci, la migliore d'Italia ricca di oltre 300 specie. Dal 1829 alla cattedra di Eloquenza latina salì l'erudito Giambattista Spotorno, campione di una cultura fortemente accademica e conservatrice ma non ottusamente retriva; organizzatore culturale, attraverso la direzione del « Giornale ligustico di scienze, lettere e arti » coordinò l'attività di docenti universitari, esperti, dotti locali e malgrado la forte prevalenza dei filoni storico-letterari e artistici, aprì il « Giornale » anche agli interessi scientifici e geografici grazie alla collaborazione di Lorenzo Pareto.

In altri casi l'insegnamento venne affidato a figure dignitose ma di non grande rilievo: lo si poteva verificare per cattedre pur rilevanti per le possibili ricadute pratiche e tecnologiche, come fisica, assegnata dapprima ad Antonio Pagano poi, dal 1827 a Giacomo Garibaldi che ebbero comunque il merito di assicurare la continuità della disciplina e la sua, talvolta faticosa, apertura agli sviluppi che la materia registrava, provvedendo inoltre ad assicurare, nei limiti degli spazi e delle dotazioni concessi, l'aggiornamento del gabinetto fisico con acquisti continui di nuovi macchinari ordinati presso i principali tecnici europei, come il modello di macchina a vapore fatto venire nel 1825 da Londra. Certo è che la cattedra dovette aspettare sino al 1846 per registrare un deciso rilancio e l'affidamento a uno scienziato di indubbie capacità didattiche e destinato a grande prestigio, lo scoliope Michele Alberto Bancalari, scopritore del diamagnetismo dei gas. Altra cattedra importante, chimica. Dal 1816 al 1836 la ricoprì Giuseppe Mojon, studioso di notevole levatura, a cui succedette Giovanni Battista Canobbio, titolare dal 1844 e spesosi per rinnovare le attrezzature di laboratorio. Divisa in due la cattedra nel 1847 e passato Canobbio a quella di chimica farmaceutica, gli subentrò a chimica generale come reggente Michele Peyron: bastarono pochi anni di reggenza per pregiudicare la situazione. Finalmente, nel 1855 fu

chiamato Stanislao Cannizzaro, che occupò l'incarico sino al 1861. Egli si trovò a gestire una situazione precaria dato che le dotazioni della cattedra a mala pena riuscivano a garantirgli le condizioni da lui godute al Collegio Nazionale di Alessandria da cui veniva: per laboratorio trovò «una cameraccia oscura ed umida e neppure l'occorrente per le più elementari dimostrazioni sperimentali delle lezioni», per cui gli fu difficile per tutto il 1855 proseguire i lavori già avviati e «molto meno intraprenderne dei nuovi». Egli si mosse alacramente per rimediare a quella situazione e costituire un centro di ricerca aggiornato attrezzando un moderno laboratorio e nell'ateneo genovese Cannizzaro approfondì le sue importanti ricerche di chimica organica e a Genova pubblicò il *Sunto di filosofia chimica* (1858) che esponeva i fondamenti per valutare il peso atomico degli elementi.

Tra le novità più rilevanti di quegli anni, il regolamento del 9 ottobre 1848 provvedeva ad abolire quell'ibrida e mal assortita creatura che era la facoltà di Scienze e letteratura per erigere al suo posto due facoltà separate incorporando gli insegnamenti scientifici: se la facoltà di Belle lettere e filosofia si ridusse a un moncone di soli quattro insegnamenti (Eloquenza italiana, Eloquenza latina, Etica, Logica e metafisica per il momento non attivato), quella nuova di Scienze fisiche e matematiche fu dotata di un articolato e solido corso di studi di 12 cattedre (Analisi algebrica, Analisi infinitesimale, Botanica, Chimica farmaceutica, Chimica generale, Fisica generale e sperimentale, Mineralogia e zoologia, Geometria descrittiva, Geometria pratica, Idraulica, Meccanica razionale, Architettura).

Non essendo possibile in questa sede seguire partitamente tutti i contraddittori e complessi sviluppi degli studi universitari nel corso della seconda metà dell'800, quanto segue si limiterà a delineare le principali tendenze evolutive dell'organizzazione universitaria genovese.

Se dal 1847, con l'abolizione della Deputazione agli Studi (che aveva dato tante pessime prove) e la costituzione in suo luogo del Consiglio universitario, la situazione dell'ateneo genovese aveva preso lentamente e timidamente a migliorare, il riordino dell'intero ordinamento scolastico sabauda sancito dalla legge del 13 novembre 1859, voluta da Gabrio Casati e destinata a connotare l'istruzione pubblica italiana sino a Gentile, rappresentò un brutto colpo per l'università di Genova. Permeata da una concezione fortemente accentratrice e dalla volontà di razionalizzare gli istituti scolastici e la distribuzione delle loro sedi sul territorio, la legge incise pesantemente sulla struttura universitaria genovese, riducendo le sue non floride strutture: per la

sede di Genova era prevista l'abolizione di alcuni insegnamenti matematici, la riduzione di quelli giuridici; inoltre le fu levata la facoltà di concedere lauree in lettere, cosicché agli studenti restava la possibilità di addottorarsi in un'unica laurea, medicina e chirurgia. La successiva legge Matteucci del 1862 divise le università del nuovo regno italiano in due classi distinte di primo e secondo grado: il primo gruppo (Torino, Pavia, Bologna, Pisa, Napoli, Palermo) vedeva garantiti stipendi più alti per i docenti e la possibilità di articolare programmi specifici per corsi e lauree; il secondo (Genova, Parma, Modena, Macerata, Siena, Cagliari, Messina, Catania) finanziamenti più bassi e minore autonomia didattica, ponendo quelle università in condizione di svantaggio che incideva sulle iscrizioni e invogliava gli studenti a preferire le sedi "maggiori". Addirittura, infatuati com'erano il governo e molti politici del modello francese a un solo ateneo centrale, per qualche tempo si ventilò l'ipotesi di abolire nelle antiche province sabaude tutti gli studi universitari, Genova compresa, lasciando in funzione la sola sede di Torino. Del resto i programmi della Destra storica al governo non erano certo favorevoli a un allargamento delle spese statali.

Se prima di questi mutamenti gli studenti non avevano mai abbondato, ora la situazione si fece grave. Nel 1862 si registrò una preoccupante flessione, solo 199 studenti iscritti all'intera università. Nel 1871 la facoltà più frequentata era Giurisprudenza che aveva visto salire le iscrizioni a 153 mentre negli anni precedenti gli studenti non avevano mai superato le 120 unità; medicina e chirurgia ne contava 80 (si trattava di un boom) ai quali andavano aggiunti gli iscritti alle scuole di Farmacia (tra 30 e 40) e Ostetricia (10-15); la facoltà di Scienze tra 20 e 40. Tra il 1866 e il 1872 frequentarono i corsi universitari tra 325 e 440 persone (G. Assereto, pp. 52-53).

La classe politica cittadina si mosse subito contro il declassamento e a difesa della propria università ma, almeno all'inizio, senza costrutto, attaccandosi a poco efficaci richiami al ruolo della città e alla "antichità" di fondazione del suo *studium*. Una risposta innovativa e concreta giunse solo diversi anni dopo, con l'arrivo al governo nazionale della Sinistra che abbandonò l'orientamento sino ad allora prevalente sull'istruzione superiore e l'idea di pochi, grandi atenei, sollecitando l'intervento delle autorità locali a favore delle piccole università. Colse subito l'occasione il rettore Cesare Cabella che dal 1877 seppe coinvolgere proficuamente le istituzioni locali in un progetto di rilancio dell'università e di un suo saldo radicamento nel territorio promuovendo la costituzione di un primo Consorzio Universitario composto da Provincia e Comune di Genova, sull'esempio di simili iniziative

avviate in altre città: i due enti si impegnavano a versare annualmente 15.000 lire ciascuno per costituire un fondo da utilizzare per integrare gli stipendi dei professori più illustri, aprire nuovi insegnamenti, arricchire le dotazioni scientifiche universitarie, integrando in questo modo i magri finanziamenti statali (S. Rotta, *Della favolosa antichità*, p. XLVI e sgg.). In questa fase, l'attività del Consorzio si mosse per rimpolpare le facoltà di Medicina e Giurisprudenza, quelle più frequentate, al pari di Scienze e della Scuola di Farmacia, con l'accensione di nuovi corsi complementari. Ma pure le materie letterarie furono rafforzate. E ce n'era bisogno, dato che la facoltà si stava riducendo a un solo titolare, il filosofo Francesco Bertinaria, docente di Storia della filosofia e incaricato di altri insegnamenti: si attivarono subito due "incarichi" di docenza, Letteratura italiana (affidata a Emanuele Celesia, poliedrico patriota e organizzatore culturale) e Letteratura greca; sempre con fondi consortili, nel 1879 si aprì un insegnamento di Storia antica e moderna al quale fu chiamato uno studioso di grande spessore, Luigi Tommaso Belgrano. Tre anni più tardi, con l'apporto del Ministro della Pubblica istruzione Guido Baccelli, la facoltà di Filosofia e lettere apriva un primo biennio di studi suddiviso in otto insegnamenti, quattro finanziati del governo e quattro dal Consorzio. Tanti sforzi non rimasero senza esito e la rachitica università genovese si avviò verso un'espansione che rompeva definitivamente con le difficoltà e le irrisorie dotazioni dei decenni precedenti. Oltre al numero cospicuo di insegnamenti accesi nel giro di pochi anni, si registrò un aumento degli studenti, arrivati nel 1880 al numero di 590.

Al primo Consorzio, nel 1883 ne subentrò un altro di maggior rilievo che alzò il prezioso contributo degli enti locali a ben 108.000 lire annue e si dava uno scopo preciso: promuovere e ottenere il pareggiamento di Genova alle università "primarie" del regno. L'obiettivo fu raggiunto con la legge 13 dicembre 1885 che riconosceva finalmente all'ateneo ligure il rango di università di primo grado. Sembrava aver prevalso il modello universitario policentrico tedesco, fatto proprio dai genovesi come rivendicava il professore di Economia politica Antonio Ponsiglioni nel 1886, che riconosceva maggiore libertà, anche economica, a ciascun ateneo innestandolo nel tessuto vivo del proprio territorio. Con il pareggiamento, si aggiungeva un corso di matematica per il primo anno della Scuola di applicazione per gli ingegneri, mentre le facoltà di Filosofia e lettere e di Scienze matematiche e fisiche raggiungevano la completezza di insegnamenti, quindi abilitate a conferire tutti i gradi accademici e non solo quelli più bassi. Ottenuto quel successo, partirono nuovi progetti. Già nel 1886 la facoltà di Filosofia e lettere chie-

deva di attivare, al pari delle poche altre sedi universitarie che l'avevano avviata, una Scuola di magistero specializzata nella didattica e nella formazione di insegnanti delle scuole secondarie superiori che, ottenuta nel 1888 l'autorizzazione ministeriale, prese a funzionare solo dal 1893.

Dopo tanti falsi avvii, l'università di Genova era partita sul serio grazie alla collaborazione preziosissima degli enti locali che mai come nei decenni a cavallo tra '800 e '900 si dimostrarono propositivi e interessati alla "loro" università. Molto merito andava alle amministrazioni comunali guidate dal sindaco Andrea Podestà, un liberale capace di aperture al radicalismo moderato e di aggregare attorno alla sua gestione della città oltre a commercianti, industriali, armatori, strati popolari e l'élite culturale positivista.

Che gli amministratori locali fossero alleati indispensabili per favorire la crescita culturale e didattica locale lo dimostravano le vicende di due istituti di istruzione superiore avviati in quel periodo, la Scuola superiore navale e la Scuola superiore di commercio che, nei primi decenni del XX secolo sarebbero state inglobate dall'università andando a costituire rispettivamente la facoltà di Ingegneria e quella di Economia e commercio. Le due iniziative miravano a formare una classe di quadri tecnici altamente specializzati in grado di gestire l'avvio del processo di industrializzazione per ammodernare l'Italia e farle superare l'arretratezza complessiva del suo apparato produttivo ponendola al livello delle più avanzate società del tempo (Inghilterra, Francia, Germania). La Scuola superiore navale, fondata nel 1870 e aperta l'anno dopo, voleva rispondere alle prospettive di sviluppo economico che si schiudevano all'Italia con l'apertura di nuove vie di comunicazione (il canale di Suez, 1869, i trafori del Brennero, 1867, e del Fréjus, 1871) che imponevano di riconsiderare le infrastrutture nazionali, in primo luogo la scarsa flotta commerciale in gran parte ancora legata alla propulsione eolica, al posto del vapore, e alla costruzione di vascelli in legno, anziché alla produzione di moderne navi in acciaio. Attraverso la Scuola, la prima del genere in Italia, concepita come un « politecnico » delle "scienze nautiche", si intendevano formare due figure specifiche: da un lato l'ingegnere meccanico di marina, altamente specializzato e con un curriculum scientifico teorico-pratico di alto livello destinato alla produzione industriale navale; dall'altro insegnanti per gli istituti nautici e capitani e macchinisti aggiornati per la conduzione delle imbarcazioni più moderne. All'inizio gli enti locali coinvolti, sempre Provincia, Comune e Camera di Commercio, pensarono di avviare i corsi all'interno dell'università utilizzando gli insegnamenti comuni ma poi prevalse l'idea di scindere le due istituzioni, anche se i contatti

tra di esse non vennero mai meno attraverso la figura di diversi presidenti della Scuola, a partire dal primo, Cesare Cabella, che era contemporaneamente rettore dell'ateneo genovese, e di numerosi docenti comuni, tra i quali gli economisti Virgilio e Boccardo.

A imitazione di quelle aperte con successo da tempo in Europa (le *Écoles supérieures de commerce* di Anversa e Parigi) e a Venezia (la Scuola superiore di commercio istituita nel 1868), l'idea di fondare un'alta scuola per gli studi commerciali fu lanciata nel 1881 dall'uomo di affari Giacomo Cohen che, lamentando la scarsa capacità dei genovesi di impegnarsi nelle nuove correnti del grande commercio internazionale, poneva il problema della formazione di una borghesia mercantile aggiornata, solidamente preparata, « pronta alle cose nuove » di cui si sentiva fortemente la mancanza in un porto così importante quale quello genovese. Per Cohen e per i suoi sostenitori, l'istruzione superiore peccava di eccessiva attenzione agli studi classici, mentre i giovani delle famiglie agiate svalutavano quelli tecnici e preferivano dedicarsi al mondo delle professioni (medici, avvocati, ingegneri). Anche in questo caso si discusse a lungo se ricondurre la nascente scuola all'interno dell'università: dopo molti contrasti, prevalse l'opinione di Cohen favorevole alla piena autonomia economica, organizzativa e didattica poiché, era il suo fermo convincimento, temeva il prevalere di insegnamenti teorici e non eminentemente pratico-operativi e professionali nel caso in cui l'università avesse diretto la Scuola. Superati divergenze e ostacoli, grazie al consorzio promosso e finanziato da Provincia, Comune e Camera di Commercio, e con un contributo statale, il 22 maggio 1884 poteva finalmente partire la nuova Scuola superiore di applicazione per gli studi commerciali che continuò a operare sino al 1935 quando divenne a tutti gli effetti una facoltà universitaria.

Gli ultimi decenni dell'800, lo si è sommariamente visto, furono anni di innovazioni e di grande dinamismo confermato dai docenti di volta in volta chiamati a coprire le cattedre universitarie. Nell'ateneo operavano personaggi di grande levatura già prima dell'ottenimento del sospirato pareggiamento, talvolta grazie al potenziamento promosso dai consorzi universitari: basti ricordare un botanico del calibro di Federico Delpino, antidarwiniano e fiero oppositore del materialismo scientifico; Francesco Bertinaria, anche lui schierato contro il darwinismo da quel filosofo hegeliano e trascendentale che era; grandi economisti di orientamento liberale come Gerolamo Boccardo e Jacopo Virgilio. Dagli anni '80 in poi l'arrivo di personalità di spicco alle cattedre universitarie aprì Genova a quanto di nuovo si muoveva a livello nazionale e internazionale, facendo della città ligure per alcuni de-

cenni una delle capitali europee del positivismo scientifico e filosofico. Basti pensare che nello stesso periodo insegnarono nell'ateneo genovese un giurista come Paolo Emilio Bensa (dal 1885), filosofi come Alfonso Asturaro, docente di Filosofia morale – uno dei primi a insegnare una materia di avanguardia come la sociologia – preoccupato di fondare su basi saldamente scientifiche la teoria della conoscenza e la morale; e Sante Ferrari (dal 1893 docente di Storia della filosofia), un positivista consapevole e avvertito dei limiti del positivismo stesso. Ma certo i nomi più noti di questa corrente di pensiero erano costituiti da Enrico Morselli ed Edoardo Maragliano. Psichiatra, neuropatologo e filosofo il primo, figura di rilievo della « filosofia scientifica » e del positivismo italiano, con la sua azione dalla cattedra di psichiatria e psicologia sperimentale e con le iniziative culturali di cui fu protagonista, costituì un punto di riferimento per scienziati e filosofi e formò a Genova una vera e propria “scuola”: muovendosi per costruire uno stretto raccordo tra filosofia e scienza, collocò la medicina in una ambito più ampio e aperto alle altre discipline nel tentativo di pervenire all'unità delle scienze. Clinico di chiara fama, professore di Patologia e clinica medica e rettore dell'ateneo dal 1907 al 1917, Maragliano si mosse in parte nella stessa direzione e si fece interprete di un'apertura della medicina agli aspetti “sociali” (fu il primo a sperimentare l'impiego sull'uomo del vaccino antitubercolare) e contemporaneamente ai metodi “scientifici” del positivismo.

Era forse il punto più alto di interazione tra cultura, ateneo, città e un lungimirante ceto politico-amministrativo locale mai più registratosi in maniera così stretta e vitale. La riforma Gentile del 1923 collocò l'ateneo di Genova fra le università di tipo A, a totale carico dello Stato, facendo venire meno quella stretta collaborazione con gli organismi locali che si era dimostrata così vitale e proficua per la rinascita e il rilancio dell'università genovese.

Nota bibliografica

In sede di bilancio bibliografico, e quindi storiografico, non è possibile non rimarcare come una seria e argomentata storia delle istituzioni accademiche in Liguria resti ancora da fare, mancando studi di approfondimento della vita culturale di molte realtà locali della regione, delle singole accademie per l'intera durata della loro esistenza, della stessa università genovese per l'800, in grado di uscire da un'ottica localistica o autocelebrativa. Né questo lavoro di scavo poteva essere portato compiutamente a termine in questa sede. Dunque il profilo che è stato qui tentato non può non essere parziale e per molti aspetti provvisorio, limiti che sono chiari all'autore stesso.

La bibliografia citata fa riferimento ai lavori che si riferiscono alle accademie e all'università genovesi e non elenca opere, pur importanti e consultate, di inquadramento o che trattano argomenti correlati ma non direttamente riferiti alle istituzioni stesse. Benché datato e incompleto, rimane punto di partenza il repertorio di M. MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, Bologna 1926-1930. Mancano studi complessivi sul panorama accademico ligure. Malgrado il titolo promettente, insufficiente è il saggio di G. ROSSI, *Le accademie liguri sino a tutto il secolo XVIII*, in *A Paolo Boselli*, Savona 1913, pp. 93-111; rapido e sin troppo generico N. COZZOLINO, *Gli istituti di cultura a Genova sulla fine del 1700 e sui primi del 1800*, in « *Giornale storico e letterario della Liguria* », VII/1 (1931), pp. 20-31. Sulla vita culturale dei mercanti genovesi ad Anversa cenni in C. BECK, *La nation genevoise à Anvers dans la première moitié du 16^e siècle*, in *Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'età moderna*, V, a cura di R. BELVEDERI, Genova 1983, pp. 461-462.

Per l'attività dell'Accademia degli Addormentati occorre partire dall'esame delle fonti manoscritte utilizzate da M. De Marinis e D. Ortolani (v. oltre) e C. Bitossi (A. SPINOLA, *Scritti*, p. 59, v. oltre). A queste indicazioni aggiungo che in Archivio di Stato di Genova (*Manoscritti* 709) si conserva una lettera di « Giulio Pallavicino detto il timido [al] virtuoso Giacomo Re nell'Acad.^a delli Addorm.^{ti} detto l'Inutile », datata Genova, 26 agosto 1587, che tratta di questioni accademiche. Un elenco di 15 Addormentati si trova nel manoscritto di Filippo Casoni, *Stato presente della Rep.^{ca} di Genova e delle città a lei sottoposte* (Archivio Storico del Comune di Genova, 110bis.E.16.B.S., c. 206 r).

Sono imprescindibili i riferimenti che si trovano nei testi coevi e dei suoi membri. Cfr. in part., in ordine di data: A. CEBÀ, *Essercitii academici*, In Genova, Appresso Giuseppe Pavoni, 1621; A. MASCARDI, *Discorsi morali di Agostino Mascardi sopra la tauola di Cebete Tebano*, In venetia, Appresso Antonio Pinelli, 1627; P.F. MINOZZI, *Delle libidini dell'ingegno*, Venezia, Pinelli, 1636 (che contiene discorsi ed esercizi recitati in accademia); G.B. ALBERTI, *Discorso dell'origine e delle accademie pubbliche, e private, e sopra l'impresa de gli Affidati di Pavia*, In Genova, Per Gio. Maria Farroni, Nicolò Pesagni & Pier Francesco Barbieri, 1639, pp. 99-101; M. PELLEGRINI, *L'idea del giovane di repubblica*, In Genova, Per Gio. Maria Farroni, 1647. Anche il volume di A. LAMPUGNANI, *Diporti accademici*, Milano, Monza, 1653, contiene gli interventi tenuti in accademia, al pari di G. CHIABRERA, *Discorsi fatti da G.C. nell'Accademia degli Addormentati in Genova con la vita dell'autore*, In Genova, Per Antonio Giorgio Franchello, 1670. Utile la consultazione dell'epistolario di G. CHIABRERA, *Lettere di Gabriello Chiabrera. Seconda edizione colla giunta d'altre inedite*, Genova 1829. Gran parte degli scritti che precedono la decisione del Brignole Sale di ritirarsi dalla scena mondana e di darsi alla religione sono nati in accademia o a essa sono strettamente legati. Cfr. in special modo: A.G. BRIGNOLE SALE, *Le instabilità dell'ingegno diuise in otto giornate*, a cura di G. FORMICHETTI, Roma 1984 (ed. originale 1635); ID., *Il carnouale di Gotiluanio Salliebrengo*, In Venetia, Appresso Gio. Pietro Pinelli, 1639; ID., *Tacito abburatato. Discorsi politici e morali*, Genova, Pier Giovanni Calenzani, 1643; ID., *Il satirico innocente epigrammi trasportati dal greco all'italiano, e commentati*, In Genova, Per Pier Giovanni Calenzani, 1648 (copia della versione non corretta con il titolo *Il satirico*, s.n.t. [ma 1643] è conservata in Biblioteca Universitaria di Genova). Altre indicazioni su testi coevi nati nell'ambito della produzione degli Addormentati si trovano in D. Ortolani, R. Gallo, E. Graziosi (v. oltre). Utili riferimenti nelle edizioni delle "memorie" dei contemporanei: G. PALLAVICINO, *Inventione di... di scriver tutte le cose accadute alli tempi suoi*

(1583-1589), a cura di E. GRENDI, Genova 1975 (pp. IX-X, 173); A. SPINOLA, *Scritti scelti*, a cura di C. BITOSI, Genova 1981 (in part. pp. 11-13, 187-197): il volume contiene una scelta di significativi passi e riflessioni dedicati all'utilità delle accademie e alle caratteristiche che esse avrebbero dovuto assumere in uno stato repubblicano.

Per quanto concerne gli studi, testo fondamentale per gli inizi dell'accademia è il saggio (da cui sono state tratte molte informazioni qui utilizzate) di D. ORTOLANI, *Cultura e politica nell'opera di Ansaldo Cebà*, in *Studi di filologia e letteratura*, I, Genova 1970, pp. 117-178. Più studiati la "rinascita" e il secondo periodo di attività a causa del ruolo ricoperto da un importante letterato come il Brignole Sale; oltre al datato studio di M. DE MARINIS, *Anton Giulio Brignole Sale e i suoi tempi. (Studi e ricerche sulla prima metà del seicento)*, Genova 1914, cfr. in particolare: R. TOMASINELLI GALLO, *Anton Giulio Brignole Sale e l'Accademia degli Addormentati*, in «La Berio», XIII/2-3 (1973), pp. 65-73; R. GALLO, *Anton Giulio Brignole Sale*, in «Miscellanea storica ligure», VII/2 (1975), pp. 177-208, saggio molto importante e documentato (proficuamente utilizzato nelle pagine precedenti). Poche ma significativi accenni dedica all'accademia secentesca e al contesto politico in cui essa operava C. COSTANTINI, *La repubblica di Genova*, Torino 1987, pp. 290-299. Con prospettive in parte diverse, numerosi spunti e riferimenti stimolanti e utili si trovano in Q. MARINI, *Anton Giulio Brignole Sale*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova 1992, I, pp. 351-389; ID., *Frati barocchi. Studi su A.G. Brignole Sale, G.A. De Marini, A. Apro시오, F.F. Frugoni, P. Segneri*, Modena 2000, pp. 19-62; E. GRAZIOSI, *Cesura per il "Secolo dei Genovesi": Anton Giulio Brignole Sale*, in *Anton Giulio Brignole Sale un ritratto letterario*. Atti del convegno, a cura di C. COSTANTINI, Q. MARINI e F. VAZZOLER, in «Quaderni di storia e letteratura», 6 (2000), pp. 4-45 (anche in «Studi secenteschi», XLI, 2000, pp. 22-87). Sulla cultura scientifica a Genova nel primo Seicento cfr. C. COSTANTINI, *Baliani e i Gesuiti. Annotazioni in margine alla corrispondenza del Baliani con Gio. Luigi Confalonieri e Orazio Grassi*, Firenze 1969.

Per le linee "programmatiche" della Colonia Ligustica d'Arcadia, cfr. la *Lezione* di Casaregi pubblicata nel volume *Prima ragunanza degli arcadi della Colonia Ligustica*, In Genova, Per Gio. Battista Scionico, 1705; il *Discorso* di Canevari si può leggere in *Adunanza de' pastori arcadi della Colonia ligustica nella esaltazione del Ser.^{mo} Stefano Onorato Fereti doge della Repubblica di Genova*, In Genova, Per Antonio Casamara, [1706], pp. 7-16; v.a. A. TOMMASI, *Poesie*, In Lucca, Per Salvatore, e Giandomenico Marescandoli, 1735. Molte informazioni forniscono gli studi di A. BENISCELLI, *G.B. Casaregi e la prima Arcadia genovese*, in «La rassegna della letteratura italiana», s. VII, 80/3 (1976), pp. 362-385; ID., *Il Settecento letterario*, in *Storia della letteratura ligure*, II, Genova 1992, pp. 227-249; v. pure C. RANIERI, *Giovanni Bartolomeo Casaregi. Un petrarchista arcade della Colonia Ligustica*, in «Atti e memorie. Arcadia Accademia letteraria italiana», s. III, IX/2-4 (1991-1994), pp. 201-216.

Sul moto riformatore a Genova stimolanti osservazioni (con numerose pagine dedicate alla Società patria, a G.B. Pini, all'Istituto Nazionale) si trovano in S. ROTTA, *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in «Movimento operaio e socialista in Liguria», VII/3-4 (1961), pp. 205-84. Seppur non esente da talune imprecisioni, un panorama di istituzioni scientifiche e scienziati liguri si trova in D. ARECCO, *Scienze naturali e istituzioni in Liguria tra Sette e Ottocento*, in «Nuncius. Annali di storia della scienza», XVII/2 (2002), pp. 547-565. Sulla Durazziana si possono util-

mente vedere i volumi: D. PUNCUH, *I manoscritti della raccolta Durazzo*, Genova 1979; A. PETRUCCIANI, *Gli incunaboli della biblioteca Durazzo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXVIII/2 (1988). Sugli interessi per la medicina che in essa si espressero cfr. D. BO, *L'Europa medica nella Genova settecentesca. Alle origini dell'Università (1750-1800)*, in « Miscellanea storica ligure », XIII/2 (1981); altri cenni ai temi scientifici lì trattati si trovano in C. FARINELLA, *I "luoghi" della fisica a Genova tra Sette e Ottocento*, in « Studi settecenteschi », 18 (1998), pp. 269-272. Su G.F. Durazzo e l'accademia cfr. O. RAGGIO, *Storia di una passione. Cultura aristocratica e collezionismo alla fine dell'ancien régime*, Venezia 2000.

Sull'Accademia degli Industriosi molte notizie coeve si possono ricavare dalla consultazione dei fogli degli « Avvisi » dal dicembre 1783 in poi; utile la lettura del volume *Alla memoria di Paolo Girolamo Pallavicini patrizio genovese l'Accademia ligustica degli Industriosi*, Genova, Dagli eredi di Adamo Scionico, [1785]. Diverse indicazioni (riferite all'azione di Girolamo Serra, che per due anni ricoprì la carica di "principe") in C. FARINELLA, *Gli anni di formazione di Gio. Carlo e Girolamo Serra*, in Loano 1795. *Tra Francia e Italia dall'ancien Régime ai tempi nuovi*, a cura di J. COSTA RESTAGNO, Bordighera-Loano 1998, pp. 96-100 (alle pp. 103-108 cenni all'attività di Gio. Carlo in Accademia Durazzo).

Sulla Società Patria studio fondamentale è M. CALEGARI, *La società patria delle arti e manifatture. Iniziativa imprenditoriale e rinnovamento tecnologico nel riformismo genovese del Settecento*, Firenze 1969 (che pubblica in appendice il testo dell'*Idea d'una Società...*); v. anche *Gerolamo Grimaldi e la Società patria. Aspetti della cultura figurativa ligure nell'età dell'Illuminismo*, a cura di L. PESSA, Genova 1990; ma sulle Società di Genova e di Chiavari v. S. ROTTA, *Discorso [per il bicentenario della Società Economica di Chiavari]*, in « Atti della Società Economica di Chiavari », 1991, pp. 100-109, e i contributi di M. CALEGARI, D. MORENO e C. FARINELLA nel volume miscelaneo *Le Società economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX)*. Atti del Convegno internazionale di studi, Chiavari 1996. Cfr. inoltre A. GRATI, *Le Società economiche in Liguria tra Sette e Ottocento: elementi di continuità e di trasformazione*, in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, a cura di M.M. AUGELLO, M.E.L. GUIDI, Milano 2000, pp. 85-106.

Una seria storia dell'istituto Nazionale resta ancora da scrivere. Assai utilmente, i primi due volumi delle « Memorie » dell'Istituto Ligure (1806), poi Accademia imperiale delle scienze e belle arti (1809), sono stati pubblicati in edizione facsimilare (Genova 2002); il terzo volume è in corso di ristampa (per l'originale: « Memorie dell'Accademia delle scienze, lettere ed arti di Genova », Genova, Stamperia dell'Accademia e della Gazzetta di Genova, 1814). I manoscritti dei superstiti resoconti delle sue sedute sono stati fatti oggetto di recente edizione a stampa: *Processi verbali dell'Istituto Nazionale 1798-1806*, a cura di A.F. BELLEZZA e S. MEDINI DAMONTE, Genova 2004. Il volume non ha tuttavia sfruttato appieno il confronto tra le fonti manoscritte e « Memorie » a stampa che avrebbe almeno risparmiato alcune imprecisioni in cui sono incorse le curatrici.

Sull'attività dell'Istituto molti riferimenti in L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università di Genova... continuata fino a dì nostri. Parte seconda*, Genova 1867, pp. 129-160. Brillante ma di scarsa utilità per una ricostruzione storica e critica A. OBERTELLO, *L'Accademia ligure di scienze e lettere*, in « Atti della Accademia ligure di scienze e lettere »,

XXVII (1971), pp. 39-54; di scarso rilievo il contributo di P. SCOTTI, *L'Istituto Nazionale (Genova 1798-1806)*, *Ibidem*, XXXV (1979), pp. 330-339. Il documentato saggio di D. CALCAGNO, *L'opera di Gaetano Isola e gl'interessi musicali dell'Istituto Nazionale*, *Ibidem*, s. V, L (1993), pp. 411-431, è incentrato sulla figura del musicista. Importante il saggio di C. COSTANTINI, *Comunità e territorio in Liguria. L'inchiesta dell'Istituto nazionale (1799)*, in «Miscellanea storica ligure», n.s., V/2, pp. 291-360. Sull'interesse dell'Istituto per Ottavio Assarotti e la sua scuola per sordomuti cfr. L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università di Genova* cit., pp. 150-154, 238-245.

Sulla Società Medica d'Emulazione, oltre alla consultazione delle «Memorie» sociali (Genova 1801-1809), brevi cenni si trovano in L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università di Genova* cit., pp. 161-162, e in D. BO, *L'Europa medica* cit., pp. 88-89.

Per l'Accademia di filosofia italiana fondamentale la consultazione dei «Saggi di filosofia civile», Genova 1852-1861. Molto documentato lo studio di E. CUROTTO, *L'Accademia di filosofia italiana fondata da Mamiani in Genova nel 1850*, estr. da «Rivista ligure di scienze, lettere ed arti», 1915. Sul contrasto tra Mamiani e Spaventa a proposito della «filosofia tedesca» e della lettura di Giordano Bruno cfr. B. SPAVENTA, *L'Accademia di filosofia italiana e Terenzio Mamiani*, in «Il Cimento», V (1855), pp. 1021-1033 (rist. in ID., *Saggi di critica filosofica, politica e religiosa*, Napoli 1867, pp. 343-366); M. RASCAGLIA, *Bruno nell'epistolario e nei manoscritti di Bertrando Spaventa*, in *Brunus redivivus. Momenti della fortuna di Giordano Bruno nel XIX secolo*, a cura di E. CANONE, Pisa 1998, pp. 108 sgg.

Sulla Società di Storia Patria sono fondamentali gli studi: *L'opera della Società Ligure di Storia Patria dal 1858 al 1908*, a cura di E. PANDIANI, in «Atti della società Ligure di Storia Patria», XLIII (1908); D. PUNCUH, *I centodieci anni della Società Ligure di Storia Patria*, *Ibidem*, n.s., VIII (1968), pp. 27-46; E. GRENDI, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia 1996.

Per la storia ottocentesca della Società di Letture e conversazioni scientifiche è assai utile la consultazione del volume *La cultura del sapere. Antologia della «Rivista ligure» (1870-1917)*, a cura della Società di Letture e Conversazioni Scientifiche, Genova 1991. Per la storia cfr. il recente contributo di M.E. FERRARI, *La Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova (1866-1899)*, in *Associazione economico e diffusione dell'economia politica* cit., pp. 59-73, con relativi approfondimenti bibliografici. Per gli interessi coloniali della Società cfr. F. SURDICH, *Il dibattito sull'espansione coloniale italiana alla Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova (1868-1912)*, in *Filosofia e politica a Genova nell'età del positivismo*, a cura di D. COFRANCESCO, Genova 1988, pp. 269-295; sempre in questo volume (pp. 245-253), sulla Società cfr. pure il contributo di R. MORCHIO. Sulla figura di Boccardo, partecipe di tutte le iniziative culturali genovesi della seconda metà dell'800, dall'università alle accademie, cfr. almeno M.E. FERRARI, *Gerolamo Boccardo, in La letteratura ligure. L'Ottocento*, Genova 1990, pp. 327-343.

Sulla Società ligustica di scienze naturali e geografiche, oltre alla consultazione degli «Atti» accademici, un primo bilancio si può leggere in A. BRIAN, *La Società ligustica di scienze naturali e geografiche nel periodo dal 1890 al 1921*, in «Atti della Società ligustica di scienze e lettere», n.s., I (1922), pp. 1-10.

Per una storia complessiva dell'università di Genova occorre ancora rivolgersi, per i documenti lì citati e in diversi casi non più recuperabili, ai datati volumi L. ISNARDI, *Storia*

della *Università di Genova. Parte prima: Fino al 1775*, Genova, Coi tipi del R.I. de' Sordomuti, 1861 e L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università di Genova* cit. (i volumi sono disponibili anche in rist. anastatica Bologna 1975), inficiati in modo pesante dal mito delle "origini medievali" e da un acritico "orgoglio municipalistico". Per le vicende durante il periodo napoleonico cfr. R. BOUDARD, *L'organization de l'université et de l'enseignement secondaire dans l'Académie impériale de Gênes entre 1805 et 1814*, Paris 1962.

Ha costituito una svolta negli studi sull'ateneo genovese, anche per l'importante opera di inventariazione delle fonti, il volume *L'archivio storico dell'Università di Genova*, a cura di R. SAVELLI, Genova 1993 (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 1; anche in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIII) di cui sono da consultare in particolare i saggi introduttivi di R. SAVELLI, *Dai collegi all'università*, pp. XIII-XL; S. ROTTA, *Della favolosa antichità dell'Università di Genova*, pp. XLI-LIII, C. FARINELLA, *Il lento avvio. Contributo alla storia dell'Università di Genova*, pp. LV-LXXXIV. Non molto di nuovo aggiungono le pagine dedicate all'università da D. GASPARINI-M. PELOSO, *Le istituzioni scolastiche a Genova nel Settecento*, Genova 1995, pp. 257-273. Sugli inizi dell'università cfr. I. BERTONI, *Origini e fondazione dell'Università di Genova*, in *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, a cura di G.P. BRIZZI e J. VERGER, Soveria Mannelli 1998, volume complessivamente utile per un raffronto con le altre realtà italiane ed europee. Su università e ambiente medico nel secondo '700 stimolanti e documentate pagine ha scritto D. BO, *L'Europa medica* cit.; generico il volume *Lo spazio e il cuore. Storia e vita della ginecologia nell'Università di Genova*, Genova 1989. Per la fisica cfr. G. BOATO, *L'insegnamento della fisica all'Università di Genova nell'Ottocento*, in *X Congresso di storia della fisica*, Milano 1991, pp. 29-47. Sul positivismo molto importanti, e con numerosi riferimenti all'ambiente universitario, i contributi apparsi in *Filosofia e politica a Genova* cit.

Sulle "scuole superiori" che precorsero l'attivazione di alcune facoltà universitarie cfr. *Dalla Scuola Superiore di Commercio alla Facoltà di Economia. Un secolo di elaborazione scientifica e di attività didattica al servizio dell'economia genovese (1884-1986)*, a cura di P. MASSA PIERGIOVANNI, Genova 1992 (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 2; anche in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXII/1); *Dalla Regia Scuola Superiore Navale alla Facoltà di Ingegneria*, a cura di A. MARCENARO e M.E. TONIZZI, Genova 1997 (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 3; anche in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVII/1); per la Facoltà di Lettere, con numerosi spunti sulle vicende universitarie complessive, cfr. *Tra i palazzi di via Balbi. Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia*, a cura di G. ASSERETO, Genova 2003 (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 5; anche in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLIII/2). Sugli studi giuridici cfr. R. FERRANTE, *Università e cultura giuridica a Genova tra Rivoluzione e Impero*, Genova 2002 (Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova, 4; anche in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLII/2).

INDICE

Giovanna Petti Balbi, La scuola medievale

I. L'insegnamento ecclesiastico

1. Monasteri	pag.	5
2. Scuole vescovili	»	8
3. <i>Studia</i> mendicanti	»	12

II. L'insegnamento laico

1. L'istruzione elementare	»	16
2. <i>La</i> gramatica ad usum mercatorum	»	19
3. L'istruzione superiore	»	22

III. Libero insegnamento e strutture corporative

1. Il collegio dei maestri di grammatica	»	24
2. I liberi professionisti	»	26

IV. L'istruzione pubblica

1. Maestri condotti	»	30
2. Abacisti condotti	»	35
3. Pubblici lettori	»	38

V. Conclusioni

Nota bibliografica	»	45
--------------------	---	----

Giacomo Casarino, Tra "alfabeti" e percorsi scolastici: formazione individuale ed acculturazione nella Liguria moderna

1. Il Settecento come compiuta prefigurazione della modernità contemporanea	»	47
2. Il riformismo illuminista: la rivoluzione pedagogica nella prospettiva dello "sviluppo"	»	49

3. Istituzioni culturali e correnti politico-religiose: Società Economiche e scolopi-giansenisti	pag.	52
4. Sotto «gli occhi della diligenza paterna»: classi di età e precettore	»	55
5. Corpi ed anime “ristretti”: donna e disciplinamento sociale	»	59
6. Differenza sessuale come permanente minorità: l’alfabetizzazione al femminile	»	63
7. Saper leggere e/o scrivere: eclissi dell’oralità?	»	66
8. Un’irriducibile dicotomia culturale: formazione teorica contro i “saper fare” pratici	»	69
9. Congregazioni religiose e Collegi: <i>ratio studiorum</i> e regolamenti didattici	»	73
10. Tra poteri e legittimazioni: titolarità e governo della scuola	»	78
11. L’economia politica dell’istruzione: titoli e professioni	»	82
12. Scuola pubblica-comunale: il come e il dove	»	85
13. Il contratto come paradigma: la scuola “particolare”, privata	»	89
14. L’investimento scolastico attraverso i legati testamentari	»	92
15. La qualità, patologie ed eccellenze: la scuola superiore come indicatore di rango territoriale	»	97
Nota archivistica e bibliografica	»	102

Calogero Farinella, Accademie e università a Genova, secoli XVI-XIX

Premessa	»	111
1. Politica e cultura tra Cinque e Seicento: l’Accademia degli Addormentati	»	113
2. La “musa stanca”: l’Arcadia genovese	»	126
3. I “lumi” in accademia: Durazziana, Industriosi, Società Patria	»	131
4. Dall’Istituto Nazionale all’Accademia di Genova	»	148
5. L’Ottocento “borghese”: l’Accademia di filosofia italiana, la Società ligure di storia patria, la Società di letture e conversazioni scientifiche, la Società ligustica di scienze naturali e geografiche	»	164
6. L’Università di Genova: dalle premesse settecentesche alle scuole superiori	»	177
Nota bibliografica	»	191

Maria Stella Rollandi, La cultura nautica a Genova. Dalla Restaurazione al Primo dopoguerra

1. Un difficile percorso culturale e scolastico	pag.	197
2. Le scuole tecniche della Camera di Commercio	»	202
3. Il Regio Istituto di Marina Mercantile	»	208
4. Un livello superiore di studi	»	215
5. Gli studenti	»	219
6. Gli esami di licenza	»	222
7. Termina la subalternità all'Istituto tecnico	»	226
Nota bibliografica	»	229

Alberto Petrucciani, Le biblioteche

I libri e la biblioteca: una puntualizzazione preliminare	»	233
I. I libri della sacrestia, i libri dello scagno, i libri del palazzo		
1. Il libro nella Liguria medievale	»	235
2. Dotti mecenati e raccoglitori di codici nell'“umanesimo ligure”	»	240
II. Tra il manoscritto e la stampa		
1. Agostino Giustiniani	»	244
2. Filippo Sauli	»	247
III. I libri dell'erudito e del gentiluomo		
1. Il medico filosofo Demetrio Canevari	»	253
2. La “libreria finita” di Giovanni Battista Grimaldi	»	256
3. Giulio Pallavicino tra collezionismo e documentazione	»	257
4. Due letterati e una biblioteca scientifica: Gian Vincenzo Imperiale, Gerolamo Balbi, Anton Giulio Brignole Sale	»	259
IV. Nascita della biblioteca pubblica		
1. La prima biblioteca pubblica della Liguria: l'Aprosiana di Ventimiglia	»	262
2. Le biblioteche dei conventi dal Cinquecento alla Rivoluzione	»	264
3. La prima biblioteca pubblica di Genova: la Biblioteca delle Missioni urbane di Girolamo Franzoni	»	266

4. La Biblioteca Franzoniana: “la biblioteca mas pública, de quantas bibliotecas públicas hay en toda la Europa”	pag.	268
5. La biblioteca dell’abate Berio	»	272
6. Dai Gesuiti alla Biblioteca dell’Università di Genova	»	274
7. “Le cabinet des livres”: biblioteche patrizie del Settecento	»	275

V. Dalla Rivoluzione alla Restaurazione

1. Le “librerie di spettanza della Nazione” e la Biblioteca dell’Università	»	281
2. Le biblioteche sui giornali: due polemiche del triennio democratico	»	284
3. “Una stagione cupa”: dall’annessione all’Impero francese alla Restaurazione	»	287

VI. Dal bibliotecario erudito all’intellettuale impegnato

1. Gasparo Oderico e i primi bibliotecari dell’Universitaria	»	291
2. Giambattista Spotorno e i primi bibliotecari della Berio	»	293
3. La generazione del Risorgimento: Emanuele Celesia e Michele Giuseppe Canale	»	296

VII. L’Italia liberale e il periodo fascista


1. La nuova Italia e la diffusione delle biblioteche in Liguria	»	300
2. Le biblioteche popolari tra entusiasmo e precarietà	»	306
3. L’apertura della Biblioteca Brignole Sale-De Ferrari	»	316
4. Le biblioteche storiche genovesi alla fine dell’Ottocento	»	317
5. Modernizzazione delle biblioteche e intervento statale dopo il 1926	»	319
6. La nuova sede della Biblioteca universitaria di Genova	»	324

VIII. Il servizio bibliotecario nell’Italia repubblicana

1. I danni della guerra	»	326
2. La ricostruzione della Biblioteca Berio	»	329
3. La nascita del Sistema bibliotecario urbano di Genova	»	331
4. Dalla biblioteca popolare alla “lettura pubblica”: le biblioteche pubbliche sul territorio	»	334

5. Sistemi bibliotecari e sviluppo delle biblioteche pubbliche dopo l'avvio delle Regioni	pag.	338
6. Le biblioteche universitarie	»	341
IX. Verso il sistema bibliotecario di domani	»	342
Nota bibliografica	»	345
<i>Anna Giulia Cavagna, Tipografia ed editoria d'antico regime a Genova</i>		
I. Dal 1471 al 1534	»	355
1. Gli artigiani	»	356
2. L'ambiente urbano	»	361
3. Patrocinatori finanziari ed editoriali	»	368
4. Produzione	»	369
II. XVI e XVII secolo	»	372
1. Gli artigiani	»	373
2. Patrocinatori finanziari ed editoriali	»	381
3. Produzione	»	386
III. XVIII secolo		
1. Gli artigiani	»	393
2. Produzione	»	401
IV. XIX secolo		
1. Gli artigiani	»	405
2. Produzione	»	410
Nota bibliografica	»	419
<i>Roberto Beccaria, Giornali e periodici nella Repubblica Aristocratica</i>		
1. Le origini della stampa periodica a Genova: dai "novellari" manoscritti alle gazzette a stampa	»	449
2. Le gazzette a stampa (1639-1684)	»	452
3. Altri periodici del Seicento (Ragguaglio historipolitico, Giornale dal Campo Cesareo, ecc.)	»	459

4. Gli Avvisi (1777-1797)	pag.	462
5. Altri periodici del Settecento (Arrivi di mare, Prezzi correnti, Listini de' cambi, ecc.)	»	466
6. Gli almanacchi e i calendari	»	469
Nota bibliografica	»	474
<i>Marina Milan</i> , Giornali e periodici a Genova tra Ottocento e Novecento	»	477
1. La Repubblica Ligure: dalla libertà di stampa alla censura	»	478
2. Tra Restaurazione e Risorgimento: dalla censura alla libertà di stampa	»	484
3. Genova città di quotidiani	»	497
4. L'età giolittiana tra riviste culturali e giornali politici	»	515
5. Gli anni del fascismo	»	527
6. Il secondo dopoguerra	»	532
Nota bibliografica	»	540

 **Associazione all'USPI**
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo